SAN GEMINI
E
CARSULAE

SAN GEMINI
E
CARSULAE

Studi di:
Umberto Ciotti - Augusto Campana
Ugolino Nicolini - Marina Boccioli
Gianni Natali Pugliatti e Miro Paiella
Adriano Prandi - Giuseppe Mira

presentazione di Alberto Violati

Carlo Emilio Bestetti - Editore - Milano, Roma

Le iscrizioni medioevali di San Gemini

di
Augusto Campana

SOMMARIO

Nota bibliografica

Introduzione. – Esigenze attuali dell'epigrafia medioevale. I tre aspetti del monumento epigrafico e la lezione dell'epigrafia classica. I primi ricercatori delle epigrafi romane di Carsulae e le iscrizioni conservate a San Gemini. Il gruppo delle iscrizioni antiche di S. Stefano. Studi epigrafici tra Sette e Ottocento e apporti moderni. Consistenza, ordinamento e metodo seguito.

I. Il complesso epigrafico di S. Giovanni Battista. Florilegio ovidiano del 1199.

II. L'urna di S. Gemine. Mensolone romanico della chiesa dell'Abbazia.

III. L'affresco absidale di S. Nicolò.

IV. Quattro campane tra Due e Trecento. Il più antico sigillo del Comune.

V. Frammento enigmatico di casa Violati.

VI. Pitture in S. Maria de Cincerchiis (de Incertis) o de Palatio e in S. Giovanni Battista.

VII. Stemmi di podestà nel Palazzo Vecchio del Comune.

VIII. Varia seriora.

Note descrittive e bibliografiche alle iscrizioni 1–34.

Indices – Index nominum. Index versuum. Index formularum. Inscriptiones notis chronicis praeditae.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La presente nota si riferisce anzitutto ai precedenti storici degli studi su epigrafia antica (Carsulae) e medioevale (San Gemini) di cui nel terzo, quarto e quinto paragrafo dell'Introduzione. Segue pertanto l'ordine cronologico. Ma fornisce anche l'indicazione bibliografica compiuta dei manoscritti e delle pubblicazioni che nel corso di tutto il lavoro sono citati o col nudo nome degli autori o in forma abbreviata.

Alcuni manoscritti epigrafici del Rinascimento, quasi tutti della Biblioteca Vaticana, sono citati con la semplice segnatura (del resto v. le note 3–7 e il testo relativo; per quelli del Galletti, con qualche carta del Milj e di altri, v. le note 13, 15–16 e il testo relativo, e le note 46–47.

Vite de' santi Gemine monaco e confessore ..... Procolo M(artire) e Volusiano confessore vescovi amendue di Terni e di Carsoli ..... da fra Antonio Cappuccino [Egidio Antonio Milj] *Opera divisa in due parti data in luce da* Casimiro Picucci ....., Macerata, 1784, Presso Bartolommeo Capitani, pp. XX, 292 più 2 pp. di errata corrige. Per San Gemini e s. Gemine, le pp. preliminari e la prima *Vita* (1–126).

Carsoli rediviva ovvero storiche ricerche intorno all'antichissima città di Carsoli nell'Umbria. Opera illustrata con alcune note ..... Aggiunta in fine un'Indice Diplomatica, Macerata, 1800. Dalla stamperia di Antonio Cortesi, pp. (8), 192. L'opera è divisa in sei lezioni (1–148; solo a p.148 si legge il nome dell'autore: Egidio Antonio Milj); segue l'"Indice diplomatica" ....., cioè l'appendice di documenti, dal I al XXVII (149–183); in fine il "Catalogo" degli uomini illustri (184s.), l'"Indice delle cose più notabili" (186–9) e l'errata corrige (190s.).

[Egidio Antonio Milj], *La città di Carsoli in Casuento, o Casuentino, ora Sangemino, Parte II.* Il manoscritto autografo si conserva nell'Archivio Comunale di San Gemini, legato insieme a un esemplare della *Carsoli rediviva* e numerato in prosecuzione di quella (pp. 193–359). E' diviso anch'esso in 7 lezioni, che proseguono la storia di San Gemini dal 1200 al 1800 (193–292); segue un "Indice de' Documenti" (293–359; titolo a p. 292; segue una pagina bianca). Solo una piccola parte (261–2) è di altra mano. In un foglio premesso il titolo (di altra mano) è diverso: "L'Antica Città di Carsoli In Casuventino ora S. Gemino Porzione, e residuo della medesima Opera Divisa in sette Lezioni Dedicata a Sua Eccellenza Il Signore Principe Don Luigi S.ta Croce". In fine una pagina di mano recente ("Anno 1936") dà notizia della vendita del portale di S. Nicolò e una sommaria copia di due delle iscrizioni romane apparse sul rovescio dei marmi (cf. nota 25).

Giuseppe Giustino Di Costanzo, *Odeporico.* Il ms. originale si conserva nell'Abbazia di S. Paolo (Roma), una copia nel Vat. lat. 10544, già appartenuta a G.B. De Rossi (l'a. è male indicato in M. Vattasso – E. Carusi, *Codices Vaticani Latini 10301 - 10700,* Romae 1920, 286 e 710). La sezione umbra e qualche altra parte in M. Faloci Pulignani, *L'Odeporico dell'Abbate don Giuseppe Di Costanzo,* in *Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria,* II (1885), 510–702. Alle pp. 607–8 "§ VI. Sangemini".

F. Orioli, *Osservazioni filologiche e varie lezioni,* 11. *Altra* [iscrizione] *a S. Gemini nell'Umbria,* in *L'Album,* XIX (1852–53), 318. Sull'iscr. n. 3.

G. Eroli, *Al ch. sig. professore Orioli Consigliere di Stato etc.,* ivi, 381–3. Sulla stessa iscr.

Prof. F. Orioli, *Osservazioni filologiche e varie lezioni,* 13. *Di nuovo sulla iscrizione di S. Gemini stampata sotto il num. 11, e sulla seguente lettera (p. 381) dell'eruditissimo sig. marchese Eroli,* ivi, 379–80.

March. G. Eroli, *Al chiarissimo sig. professore Francesco Orioli in Roma,* ivi, XX (1853–54), 55–6 e 58–9. Revisione delle iscrizioni romane del Milj.

G. Eroli, *Al chiarissimo professore Francesco Orioli in Roma,* ivi, 125–7. Sullo stesso argomento; a p. 127 le iscr. 1 e 2.

G. Eroli, *Al chiar(issi)mo sig. professore Francesco Orioli in Roma,* ivi, 182–3. Sull'iscrizione di Collescipoli del 1093, cf. Milj, 151–3, Doc. II.

Giovanni march. Eroli, *Miscellanea storica narnese,* volume I, Narni, Tipografia del Gattamelata, 1858 (in realtà la stampa, che usciva a dispense, proseguì per qualche anno). Alle pp. 225–347 l'importante *Carteggio* ..... di Eroli con Borghesi, Henzen, Orioli e altri, seguito a pp. 349–485 [si legga 385] dalla *Appendice alla storia della Carsoli rediviva, già pubblicata nell'Album di Roma an.* XIX [e XX] *e qui notabilmente aumentata e corretta.* Nell'*Appendice* sono ristampati, con miglioramenti e aggiunte, i cinque scritti precedenti (non il primo di Orioli), alle pp. 356–9, 359–60 (qui segue, 360–1, una *Risposta al presente* [cioè precedente] *articolo*), 361–6, 366–70, 371–4.

Mariano Guardabassi, *Indice-guida dei monumenti pagani e cristiani riguardanti l'istoria e l'arte esistenti nella provincia dell'Umbria ..... Estratto dalla prima Statistica della Provincia dell'Umbria,* Perugia, G. Boncompagni e C.i, 1872. A pp. 90–2 "S. Gemini" e "Presso S. Gemini".

Id., *Indice-guida dei monumenti dell'Umbria.* Manoscritto originale in tre volumi, conservato presso la Soprintendenza ai monumenti e gallerie dell'Umbria (Perugia), molto più ricco e ampio, in particolare per la parte epigrafica, della redazione compendiosa stampata nel 1872. Per "San Gemini", vol. II, ff. 182v–185r (24v–27r).

Titulos Carsulanos edidit Ioannes Schmidt, in *Instituto Archaeologico centum semestria feliciter peracta gratulantur Iuvenes Capitolini qui per centesimum Instituti semestre in monte Tarpeio constiterunt* Eugenius Bormann ..... Joannes Schmidt [a p. 1 il titolo compendioso *Miscellanea Capitolina*], Romae, Typis Salviuccianis, 1879, 25–32. Cf. qui nota 20.

Luigi Lanzi, *Sangemine e il suo "Palazzo Vecchio",* Terni, Tip. dell'Unione liberale, 1885, pp. 16; estratto da *L'Unione liberale* (Terni), a. VI, nn. 47, 48 e 49.

Id., *Sangemini,* in *L'Umbria descritta ed illustrata* (Perugia), II (1893), 57–80. Esiste un Estratto (così detto a p.4) col titolo *Sangemini. Ricordi d'arte e di storia,* Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1894, pp. 32; in realtà una ristampa, con qualche mutamento.

Id., *Terni,* Bergamo 1910 (Italia artistica, 55). Per San Gemini e Carsulae, 141–50.

Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. XI (*Inscriptiones*

Aemiliae Etruriae Umbriae Latinae edidit Eugenius Bormann). *Partis posterioris fasciculus prior*, Berolini 1901, pp. 60*–1*, nn. 570*–581* ("LII. Carsulae") delle "Inscriptiones falsae vel alienae"; pp. 664–74, nn. 4567–4631 ("LXXVI. Carsulae"). *Partis posterioris fasciculus alter*, Berolini 1926, pp. 1371–2 (aggiunte e nn. 7852–7857). Qui citato *CIL*, XI.

Edoardo Martinori, *Le vie maestre d'Italia. Via Flaminia. Studio storico–topografico*, Roma 1929. Per San Gemini e "Carsoli", 147–58.

Gelindo Ceroni, *L'abbazia benedettina di San Nicolò a Sangemini.* in *Terra Sabina*, VII (1929), 496–502. Ristampato, con tagli, in *Ospitalità italiana*, V, 3–4 (marzo–aprile 1930), 81–4, e integralmente nel vol. *Castelli umbro–sabini*, Roma 1930, 57–63.

Id., *La Collegiata di Sangemini*, in *Latina gens*, XII (1934), 30–2.

Id., *Sangemini: chiesa di S. Giovanni Battista*, in *Latina gens*, XIII (1935), 247–50.

La chiesa e l'abbazia di S. Nicolò a Sangemini. Studi e ricerche a cura di ....., con una premessa di A. Violati, Sangemini 1967, pp. 100 (pp. 7–12 G. De Cesaris, *Cenni storici;* 13–20 A.–V. Damiani, *Indagine geologica preliminare al restauro;* 21–5 R. Pardi, *Il consolidamento della chiesa;* 27–50 G. Martelli, *La restaurata chiesa di San Nicolò di Sangemini .....*; 51–63 U. Ciotti, *Memorie archeologiche;* 65–94 F. Santi, *Sculture e pitture*). Qui citato *S. Nicolò.*

Domenico Cascioli, *I tre archi. Cenno storico sulla città umbra di "Carsulae", municipio e colonia romana, di "Casventinus" ora "San Gemini"*, Roma, aprile 1970, pp. 124. con tavole.

Silvestro Nessi, Sandro Ceccaroni, *Da Spoleto a Sangemini attraverso le terre Arnolfe*, Spoleto 1975 (Itinerari spoletini, N.3). Per Carsulae e San Gemini, 52–94, 96–7 (di S. Nessi).

Introduzione

Questo lavoro non è senza qualche ambizione, almeno di carattere metodologico. Vorrebbe anzitutto fornire un esempio, rispondente quanto più possibile alle attuali esigenze dell'epigrafia medioevale, di esplorazione sistematica nell'ambito di un piccolo centro storicamente importante. "Il castello umbro di San Gemini" appariva già a un insigne ricercatore settecentesco di cui dovrò parlare tra poco, Pier Luigi Galletti, "illustre sia per la sua antichità, sia per i monumenti sacri e profani del Medio Evo", e tutto il presente volume può confermare tale giudizio. Avendo da molti anni, per una fortunata serie di circostanze, preso interesse ad alcune delle sue iscrizioni medioevali, ho aderito molto volentieri all'invito gentilmente rivoltomi di collaborare a quest'opera, estendendo l'indagine a tutte quante le iscrizioni di questa categoria. Sono un po' timoroso che il mio lavoro, per il suo carattere specialistico, sia meno adatto a figurare nel contesto di questo volume così altamente qualificato. Ma sono anche consapevole che l'indagine meritava di essere compiuta, per l'importanza di alcuni pezzi di questa raccolta, per la grande varietà di tipi epigrafici che vi sono rappresentati, per la stessa opportunità di fornire una revisione critica accurata di un materiale non privo di difficoltà, che poteva essere utilizzato in primo luogo proprio da alcuni degli amici che secondo le loro competenze hanno collaborato all'impresa.

Ma, per tornare al discorso iniziale, mi permetto di citare quanto ho scritto altrove a proposito delle attuali condizioni dell'epigrafia medioevale: "Nonostante che la raccolta delle iscrizioni medioevali d'Italia sia stata tante volte auspicata, desiderata, progettata, e nonostante una gloriosa tradizione di studi sulle iscrizioni medioevali, che comincia addirittura nel Rinascimento, manca ancora una raccolta generale e ci si deve accontentare, nei casi più fortunati, di raccolte limitate a singole città o monumenti o collezioni, raramente di alto livello scientifico, ancora più raramente fornite di documentazione fotografica; e per il resto si deve ricorrere a una enorme e ramificata bibliografia costituita da storie locali, pubblicazioni particolari di ogni genere, periodici di istituzioni storiche regionali o cittadine, ecc., spesso di non facile reperimento" [1]. In tale situazione, ritengo molto utili, anche a fini generali di sperimentazione metodologica, saggi di ricerca come il presente, anche limitati topograficamente e quantitativamente, ma forniti di una quasi completa documentazione fotografica e rispondenti alle esigenze scientifiche moderne.

Quali siano queste esigenze potrà sembrare impertinente dire qui, a premessa di un lavoro di ambito circoscritto, ma poiché tali lavori in genere non abbondano e sarei comunque tenuto a rendere conto dei limiti e modi che mi sono imposto, forse non sarà del tutto fuori luogo. Ritengo inoltre che l'esperienza di uno studioso che bene o male coltiva da qualche decennio questo campo di studi, tanto meno frequentato tra noi quanto più si predica la necessità di promuoverlo, possa avere qualche utilità di esempio o di stimolo alla ricerca e alla discussione. E poiché, nonostante i miei saggi precedenti, non mi è ancora capitato di dare una vera e propria raccolta, un piccolo *corpus*, o saggio di *corpus*, l'occasione mi sembra propizia a questo fine.

Ho più volte avuto occasione di dire, e una volta anche di stampare, una cosa che sembrerà ovvia ma in realtà è poco chiara a molti e generalmente trascurata nella pratica degli studi: che "ogni iscrizione è un monumento complesso, che presenta sempre almeno tre aspetti: quello del *testo* scritto, quello della *scrittura* (forme grafiche) e quello di *monumento* (materia e forma del supporto, elementi artistici di corredo, inserimento in un contesto architettonico o artistico)".

Per conseguenza, ogni studio veramente scientifico, o appena serio, su iscrizioni non può non tener conto dei tre aspetti e prestare a ognuno di essi l'attenzione e le cure che caso per caso appaiono necessarie. Il discorso vale per le iscrizioni antiche come per quelle medioevali, ma certo si tratta di una esigenza che è più, o in un maggior numero di casi, sentita o sensibile in campo medioevale. Certamente, ci si trova qui in una tipica situazione interdisciplinare, e non si può pretendere che ogni singolo studioso sia al tempo stesso filologo, storico, paleografo e storico dell'arte, come in teoria un epigrafista completo (e tanto più, ripeto, nell'ambito medioevale) dovrebbe essere. Tuttavia, in termini di buon senso, e posta in primo luogo la puntigliosamente corretta lettura, e la cauta integrazione (ove occorra) e interpretazione del testo epigrafico, per gli altri due aspetti basterà di norma quel tanto di sensibilità che permetta di non ignorarli, e di fornire almeno una buona

[1] *Tutela dei beni epigrafici (Per la salvezza dei beni culturali in Italia.* Atti e documenti della Commissione di indagine ecc., Roma 1967, II, 539–47; cito dalla ristampa in *Epigraphica*, XXX, 1968, 5–19), 16; citerò ancora più avanti, dalle pp.7 e 16.

descrizione, se non una illustrazione compiuta. Nella maggior parte dei casi, almeno le misure tutti dovrebbero essere in grado di rilevarle. Sarebbe anche desiderabile (purtroppo anche nel mio caso si desidera) una maggiore capacità di riconoscere e definire marmi e pietre. Una esigenza analoga si pone per i colori.

Sul piano pratico, la principale conseguenza della teoria dei tre aspetti del monumento epigrafico mi sembra oggi l'estensione all'epigrafia medioevale dei metodi praticati comunemente, almeno da qualche decennio, dall'epigrafia classica. Si tratta principalmente da una parte della documentazione fotografica sistematica e dall'altra dell'edizione dei testi in minuscola, con l'adozione dei vari segni convenzionali per integrazioni, soluzione di abbreviazioni ecc. e l'abbandono della pretesa, del tutto illusoria, di rappresentare tipograficamente l'aspetto grafico della iscrizione. Si deve aggiungere (mi permetto ancora di citarmi) che "nel campo medioevale la varietà delle forme grafiche è *immensamente* maggiore che per le iscrizioni antiche, e l'esigenza della documentazione fotografica tanto più sentita". Documentazione, ma anche puntuale commento e giudizio paleografico; la trattazione che segue darà un esempio di ciò che intendo: tipo di scrittura, spoglio delle forme alternative di singole lettere, nessi, segni abbreviativi. Un aspetto in cui l'epigrafia medioevale si differenzia vistosamente da quella classica è la frequenza, soprattutto nell'età gotica, di iscrizioni in minuscola o in un alfabeto misto (queste ultime, per le esigenze della descrizione, pongono qualche problema di tecnica editoriale). Quanto all'aspetto artistico o al contesto monumentale, nella maggior parte dei casi basterà riferirsi alla bibliografia già esistente, o altrimenti sollecitare il giudizio degli storici dell'arte, che non dovrà mai essere trascurato per problemi di datazione. Ma qui evidentemente la collaborazione è reciproca. A parte ciò, l'epigrafista può e deve fornire ai colleghi storici dell'arte l'apporto criticamente vagliato dei testi epigrafici ai quali, in quanto testimonianza storica, essi sono direttamente interessati. Anche di questo non mancherà qualche esempio.

Una premessa bibliografica, nella forma di una succinta storia delle conoscenze e dei lavori precedenti, è nella tradizione di queste ricerche, e anche qui il modello viene dall'epigrafia classica, che ha una più lunga tradizione dietro di sé. Ma su questo punto la connessione tra le due discipline si manifesta in un modo più diretto e concreto. Molto spesso epigrafisti classici ed epigrafisti medioevali si trovano a lavorare, o a ripetere esperienze, nelle medesime situazioni topografiche e ambientali. E' dunque naturale che la bibliografia precedente, manoscritta e stampata, e specialmente quella locale (tanto ramificata e complessa, come si è accennato, e di tanto diversi livelli), sia in gran parte comune, e altrettanto la storia degli studi. Ci sono altre connessioni, di cui più avanti: iscrizioni antiche in edifici medioevali; qui persino il caso eccezionale, n. 1, dell'inserimento intenzionale di una iscrizione cristiana del IV secolo in una facciata romanica. Non farà dunque meraviglia se nello schizzo che ora darò dei precedenti bibliografici e storico—culturali della mia ricerca mi rifarò a quegli stessi manoscritti rinascimentali di raccolte epigrafiche che rappresentano la documentazione di tante iscrizioni perdute e della storia di quelle conservate, e insieme del più remoto periodo della storia degli studi epigrafici. A questi manoscritti è stata data molta attenzione nei vari "indices auctorum" premessi nel *Corpus inscriptionum Latinarum* ai singoli volumi o ai singoli centri amministrativi dell'Italia romana. Prendo dunque le mosse dai paragrafi premessi da Eugenio Bormann all'edizione delle iscrizioni della colonia romana di Carsulae e del suo territorio, e dunque anche di San Gemini [2].

A causa di una epigrafe antica che, come ho già accennato, ho incluso nella mia serie, e di alcune altre di cui avrò occasione di parlare, quei manoscritti interessano in parte anche in questa sede, e mi daranno l'occasione di fornire qualche precisazione o aggiunta che, mentre rientra nel quadro della storia culturale della città e della regione, potrà servire domani a chi si accingerà a rifare e aggiornare per Carsulae e il suo territorio, dopo quasi un secolo, l'opera del Bormann. Anche questa impresa è ormai urgente, dopo che lo scavo proseguito per tanto tempo da Umberto Ciotti con i risultati che tutti sappiamo ha ridato un volto leggibile alla città romana; e naturalmente nessuno potrà eseguirla meglio di lui.

Non conosco finora iscrizioni di Carsulae in codici del Quattrocento. Tra quelli più recenti e per ora anonimi mi è riuscito, non senza difficoltà, di identificare il "Codex Bononiensis 16", così citato dal Bormann per quattro iscrizioni di Carsulae, tutte vedute direttamente a San Gemini, tre di esse ancora qui conservate [3]: è ora il ms. Bologna, Bibl. Com. dell'Archiginnasio, A 1212.

Un altro anonimo, della fine del Cinquecento, è l'annotatore di uno dei manoscritti della terza redazione

[2] *CIL*, XI, 2,1 (1901), pp. 664–5.

[3] *CIL*, XI, 4573, 4580, 4585, 4629 (= n.1 della mia serie). Se ho visto bene, Bormann non ne dice di più e neppure lo nomina nelle note premesse a Carsulae e ai centri vicini. Ma è lo stesso che il Mommsen, *CIL*, I (1863), 194 e p. 555, usò per due iscrizioni peligne di Sulmona (Ve. 202, 203), e apparteneva allora al conte Fr. Bianchetti; v. ora A.L. Prosdocimi, *Tra epigrafia e filologia testuale nelle iscrizioni italiche...* fasc. 8 dei *Quaderni di "Abruzzo"*, Roma, Ateneo, 1974; M. Grazia Mosci Sassi, in *Studi etruschi*, 42 (1974), 369–70; e C. Lucchesi, in Sorbelli, *Inventari dei mss.*, 32 (1925), 196. L'identificazione è assicurata da due iscr. di Mevania, *CIL*, XI, 5044, 5047, ognuna "adscripta Apiano ms. Bononiensi". Di fatto è una copia ms. della collezione a stampa dell'Apianus, con aggiunte di varie mani fino al sec. XVIII, tra cui (si noti) iscrizioni di Hispellum, Interamna, Mevania, e anche il sarcofago di Pontia da Macerino, 4631. Ma non vi ho trovato o r a le altre quattro iscr. di Carsulae, che erano forse in un foglio volante. Ringrazio l'amico Ferdinando

della raccolta epigrafica di fra Giovanni Giocondo, Firenze, Bibl. Naz., Magliab. XXVIII 34 [4].

Intorno alla metà del Cinquecento si verificò in Italia, per l'opera convergente di molti dotti italiani e stranieri, una notevole ripresa della ricerca epigrafica, caratterizzata da un intenso movimento di viaggi, dall'accurato esame diretto degli originali (sempre più spesso con una attenzione tutta nuova all'aspetto paleografico, con l'uso di disegni e persino di calchi), da una fitta collaborazione reciproca, presso alcuni (Panvinio, Metello) anche da interesse per iscrizioni medioevali. Nello stesso periodo parecchi dotti locali si volgono con interesse alle antichità delle singole città e collaborano con i maggiori. Del Metello e del Panvinio dovrò riparlare a proposito dell'iscrizione n.1[5]. Per Carsulae, e in particolare per le iscrizioni romane conservate a San Gemini, il primo documento da prendere in esame è un breve interessante diario di viaggio in Umbria di due giovani di Terni, scritto nel giugno 1564 e conservato nel codice Vat. lat. 5237. Le prime pagine di questo taccuino ci portano nella zona cittadina più fitta di memorie antiche e di monumenti medioevali e ci offrono anche il quadro di una giornata di vita paesana nella casa di una famiglia ricca e colta. Vale la pena di entrare in questa casa e di visitare la chiesa di S. Stefano in compagnia dei due viaggiatori:

(f. 128r, p. 3) Adì 18 di giugno 1564
di domenica dopo cena ci partimmo da Terni m(esser) Archangelo Sozzi et io et arrivassimo a Santo Gemini su le 23 hore, dove alloggiassemo la sera in casa di m. Parisse Novitii in bonissime stanze. In Santo Gemini trovai l'infrascritte antiquità, *videlicet:* nelle scale di detto m. Parisse (segue l'iscrizione del cippo sepolcrale di L. Cominius, *CIL*, XI, 4607).
(128v, 4) Nello medesmo loco in Santo Stefano nella parete del muro (segue il frammento *CIL*, XI, 4594).
Nella medesma parete (l'importante frammento di testamento *CIL*, 4593).
Trovai il figliolo di m. Parisse quale studia in Perugia, chiamato m. Hippolito, tutto cortese, con m. Giovanni parente d'Archangelo.
(128r, 5) Partissimo da Santo Gemini la mattina (alli 19 di lunedì *agg. sopra lin.*) a hora di bere et prendessimo il viaggio verso Amelia; per strada a man dritta vedessimo li Quadrelli, castello lontano circa 4 (?) miglia.

Le medesime tre iscrizioni di San Gemini furono comunicate due anni dopo al compilatore del cosiddetto "codex Sabinensis" (perché contiene soprattutto iscrizioni della Sabina), un altro taccuino epigrafico, conservato nel Vat. lat. 6040, insieme con altre due iscrizioni che si trovavano dentro e presso la chiesa di Santo Stefano: la base onoraria di L. Egnatius (SAGITTI, *CIL*, XI, 4580 "in basi cuiusdam altaris templi D. Stephani" Sab.), e la lastra sepolcrale di C. Tifanus (ivi, 4573, "ad D. Stephani", Sab.), ambedue ora nella sede municipale. Bormann ha supposto, credo con ragione, che l'itinerario umbro di cui ho trascritto le prime pagine sia opera del ternano Giulio Iacoboni (1538 c. — 1587), assai noto per aver procurato iscrizioni di Interamna ad Aldo Manuzio il giovane e anche per scritti propri [6]. Ma il Bormann non sembra essersi accorto che questo "Liber Sabinensis" (così sulla copertina, f. 94r) è scritto per intero di mano del Manuzio, ciò che importa anche per altre iscrizioni carsolane che vi sono trascritte [7].

Le iscrizioni del gruppo di S. Stefano, a cui si può forse aggiungere il cippo di L. Cominius (4607) che era "nelle scale" (al. "nell'atrio") della casa Novizi, cioè decorava, suppongo, un pianerottolo delle scale, ma scomparve nella seconda metà del Settecento[8], si sono conservate a lungo o dentro la chiesa stessa (4580), o nella piazzetta antistante (4573), o "nella parete del muro" della chiesa (4593, 4594). Quale fosse questa parete si può stabilire seguendo le indicazioni che via via gli autori posteriori forniscono per le singole iscrizioni.

Il Milj parla esplicitamente della facciata. Della chiesa Guardabassi scriveva nel 1872: "ora ad uso di fienile"; "nella fronte a s(inistra) dell'ingresso veggonsi due interessanti resti di iscrizioni romane"[9] : sono i due

Damele per la sua assistenza nei miei tentativi di risolvere questo 'giallo' bolognese.

4 Bormann, *CIL*, XI, p. 608, n. III; nell'appendice, f. 13 (ora 196r), due iscrizioni di Terni e la 4573 di San Gemini (v. nota precedente); nel corpo stesso di Giocondo, f. 259v (ora 169v), la stessa mano ha aggiunto un'altra di Terni. Franca Arduini ha visto per me il codice.

5 Per questi, come per gli altri dotti epigrafisti del tempo, si vedano principalmente le introduzioni bibliografiche del Mommsen a *CIL*, IX–X, di G. Henzen a *CIL*, VI, 1, infine di A. Silvagni, *Inscr. Christ. urbis Romae*, n. s., I, 1922. In particolare per il Metello (Jean Matal), del quale pubblicherò più oltre la prima trascrizione, autografa, dell'epitafio di Aurelia Yguia, v. Henzen, XLIX, n. XXXVI; Silvagni, XLII, n. 44; e ora Anthony Hobson, *The* iter italicum *of Jean Matal*, in *Studies in the book trade in honour of Graham Pollard*, Oxford 1975, 33–61 e pl. 2–4 con saggi della sua scrittura. L'attività del M. come epigrafista fu intensissima ma concentrata negli anni 1546–51. Hobson, 46, ne parla solo in generale, ma il suo studio è estremamente importante per un altro aspetto della figura del M.: lo studioso di manoscritti specialmente giuridici e l'esploratore delle biblioteche italiane.

6 Bormann, p. 608 n. VIII–IX. Desumo le date biografiche dall'epigrafe sepolcrale composta per lui dallo stesso Manuzio; ne ho trovata la minuta autografa nel Vat. lat. 5253, f. 112v.

7 Per l'itinerario e il "Sabinensis" v. Bormann, p. 636 n.V, 664 n. II. Le altre iscrizioni, di cui Bormann scrive "Num autem Iacoboniana sint ... adhuc ignoro", sono i nn. 4571, 4589, 4630 ai ff. 48, 21, 49.

8 La ritrovò il Gamurrini "nuper" in una "casa Stolfi" presso Carsulae (*CIL*; si legga Astolfi).

9 Guardabassi, 91 e il più ampio ms., II, cc. 183v, 184r, e per le due iscrizioni della residenza comunale 185r (trascrive solo quella di L. Tifanus). Alle singole iscrizioni del gruppo di S. Stefano si riferisce più volte anche Ciotti, in questo vol., 18, 23, 24, 25, 45.

frammenti ora indicati, che Guardabassi trascrive nel suo manoscritto. Egli stesso attesta che la base (di L. Egnatius) che non trascrive per il suo cattivo stato, e la lastra di C. Tifanus, erano già allora nella residenza municipale. Della chiesa si vede ancora l'abside in via del Cataone, sporgente all'estremità NE dell'attuale casa Violati, che fronteggia la piazzetta che si apre lungo la via dei Tribunali. Ma altro si può dire a chiarire la sua situazione topografica. Poiché la via della Rocca sale dietro la chiesa e la casa Violati, e questa d'altra parte occupa un tratto di terreno più alto di circa due metri e mezzo del piano della chiesa, fino a superare la quota della casa romana, non vi è spazio per una vera facciata, e per fronte della chiesa si deve intendere, benché nessuno lo dica, il fianco destro, in cui si apriva il portale [10].

A questo punto sono preziose le indicazioni del Milj. Della base di L. Egnatius (4580), che già, come abbiamo visto, sosteneva un altare della chiesa, egli scrive che stava "accosto, e in piedi, appresso alla facciata, e muro della ... Chiesa di S. Stefano"; della iscr. di C. Tifanus (4573) dice: "bella Tavola di marmo bianco ... appoggiata alla parete della ... Chiesa di S. Stefano"; dell'iscrizione testamentaria (4593), che "si legge in un marmo bianco, tutta guasta, e deformata dallo Scarpellino ne' suoi quattro lati, per accomodarla in simetria colle altre (*si intenda: pietre*) nell'antica facciata della Chiesa di S. Stefano Protomartire", e dell'altro frammento 4594: "che tagliato il marmo per porlo in simetria con gli altri nella stessa facciata di detta Chiesa antica, vi si legge in esso soltanto questo poco" ...[11] . Si deve notare che il frammento di testamento è tagliato da tutti quattro i lati in figura di un rettangolo regolare, ma presenta diciotto linee di scrittura, oblique rispetto alla figura del rettangolo; e che l'altro fu tagliato a formare un rettangolo regolare solo sui lati sinistro e superiore, mentre negli altri due lati conserva ancora le cornici originali entro cui si inquadra quanto rimane di due linee di scrittura. Si tratta dunque di due frammenti di iscrizioni antiche frantumate, che in età medioevale, anzi precisamente al momento della costruzione della chiesa, romanica o altomedioevale che fosse (lascio ad altri giudicare dall'abside superstite), furono regolarizzati per inserirli, a scopo decorativo o semplicemente come materiale da costruzione più nobile, nel tessuto dei filari di conci della parete principale.

301
188

Un sommario esame della struttura dell'edificio attuale e le misure esterne ed interne dei due grandi vani che hanno preso il posto della navata, divisa in due piani, basta ad accertare che i muri perimetrali della chiesa sostanzialmente sopravvivono ancora, nascosti nelle strutture dell'edificio attuale, e che la stessa porta di accesso al vano inferiore si trova all'incirca al posto dell'antico portale principale. E' da escludere che questo conservasse qualche elemento di rilevanza artistica, che il Guardabassi non avrebbe mancato di registrare. Ma importa notare che i due marmi si conservano ancora oggi nell'interno della casa Violati, inseriti nella parete a destra della scala di accesso al piano superiore e all'abitazione che occupa lo spazio tra la chiesa e la casa romana, e inseriti nel muro stesso della chiesa e nella zona a sinistra del portale.

Non voglio dire con questo che abbiano conservato l'originaria collocazione medioevale: la cosa non è impossibile, ma vi sono anche indizi in contrario; ma resterebbe significativo che nella ricostruzione, ossia verso la fine del secolo XIX [12], fossero stati ricollocati all'incirca nello stesso luogo. (Purtroppo, non si conoscono né fotografie né disegni dell'aspetto originario della chiesa).

Dovrei giustificare la mia lunga disgressione sulle iscrizioni antiche della chiesa di S. Stefano e in particolare su quelle della facciata. Che questo discorso non sia qui del tutto fuori luogo, si vedrà più oltre, dove tratterò del complesso epigrafico di S. Giovanni.

Aggiungerò infine un accenno alle fantasiose ipotesi ed illazioni archeologiche e topografiche che il Milj trasse dalle nostre iscrizioni: naturalmente sono prive di ogni fondamento, come il loro autore di ogni autorità in questo campo. Chi sa dove sarebbe arrivato di questo passo se avesse saputo che a pochi metri dalla chiesa, e dunque da quelle iscrizioni, una fortunata scoperta avrebbe rivelato a noi posteri una intera casa romana con mosaici, intonachi dipinti ecc. Del resto il fatto che il gruppo più consistente di iscrizioni antiche conservate in San Gemini provenga proprio dalla stessa zona in cui è stato scoperto il principale monumento archeologico della città non può non essere suggestivo anche per noi.

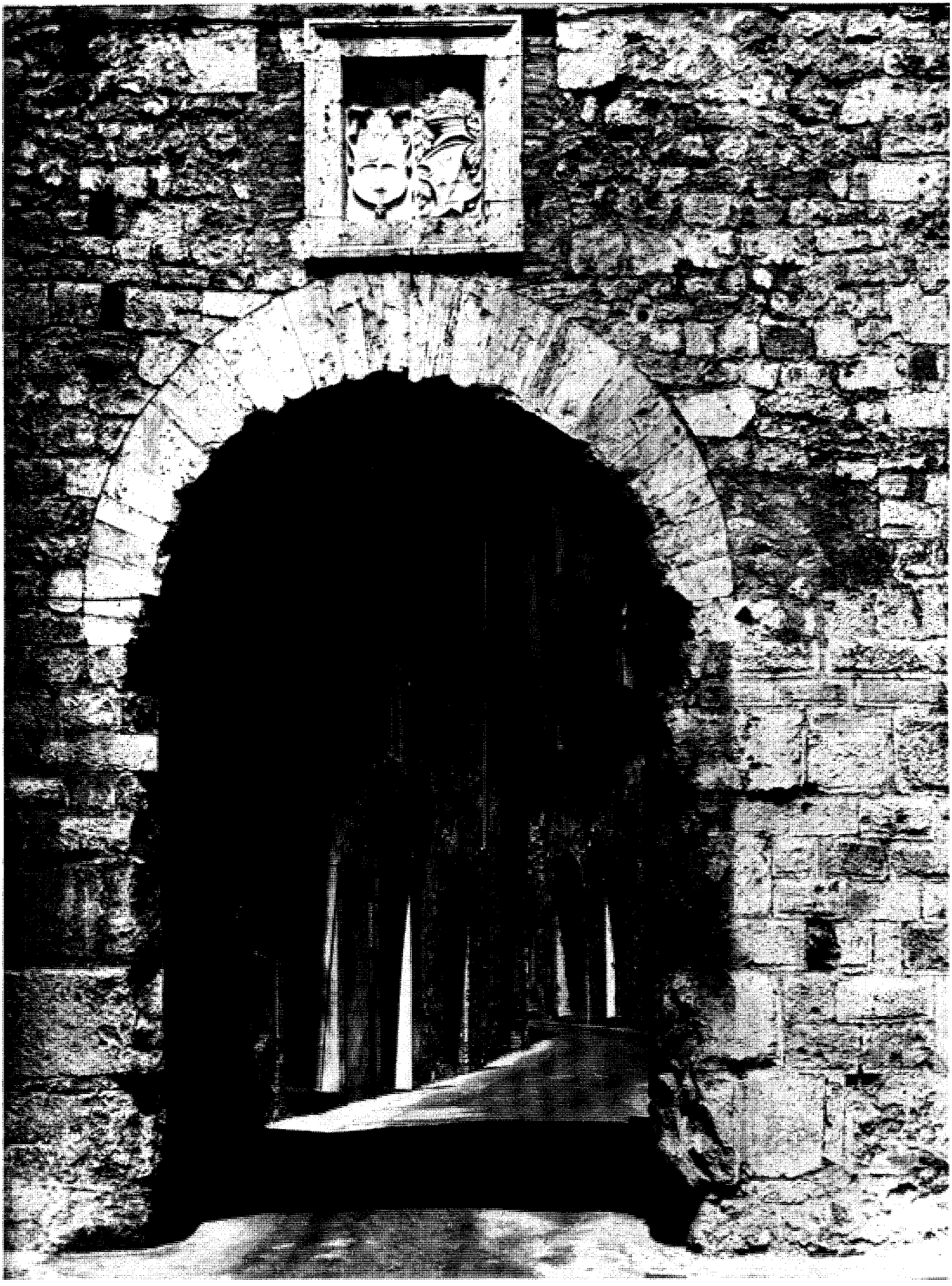
Rimando al Bormann per gli altri autori del secolo XVII—XVIII che si sono interessati ad iscrizioni antiche di Carsulae e quindi anche di San Gemini, perché si tratta di lavori, manoscritti e stampati, che riguardano in gran parte la storia della cultura antiquaria e storica a Terni, Todi, Amelia, ma non a San Gemini. Nessun nome di studioso locale affiora fino alla prima metà del Settecento. Ma dopo la generazione del Muratori, in accordo col moto generale dell'erudizione e della cultura italiana, le memorie antiche e medioevali, sacre e profane di San Gemini ebbero il loro ricercatore e storico, anzi ne ebbero due, uno locale e uno esterno: il

[10] Si v. la "Pianta della città di Sangemini" dell'ing. Daniele Manzini (anteriore al 1860) di cui si trova un esemplare presso il Municipio, e un altro diversamente disegnato, ma nella sostanza identico, presso l'avv. Alberto Violati. Vi sono indicate con la lettera L la chiesa, e con i numeri 309, 310, 311 le case adiacenti dalla parte contrapposta all'abside. Cfr. Milj, *Cars.*, 40, a proposito di sue ipotesi interpretative sull'iscrizione 4594: "dove ora è la Chiesa di S. Stefano, e le case de' Monetti, e de' Genuensi". Per la casa romana, Ciotti, 44-5.

244-5
119

[11] Milj, *Cars.*, rispettivamente alle pp. 38, 41, 26, 40.

[12] Il Bormann, che aveva studiato a San Gemini e nei luoghi vicini le iscrizioni di Carsulae nel 1879 e vi ritornò nel 1888 (p. 664, n.VI), sebbene il suo volume sia uscito nel 1902, dice che le due iscrizioni erano "ibi adhuc", cioè dunque nel 1888, intendendo del muro della chiesa.



Tav. v - *La Porta Burgi* (detta Porta S. Francesco). Fronte esterno. In alto gli stemmi dei Santacroce.

p. Antonio da San Gemini cappuccino, *alias* Egidio Antonio Milj (1728–1814) e l'illustre erudito benedettino Pier Luigi Galletti (1724–1790). L'uno e l'altro, sebbene non estranei alle ricerche antiquarie e a interessi di epigrafia antica (il Galletti, purtroppo, anche in qualità di falsario, il che può sembrare strano, data la sua statura di erudito e i suoi fortissimi meriti di medioevista), hanno lasciato il segno soprattutto nelle ricerche sulla storia medioevale di San Gemini, sì che ancora oggi ogni indagine in questo campo, e quindi anche la mia, deve necessariamente muovere da quanto essi hanno pubblicato o almeno scritto e raccolto. Sebbene poco ancora si sappia della loro collaborazione e convergenza sul tema San Gemini, e non sia ancora possibile misurare quanto l'uno debba all'altro, è certamente significativa la testimonianza che il Galletti[13] ha lasciato, in una sua pubblicazione del 1773, delle sue ricerche e insieme di quelle del suo contemporaneo sangeminese e degli aiuti avuti da lui:

De Sancti Gemini Oppido non in Sabinis, sed in Umbria sito, tum vetustate tum sacris profanisque medii aevi monumentis illustri, omnia quae potui collegi, pleraque humanissime communicavit P. Antonius Sangeminensis Ordinis Minorum Capuccinorum, vir spectatae eruditionis, amoreque in patriam nulli secundus[14].

Quando il Galletti scriveva queste parole era probabilmente passato il tempo più intenso delle ricerche su San Gemini, che per vari indizi che si raccolgono dalle sue carte si deve porre negli anni poco prima o poco dopo il 1760.

Infaticabile ricercatore, avrà seguitato a raccogliere materiali anche dopo, ma certo non ebbe più modo di pubblicare la memoria a cui da principio pensava, della quale solo pochi fogli di stesura sono rimasti. Anche delle sue copie di documenti e schede sembra che un intero volume sia andato perduto. Quello che rimane è in alcuni volumi del grandioso archivio delle sue carte conservato nella Biblioteca Vaticana[15]. In uno di essi, il Vat. lat. 8066 D, si trovano alcune delle iscrizioni medioevali di San Gemini (n. 2,3); in un altro, il 7920, tre delle campane (n. 9–11) mandategli dal Milj; altrove, iscrizioni romane[16].

Il Milj come storico di San Gemini meriterebbe più lungo discorso[17]. Di statura certamente assai minore del Galletti, proprio per i suoi interessi più limitati poté portare a compimento almeno una parte delle sue ricerche, prima con la sua *Vita di S. Gemine* (1784), poi con la *Carsoli rediviva* (1800), infine con la continuazione rimasta manoscritta della storia di San Gemini dal 1200 al secolo XVI. Si è visto che il Galletti lo definiva "nell'amore verso la patria non secondo a nessuno": di fatto ebbe i pregi e i difetti dell'appassionato dotto locale, e queste sue opere costituiscono, a parte le ingenuità agiografiche della prima, una benemerenza indiscutibile. Dovrò citare continuamente la *Carsoli rediviva* per le numerose iscrizioni medioevali che vi sono riportate, ma qualche volta anche la continuazione manoscritta, che mi è stata utilissima per l'integrazione del n.25 e anche per le campane (nn. 9,10), e la *Vita* per il n. 4.

Si deve ricordare qui, in grazia di una rapida visita a San Gemini alla fine del Settecento, l'*Odeporico* dell'abate benedettino Giuseppe Giustino Di Costanzo (1738–1813): un itinerario erudito che riguarda ogni genere di antichità, in particolare epigrafiche, dell'Umbria, Sabina, Lazio, Marsica, Campania. Al Di Costanzo, siciliano ma vissuto a lungo in Umbria, si deve un grosso volume su antichità di Assisi, e anche nell'*Odeporico* l'Umbria ha una gran parte. La sezione umbra fu pubblicata nel 1885 dal Faloci Pulignani[18]. A San Gemini il Di Costanzo non ebbe tempo per le iscrizioni antiche, che pure non gli erano sfuggite, ma dedicò un'attenzione particolare a un marmo medioevale (n. 5).

[13] Sul G. è ancora fondamentale P. Paoli, *Notizie spettanti alla vita del P. Abbate D. Pier Luigi Galletti*, Roma 1793 (per San Gemini, 127–8, 136–7, 157); ora Nicolini in questo vol., 137; per i suoi mss. nella Bibl. Vaticana Jeanne Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vat. 1973 (Studi e Testi 272), 168, 179 n.106 e indice; sul G. falsario, M.P. Billanovich, *Falsi epigrafici*, in *Italia medioevale e umanistica*, X (1967), 43, 77–107 passim.

[14] In una nota alla sua edizione di Thomae Phaedri Inghiramii *Laudatio in obitu Ludovici Podocathari Cyprii S.R.E. Cardinalis ex cod. ms. saeculi XVI nunc primum in lucem edita a* D. Petro Aloysio Gallettio *Romano* ecc., in *Anecdota Litteraria ex mss. Codicibus eruta*, I (Roma 1773), 322 nota *a*. Il testo stampato reca "Sangeminianensis", che ho corretto perché si tratta certamente di un errore tipografico (la confusione tra San Gemini e San Gimignano si è verificata più volte). La precisazione "non in Sabinis" ecc. si riferisce a un passo del testo dell'Inghirami, in cui si parla della riedificazione della chiesa di S. Gemine attuata poco prima della sua morte (1504) dal card. Podocataro, di cui si sa che era commendatario di quel monastero.

[15] Vat. lat. 7926, ff. 282–301; 8039 C, par. I, ff. 127r–146v (qui ff. 139r–145r, 130r, 132r l'abbozzo di stesura); 8066 D, di ff. 106 (è il tomo I dei due di cui parla il Paoli, 157); forse in altri volumi si troverà altro; in uno che citerò, ho trovato le iscrizioni di tre campane di San Gemini.

[16] Vat. lat. 8039, f. 137r, un cenno sull'arco di Carsulae e la nota: "Da Narni poco sotto S. Gemini l'Abate Buferla vide una Colonna miliaria"; Vat. lat. 8066 D, f. 4rv, l'iscr. *CIL*, XI, 4573 comunicatagli da altri ; parecchie altre in due ff. che credo di mano del Milj, ma provenienti dalle "Schede di M(ons.) Galletti" (nota di G. Marini), finiti tra le carte del Marini, Vat. lat. 9120, ff. 291r, 292r (questi furono noti a Bormann, p. 664 n.V, che li cita "Marini"). 102/72

[17] Si veda Nicolini, in questo vol., 135, 199, e *passim*; F. Fabi Montani, *Elogio storico di Monsignor Carlo Maria Fabi* (sangeminese) *vescovo di Amelia*, Roma 1843, 61 n.1, con notizie da tener presenti anche in confronto a p. Francesco da Vicenza, *Gli scrittori cappuccini della Provincia Serafica*, Foligno 1922, 187–8. Per la parte del Milj nell'epigrafia antica di Carsulae, anche in rapporto a mss. di altri studiosi contemporanei, v. Bormann, p. 664 n. V, e cf. la nota prec. Non ho visto, per la sua rarità, l'altra e più voluminosa opera del Milj, *L'Umbria vendicata* ... da Diocleo Alfeiano P(astor) A(rcade), Perugia, a.VI dell'Era rep.

[18] M. Faloci Pulignani, *L'Odeporico dell'abbate don Giuseppe*

La prima metà del sec. XIX vide le manifestazioni di una curiosa polemica antiquaria svoltasi tra il 1827 e il 1829 sulla identità di Casuentum o Casuentinum con San Gemini. Nessuna di queste pubblicazioni, del resto non tutte e magari per altre ragioni trascurabili, interessa l'epigrafia medioevale, se mai l'epigrafia antica: pertanto non ho avuto occasione di citarle. Invece alla metà del secolo, per epigrafia antica e anche per alcune iscrizioni medioevali (nn. 1,2,3), sono degni di ricordo alcuni scritti tra loro connessi del dottissimo e versatilissimo Francesco Orioli (1785–1856) e del più giovane marchese Giovanni Eroli di Narni (1813–1904), apparsi in una rivista settimanale romana di bonaria divulgazione, *L'Album,* che dava ospitalità anche a scritti di rilievo scientifico; e poi in parte ripubblicati dall'Eroli nella sua *Miscellanea storica Narnese.* Degli articoletti di Orioli [19], un autentico scienziato nonostante la dispersione e il carattere occasionale di tante sue pagine, importa segnalare la data, così vicina a quella del suo bellissimo libro su Viterbo (1855) che segna, dopo il lungo esilio e l'attività politica, un ritorno alle sue esperienze giovanili tra Lazio Umbria Etruria, e resta il frutto migliore della sua preparazione medioevale messa al servizio di una vocazione archeologica e topografica. La data importa anche per Eroli, ma in un senso inverso, perché di lui, erudito locale appassionato ma di stoffa meno robusta, più contano proprio questi contributi giovanili, quando lui giovane poteva ancora insegnare qualche cosa al vecchio Orioli, e la passione autentica per le antichità della sua terra e il suo passo di buon camminatore compensavano la mancanza di una vera preparazione critica e la tendenza al vaniloquio letterario.

Un poco più avanti, e già nel clima di speranze del primo tempo dell'unità, è importante per tutta l'Umbria, e anche per San Gemini, la grande inchiesta–censimento dei monumenti e opere d'arte dovuta a Mariano Guardabassi (m. 1880). Ben nota agli storici dell'arte, rimane notevole anche perché non trascura le epigrafi, sebbene il Guardabassi non fosse certo un epigrafista: la apprezzò anche il Bormann ("in praestantissima monumentorum Umbriae descriptione manuscripta", p. 610).

Dopo questi episodi della vecchia Italia ottocentesca, l'atmosfera si rinnova completamente con l'esperienza dei dotti tedeschi che percorrono l'Italia per la preparazione del *Corpus inscriptionum Latinarum.* Ho già detto di E. Bormann e delle due esplorazioni nel territorio di Carsulae e in San Gemini (1879, 1888). Occorre appena aggiungere che le pagine carsolane del volume XI del *CIL* erano state precedute da un saggio di edizione delle iscrizioni di Carsulae dell'amico suo Johann Schmidt, fondato principalmente sulle ricerche e schede del Bormann; e che la rielaborazione di Bormann pubblicata solo nel 1902 diede occasione anche a un piccolo contributo giuridico, niente meno che del Mommsen, a una delle iscrizioni di San Gemini a cui ho accennato sopra[20].

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento scrisse più volte di San Gemini e delle sue opere d'arte il ternano Luigi Lanzi, dedicando qualche attenzione anche a iscrizioni medioevali, non sempre felicemente. Ancora più inesatti gli accenni dello stesso genere nelle pagine dedicate a San Gemini da E. Martinori nel suo volume sulla Via Flaminia (1929). Più apprezzabili alcuni articoli divulgativi di don Gelindo Ceroni. Ma in anni più vicini a noi il volumetto di studi di vari autori pubblicato in occasione del memorabile restauro della chiesa di S. Nicolò (1967) ha segnato una felice ripresa degli studi di storia e di arte sulla cittadina. E mentre scrivo è apparso nella bella collezione degli "Itinerari spoletini" un volumetto di S. Nessi e S. Ceccaroni, *Da Spoleto a San Gemini,* che in alcune dense pagine fornisce insieme un profilo storico e la prima vera guida storico–artistica di San Gemini, molto apprezzabile anche per l'ampiezza di indicazioni e di illustrazioni per epigrafia medioevale (anche se non mancano imperfezioni che dovrò rilevare, dovute ai predecessori).

Ho parlato sopra di un piccolo *corpus* delle iscrizioni medioevali di San Gemini. Questo lavoro ne vuole offrire tutti gli elementi, ma l'espressione non è da prendere in senso rigoroso. Anzitutto, qui sono posti in primo piano l'edizione e ancora più il commento, mentre la parte più tecnica (dati descrittivi e apparato bibliografico) è data in appendice, per non appesantire un discorso che vorrebbe essere leggibile in funzione della storia e dei monumenti di San Gemini.

Non essendo legato da un criterio ferreo, non ho avuto nessuno scrupolo a includere due iscrizioni propriamente non medioevali come il n.1, un'iscrizione cristiana dell'anno 373, per il contesto medioevale in cui si è conservata, e il n.34, addirittura dell'a. 1556, che può essere considerata ancora medioevale per l'aspetto grafico se non per la data, e per questo principalmente

Di Costanzo, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria,* II (1885), 510–702, 510–29 per le notizie sulla vita e l'opera. L'importante pubblicazione è sfuggita a chi dopo di lui ha pubblicato altre parti dell'opera: G. Morelli, *L'Odeporico dell'abate Giuseppe Giustino Di Costanzo,* in *Arch. stor. per le prov. napol.,* 82 (1964), 316–54.

[19] Per Orioli, su cui ci sarebbe tanto da dire, si può appena rimandare a G. Lumbroso, *Roma e lo Stato Romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia,* in *Rendiconti* dei Lincei, s. V, 1 (1892), 103–34, 208–48. Naturalmente è più nota la sua attività politica, v. almeno L. Pásztor – P. Pirri, *L'archivio dei governi provvisori di Bologna e delle provincie unite del 1831,* Città del Vat. 1956 (Studi e testi 189), 630 (indice) e in particolare la nota biobibliografica a p. XIV.

[20] *Titulos Carsulanos edidit* Ioannes Schmidt, in *Miscellanea Capitolina* (così il titolo a p. 1, sul front. invece:) *Instituto Archaeologico centum semestria feliciter peracta gratulantur Iuvenes Capitolini ...,* Romae 1879; la graziosa miscellanea si apre col saggio di E. Bormann, *De titulo Spoletino antiquissimo,* la legge del luco sacro scoperta poco prima da G. Sordini; il saggio di Schmidt, pp. 25–32, dà l'edizione con apparato di una piccola scelta di iscrizioni (I–XI; pp. 28–9 n., una lista di altre 19 iscrizioni non trattate di proposito). La nota di Mommsen in *CIL,* XI, 4593.

interessa. Ho invece esclusa un'iscrizione che, un tempo creduta antica, è stata registrata tra le false (cioè meglio, in questo caso, non antiche) dal Bormann, e potrebbe appartenere al sec. XVI[21].

Le iscrizioni che ho potuto raccogliere presentano una grande varietà. Volendo accennare una distribuzione secondo il loro contenuto (e insieme secondo la materia e il mezzo scrittorio: marmo o pietra, fusioni in bronzo, pittura murale, graffiti su intonaco), mi sembra di dover segnalare anzitutto l'assenza forse assoluta di iscrizioni sepolcrali, ossia della categoria che normalmente è la più numerosa. Sepolcrale è l'iscrizione n.1, ma, come ho già detto, non medioevale; la n.2 è solo apparentemente sepolcrale, in realtà una nota obituaria, cioè commemorativa; la n.4, nonostante la formula sepolcrale, si riferisce a una reposizione di reliquie; potrebbe essere sepolcrale la n.12, ma lo stato frammentario non permette di definirne neppure il carattere. A parte questi casi, si hanno iscrizioni di monumenti (nn. 3,29) e di pitture (nn. 6,13) con date, nomi di artisti, di committenti, di magistrati. Alcune iscrizioni dipinte presentano formule di preghiera o affini (nn.13,19,22) o semplici didascalie con nomi di santi o il *titulus Crucis* (nn. 7,14—18,23). Opere d'arte si possono considerare anche le campane (nn. 8—11); le loro iscrizioni danno gli elementi consueti di date, nomi di ecclesiastici, di magistrati e di fonditori, formule propiziatorie, il nome di un santo. Agli stemmi dei podestà del vecchio palazzo del comune, generalmente dipinti (24—28, in parte frammenti) sono aggiunte iscrizioni con nomi e date, una volta anche dei versi; uno solo è su pietra (n. 29). Restano i graffiti (20, 21, 23 in parte, 31) generalmente firme di visitatori o di devoti; e poche altre iscrizioni di vario o incerto carattere; il frammento n. 12 e i numeri 5, 30 (scena figurata di Palazzo Vecchio), 32, 33, 34. Presentano interesse letterario, per la loro parte metrica, le iscrizioni: nn. 1,3 (un vero florilegio), 13, 25.

Un'altra classificazione si può abbozzare almeno sommariamente per le scritture: sono rappresentate la capitale tardo—antica (n. 1), romanica (nn. 2, 3, forse 5), gotica (nn. 4, 6—12, 24, 27, 28), la minuscola gotica (nn. 13—16, 18—20, 22, 23, 34), la capitale umanistica (nn. 17, 21, 25, 26, 32, 33); ma appaiono anche alfabeti misti, nel n. 29 e nel graffito n. 31. Le iscrizioni datate sono 12 (ne darò l'indice).

L'ordinamento che ho dato alla materia nei paragrafi che seguono è solo vagamente cronologico, ma intende soprattutto raggruppare i testi epigrafici secondo opportunità storiche e topografiche o secondo i tipi delle iscrizioni, anche in rapporto alle osservazioni o discussioni alle quali mi hanno fornito materia. Ogni singola iscrizione ho contrassegnato con un numero in grassetto, che è quello con il quale la cito quando occorre, e che rinvia altresì all'appendice descrittiva e bibliografica.

Anche gli indici che ho ritenuto opportuno aggiungere alla fine rinviano a questi numeri. Spero che non sarà considerato eccessivo l'aver dato un numero anche a minimi frammenti, perfino di poche o di una sola lettera: prima di tutto si tratta di un uso generalmente accettato, inoltre si deve considerare che anche frammenti ridottissimi possono dare occasione a recuperi imprevedibili. Non tanto nel senso, abbastanza comune in epigrafia antica, dell'accostamento ad altri frammenti (impensabile nel mio caso per le iscrizioni dipinte), quanto per la possibilità di integrarli con altra documentazione (non avrei potuto integrare compiutamente l'iscrizione ora mutila n. 25, se non avessi trovato la vecchia copia del Milj). Non è tutto: anche frammenti apparentemente insignificanti dicono o potranno dire molto di più se letti nel loro contesto artistico e monumentale. Per fare un solo esempio, le poche lettere superstiti del n. 26 permettono di leggere una sola parola, ma quei miseri resti sono accompagnati dallo stemma ben conservato della persona a cui si riferiva la scritta e sono quindi aperti a ogni possibile sviluppo di ricerca; e ancora, lo stemma è accompagnato da altri tre stemmi minori (in origine erano quattro) che possono dare almeno qualche orientamento per la datazione.

Ho già accennato sopra ai criteri generali dell'edizione dei testi epigrafici e dell'apparato descrittivo e bibliografico. Molte iscrizioni della mia serie non sono inedite, ma tutte, si può dire, avevano bisogno di una più rigorosa lettura. Non ho ritenuto necessario aggiungere sistematicamente le varianti degli editori o delle copie precedenti quando, come accade quasi sempre, gli originali sono conservati; le ho invece rilevate e discusse con la massima cura quando costituivano, o potevano costituire, testimonianza di parti ora perdute nell'originale (per es. nn.5,6,25; e naturalmente la sola iscrizione scomparsa, n. 8). Ma nel commento le ho ricordate piuttosto largamente anche dove sussiste l'originale, sia per esemplificare i progressi ottenuti nella nuova lettura, sia perché importava correggere esplicitamente gli errori più gravi, nella speranza di togliere dalla circolazione nomi inesistenti, date erronee o altri particolari privi di fondamento. Ma il progresso maggiore di conoscenze che questo lavoro spera di portare, non è tanto nel numero di testi nuovi o in casi come il n.10, veramente importante ma nascosto in una pubblicazione introvabile; quanto nei testi rinnovati e pertanto quasi inediti, come il n. 29, e in certo senso anche il n. 6, e nel commento e nella documentazione fotografica, che è nuova quasi per intero, e per la quale ho potuto giovarmi degli aiuti offertimi con la più desiderabile larghezza.

Spero di avere ridotto al minimo errori e deficenze, che sono inseparabili da questo genere di lavori. Lacune di informazione bibliografica, per quanto da evitare, mi preoccupano meno, perché in sostanza non

[21] *CIL*, XI, 572*, dal Giovannelli. All'inizio *Diophoebus Stepha* ..., seguono parole o sigle frammentarie, in cui si potrebbe sospettare un *iuris utriusque doctor*, poi *Isiamurae* (forse il nome femm., frequente ad Ancona, Stamura o Stamira), e ancora resti incerti. Il cattivo stato di conservazione fa pensare a lastra sepolcrale terragna. Ho escluso anche il portale di via Casventino 22, v. Nessi, 76.

danneggiano. Più probabile mi sembra, e me ne scuso, che mi siano sfuggiti frammenti o anche intere epigrafi, se considero che fino all'ultimo stadio della mia ricerca ho seguitato a trovare e aggiungere pezzi nuovi. La complessità dell'aspetto euristico di questi lavori, e pertanto la difficoltà di censimenti completi, sono molto maggiori di quello che può sembrare, anche in un ambito circoscritto.

A superarle mi hanno giovato molto gli incontri con gli amici che con me hanno collaborato al presente volume, in particolare U. Ciotti, U. Nicolini, A. Prandi, e con il suo promotore, l'Avv. Alberto Violati. Qualche volta ho ringraziato in nota per segnalazioni o pareri. Ma hanno agevolato in vari modi le mie ricerche molte altre persone, che non posso tutte nominare. Desidero ricordare almeno una carissima amica d'infanzia, Luisa Manzi Crispoldi, romagnola come me e sangeminese d'elezione, che a San Gemini mi ha aperto molte porte: i fotografi Ferdinando Turchi (Spoleto) e Corrado Corradini (San Gemini) per alcune fotografie o particolarmente belle o particolarmente difficili; il capomastro Mario Sagramati per la sua esperta assistenza sui tetti e sulle torri del Palazzo Vecchio e di S. Nicolò, che mi ha reso possibile esaminare a fondo le due campane più antiche.

Il lavoro è stato letto da parecchi amici e colleghi: con particolare utilità per me, da Scevola Mariotti. Ad altri devo molto per ricerche supplementari e per il paziente aiuto nella revisione: ricorderò solo le mie brave allieve Rossella Bianchi e Emy Dell'Oro.

Avverto infine che, per ridurre il più possibile le note, citerò con precisione solo quanto è utile al commento, ma estraneo alla bibliografia diretta delle singole iscrizioni. Per quest'ultima rimando una volta per tutte alla parte bibliografica, dove il lettore troverà indicati in modo generale, e particolare per le singole iscrizioni, i manoscritti e le pubblicazioni spesso ricordati nella mia esposizione col nudo nome.

I. Il complesso epigrafico di S. Giovanni Battista. Florilegio ovidiano del 1199

La deliziosa, e insieme irregolare, facciatina che è quanto rimane della fase romanica della chiesa di S. Giovanni Battista, si presenta, stranamente sopraelevata, dopo il termine della Via Casventino, a destra e immediatamente prima dell'arco di uscita settentrionale della città. Vi si vedono al loro posto, ancora dopo quasi nove secoli, tre iscrizioni. Ma due di esse sono più antiche, una risale forse alla fine dell'XI secolo, una all'antichità cristiana, alla fine del IV. Dirò subito che, per quanto tutte tre siano interessanti e importanti per molte ragioni, ancora più lo sono il loro accostamento e il loro inserimento nel contesto della facciata. Da molti anni ho cominciato a occuparmene, ma devo aggiungere che sempre più, ogni volta che ci sono ritornato sopra, questo aspetto mi ha interessato e affascinato, come è sempre interessante e affascinante l'inserimento di iscrizioni antiche in un nuovo contesto architettonico, sia stato casuale o (come certamente qui) consapevole, dettato da motivi artistici o religiosi o culturali.

Dunque nel 1199 comincia a sorgere (*inceperunt:* n. 3, col. 2, lin. 7) la facciata della nuova chiesa, in un momento particolarmente felice e rilevante della storia del castello e della comunità di San Gemini, che si inquadra nel nuovo rapporto con la Chiesa romana e con la politica di Innocenzo III. Tutto porta a pensare che la chiesa, forse non senza ragione proprio in quel momento rinnovata, fosse la più antica del castello. E', e resta a lungo, una chiesa battesimale, una *plebs,* funzione eloquentemente sottolineata dal suo stesso titolo di S. Giovanni Battista. Il paese aveva altre chiese antiche, di cui ora sappiamo poco (S. Angelo, S. Stefano, S. Egidio). Le due chiese, molto antiche, dei due vicini e distinti monasteri di S. Gemine e di S. Nicolò sono fuori della cinta del castello. Qui siamo dentro il castello e in un quadro di clero secolare, forse di vita canonica[22] . E a questi preti della chiesa battesimale si deve pensare come ai veri autori del rinnovamento dell'edificio e della testimonianza culturale che ci si offre nel complesso epigrafico della facciata.

L'iscrizione del 1199 (n. 3) fa dunque testimonianza dell'inizio della ricostruzione, ma insieme del momento in cui le altre due iscrizioni più antiche vi furono inserite, o reinserite. Non si può infatti escludere che fossero già nella costruzione che certamente ha preceduto l'attuale, ma se questo si può ritenere possibile per l'iscrizione con la data 1084 (n. 2), molto meno lo è per l'epitafio cristiano del 373 (n. 1). Certo l'una e l'altra (forse meglio, l'una o l'altra) potrebbe, in via d'ipotesi, essere messa in rapporto con la piccola area cimiteriale recentemente scavata, che occupa lo stretto spazio tra la facciata della chiesa, in alto, e la strada, in basso, che necessariamente coincide, non bisogna dimenticarlo, col percorso dell'antica via Flaminia[23] .

Ma ciò che è sicuro, e più importa, è che nel 1199 furono inserite nella facciata le due iscrizioni più antiche, e inserite con una cura delicata, collocandole parallelamente l'una accanto all'altra alla sinistra del portale, mentre l'iscrizione nuova di quell'anno fu posta simmetricamente alla destra, sebbene un poco più in alto. L'attenzione con cui l'operazione fu eseguita risulta anche dall'allineamento di interi filari di conci, la cui altezza fu determinata da quella dei marmi scritti. Ancora più notevole, per la più antica, un piccolo restauro della frattura dell'angolo sinistro inferiore, e persino, se non m'inganno, una nuova levigatura della superficie incisa, e il taglio al quale fu forse sottoposta per la nuova riquadratura.

Resta da chiedersi che cosa c'è dietro tutto ciò, il

[22] Per tutto ciò rimando a Nicolini, in questo vol.

[23] Rinvio a Prandi, in questo vol., 259-64 (compresa la fig. 156), per la singolare topografia della chiesa. Lo scavo è stato reso praticabile e anche accennato nella nuova pavimentazione col disegno dei contorni delle sepolture, ma sulla loro età mancano dati.

motivo ispiratore. Nel caso dell'iscrizione del 1084, sebbene incisa su un marmo antico decorato, l'aspetto ornamentale non sarà dispiaciuto ai costruttori, ma si deve certo pensare, come si vedrà, a una sua funzione religiosa di valore ancora attuale. Invece nel caso di quella tanto più antica, l'iscrizione cristiana del 373, il carattere decorativo che nel Medio Evo si annetteva a ogni cosa scritta, e la stessa nobiltà del marmo, forse non bastano a darci una spiegazione. Qui mi sembra probabile che l'iniziativa sia stata di chi compose l'iscrizione del 1199 e che era in grado di allineare versi, sebbene non suoi, per comporne un florilegio morale, e anche nel rimanente di quella iscrizione tentò il ritmo e la rima: dunque uno dei preti della chiesa, molto più probabilmente che uno dei marmorari costruttori. E dunque, a quest'uomo della fine del XII secolo, quella iscrizione cristiana del IV secolo, che certo egli non era in grado di datare con esattezza né di intendere storicamente, ha detto qualche cosa. Probabilmente egli ne ha inteso il carattere cristiano, anche attraverso il linguaggio ormai tanto remoto da quello ecclesiastico del secolo XII e non privo di elementi pagani. Certamente ha apprezzato i sentimenti che vi erano espressi, quasi certamente ha riconosciuto un aspetto e un valore letterario nella metrica approssimativa della prima parte. Mi sembra dunque che in questo caso possiamo essere certi della piena consapevolezza di una operazione non comune quale la conservazione e il recupero di un marmo antico[24] . In questo modo e in un certo senso quel marmo ha acquistato una nuova vita, è divenuto anch'esso, per così dire, una iscrizione contemporanea. Si capirà meglio ora perché non sia fuori posto nella mia serie anche questa iscrizione non medioevale e quale significato possa assumere nel quadro di queste considerazioni il confronto con il caso analogo, da me illustrato più sopra, del gruppo di quattro o cinque iscrizioni antiche (tutte pagane) nella facciata e nella piazzetta della vicina chiesa di S. Stefano.

Ma in questo ordine di osservazioni non sarà neppure fuori luogo accennare che vi sono altre iscrizioni antiche, intere o frammentarie, inserite o utilizzate in edifici medioevali di San Gemini[25]. Anche se il contatto degli uomini del Medio Evo con tali avanzi antichi, sia stato esso interessato, indifferente o del tutto negativo, deve essere valutato caso per caso con estrema cautela, resta comunque interessante per la provenienza e storia dei singoli pezzi; e per la storia della cultura non può essere irrilevante il fatto che molti di essi siano stati per secoli in luoghi pubblici sotto gli occhi di tutti.

Vediamo ora le singole iscrizioni del complesso di S. Giovanni.

118
75

1 *Cara . pia . coniunx . Yguia f*
deditaque . marito f
funeris . tui . causa . tota f
nos . mente . dolemus
5 *aeternamq(ue) domum . Cominienus. Amantius*
paravi . nobisque f
sanctique . tui . manes
nobis . petentibus . ad . sint
ut . semper . libenterque
10 *salmos . tibique . dicamus .*
Aurelia. Yguia. que. vixit. annis. XXXVIIII.
mens(ibus) IIII. d(iebus) II. duravit. cum. marito.
annis.
XXIIII . mens(ibus) IIII. d(iebus) II . Dep(osita) die.
prid(ie) kal(endas) Maias
Valentiniano . et. Valente . Aug(ustis) IIII .
15 *< co(n)s(ulibus) >*

L'iscrizione comincia con la parte, sia detto per intenderci, metrica: "Oratio est similis hexametrorum" osservò Bormann; con giudizio meno drastico "numeros inconditos" li giudicò Buecheler. Sono cinque versi scritti su dieci linee. Il più abnorme è il terzo verso (lin. 5—6), reso smisurato dai due nomi del marito (si potrebbe forse definirlo un eptametro), come se si fosse avuto un modello che prevedeva un solo nome, oppure uno dei due nomi si fosse deciso di aggiungerlo in un secondo momento, prima di passare il testo all'incisore. Ci troviamo in una famiglia di un certo livello sociale e certamente anche culturale. L'iscrizione appartiene all'a. 373, indicato dal quarto consolato congiunto degli imperatori Valentiniano e Valente. Al nome della giovane donna, semplicemente *Yguia* nel testo metrico, è premesso il gentilizio *Aurelia* nel testo in prosa. Di lei è indicato in anni, mesi e giorni il tempo della vita, e rispettivamente il tempo vissuto nel matrimonio (*duravit cum marito*). Tali indicazioni non sono rare, ma in questo caso mi sembrano tradire una intenzione particolare o almeno che se ne possa dedurre un dato, umano o di costume, che il testo esplicitamente non dice. Se non ho calcolato male, la morte (veramente si dovrebbe dire la deposizione) di Yguia essendo avvenuta il 30 aprile

[24] Vedo che la cosa non è sfuggita a Nessi, 82 ("due importanti epigrafi, non più riadoperate sbadatamente come materiale da costruzione, bensì con uno spirito nuovo, e cioè inserite come veri e propri cimeli"). Sono sostanzialmente d'accordo, ma preciserò diversamente il caso della seconda.

[25] *CIL*, XI,' 4570 (campanile di S. Francesco), 4574 (torre dirimpetto al fianco destro di S. Maria Maddalena), 4618 (muro di fondazione di S. Maria Maddalena; e siamo ancora nei pressi di S. Giovanni); le prime due sono date dal Bormann solo sulla fede dei precedenti autori. Si deve aggiungere ancora un frammento sfuggito al B., nell'arco della porta settentrionale presso S. Giovanni, ora in Nessi, 84; e i tre importanti frammenti utilizzati per i leoni e l'architrave del portale romanico di S. Nicolò, che apparvero solo nello smontaggio del portale, ora a New York: v. W.H. Forsyth, *The Sangemini Doorway*, in *The Metropolitan Museum of Art Bulletin*, New York, XXII (1964–65), 375, 379, anche per uno dei cunei dell'arco; Ciotti, 45 6; e cf. Cascioli, 26; Nessi, 90. Casi diversi sono *CIL*, XI, 4574, 4605, 4611. Ma vorrei che fosse riconsiderato il caso di 570* "nelle mura della terra di S. Gemine" (Jacobilli), che non fu più veduta e non si sa perché debba senz'altro essere considerata falsa.

373, la sua nascita sarebbe da porre al 28 dicembre 333, e le sue nozze al 28 dicembre 348. Aurelia Yguia avrebbe dunque celebrato le nozze esattamente nel giorno in cui compiva 15 anni.

Il marito, *Cominienus Amantius,* apparteneva a una famiglia attestata anche altrimenti nel territorio di Carsulae. Alla fine del secolo scorso fu scoperto, tra Macerino e Portaria, il cippo sepolcrale di un C. Cominienus Fortunatianus, del quale risultano, oltre a due cariche pubbliche, i nomi della moglie Veturia Aepikaris e di tre figli Fortunatus, Marcianus, Agrippinus [26]. L'epigrafe è ancora pagana ma sembra abbastanza tarda, forse attribuibile al III secolo. Un secolo, con larga approssimazione, potrebbe separarla dalla nostra. Il cristiano Cominienus Amantius, marito di Yguia, potrebbe benissimo essere nipote o pronipote di uno di quei tre Cominieni: Fortunato, Marciano ed Agrippino, dell'epigrafe di Portaria.

Sono state fatte, e si potrebbero aggiungere, osservazioni su fatti ortografici: la forma *Yguia,* interpretata dubitativamente *Ygia* da Buecheler (*Hygia* da Bormann) [27]; l'aggiunta della seconda *n* di *coniunx,* evidentemente per uno scrupolo ortografico, per mezzo di una letterina inserita; la separazione *ad. sint;* la forma *salmos* per *psalmos,* un fatto di latino volgare. Oppure su fatti abbreviativi: oltre i troncamenti e il compendio *Augg.* per il plurale *Augustis,* del tutto normali, si ha due volte la *d* tagliata per *d(iebus).* O su aspetti dell'impaginazione come la rientranza della lin. 6, e quella progressiva delle linee 11—14 che sembra denunciare una frattura originaria dell'angolo inferiore sinistro.

Più ancora forse sono interessanti i fatti paleografici. Salta agli occhi l'abbondanza e la forma degli apici delle aste. Notevoli le forme singolari di G, L, con l'ultimo tratto sinuoso dal basso verso l'alto, esempi di un gusto grafico o di una moda documentati in parecchie iscrizioni tarde [28]. E' interessante seguirne la progressiva deformazione dalla copia del Metello alle stampe dello Smezio e del Grutero, dove sono falsate dal mezzo tipografico. Infine i segni terminali delle linee 1,2,3,6, dunque non in rapporto con la fine dei versi, che furono anch'essi non perfettamente disegnati dal Metello e interpretati male come foglie dallo Smezio e come tali ripetute dal Grutero (stranamente il Bormann li ha del tutto trascurati). Non sono in realtà da interpretare come foglie ma, a mio avviso, come coronidi. "Coronis nota tantum in fine libri adponitur", scrive Isidoro, *orig.* 1, 21, 26; ma anche in fine di linea è spiegabile, e la forma più tarda, che ha dato origine, come è noto, al segno paragrafale, è vicina agli esemplari della nostra iscrizione, che dovrebbero confrontarsi non solo con materiale epigrafico, ma con materiale librario dei codici del IV—V secolo.

L'epigrafe nel suo aspetto grafico può oggi apparire rozza e sgradevole ("litteris parum elegantibus, immo pravis" il Metello); l'impressione mi sembra dovuta al taglio rigido e scabro dei tratti incisi, che è forse una conseguenza della levigatura operata dai marmorari romanici, che ne ha abbassato la superficie: è stato proprio l'esame accurato di certi particolari decorativi, come gli apici delle aste, le coronidi, le forme di G, L, che mi ha persuaso di questa riduzione della superficie: sia stata anche solo di un mm., è bastata ad alterare nel suo complesso l'aspetto grafico.

Non posso proseguire di più un discorso che si è fatto troppo analitico, ma devo ancora dire dell'apparato bibliografico. E' questo il solo caso in cui potevo disporre di una edizione scientifica e di un apparato precedente. L'occasione di ripubblicare l'epigrafe (e per la prima volta con riproduzione fotografica) mi ha dato anche l'opportunità di rifare e ampliare la bibliografia del Bormann, con revisione diretta delle fonti (solo per qualche manoscritto tardo e senza importanza ho ripetuto le sue indicazioni senza controllarle). La novità più interessante è costituita dalla citazione dell'eccellente copia del Metello, che si sapeva usata da Smezio e indirettamente da Grutero e che ho ritrovato fra le sue schede nel Vat. lat. 6038. La copia forse è troppo bella per essere fatta sul posto, ma anche se fu ridisegnata da lui stesso rappresenta comunque una copia diretta sua e attesta la sua attenzione all'aspetto grafico (e anche una sua visita a San Gemini). La sua didascalia parla di "Urna divi Gemini parieti inserta, foris": egli ha dunque confuso i titoli delle due chiese di S. Gemine e di S. Giovanni, e forse ha avuto l'impressione che si trattasse di un'urna sepolcrale inserita nella parete. Più stranamente lo Smezio, che deriva dal Metello, anche se poi l'ha veduta "obiter" anche personalmente: "in urna seu pila oblonga parieti templi inserta", parole che addirittura potevano far pensare ad un sarcofago. L'indicazione è passata dal Metello anche al Panvinio, dallo Smezio al Grutero ecc. fino al De Rossi che non ha visto direttamente il pezzo. Certo, non si può escludere né l'ipotesi di un'urna, né quella di una tabella su fronte di sarcofago, poi ritagliata come ora la vediamo. Può fare difficoltà la frattura all'angolo inferiore sinistro di cui ho già detto sopra, certamente antica. Resta comunque stabilito che quei vecchi studiosi non possono aver veduto il pezzo in uno stato diverso. 118/76

2 *+ Anni ab incarnatio-*
ne D(omi)ni mille octuaginta
IIII. VI k(alendas) Octub(ris). obiit Petrus
de Bonanti. 119/78

[26] *CIL,* XI, 7852; già ed. G. Sordini, *Not. Scavi,* 1900, 141 n. 37 (= Dessau, *Inscr. lat. sel.,* 6635). Trasferita a Portaria e ora di nuovo spostata presso il monumento ai caduti (U. Ciotti).

[27] Per non uscire da *CIL* XI, la forma *Hygia* è testimoniata come *cognomen* ad Arezzo (n. 1892), Chiusi (2365), Assisi (5457), e come nome servile a Narni (4128).

[28] Per le forme di G, L si può vedere Ae. Huebner, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae,* Berlino 1885, nn. 551, 681, 770, 786, tutte iscr. del sec. III o IV in.; non datati i nn. 563, 774.

L'iscrizione è incisa su un pezzo marmoreo antico, probabilmente di trabeazione, che presenta tre fasce progressivamente aggettanti: la più sporgente è la superiore su cui furono incise le lin. 1—2; sulla mediana le lin. 3—4; all'angolo con la superiore corre un bel cordone di fusaruole e perline. Bellissime lettere capitali: si noti la A sempre priva del tratto mediano e con asse inclinato a sinistra (come la V), la E sempre, cioè in tre casi, di forma curva. Più importano il formulario e il contenuto. Inconsueta la formula di datazione, che tuttavia ricorre, anche nei documenti, abbastanza frequentemente nell'Italia Centrale, con *Anni* nom. pl. (sottinteso *sunt*): la ritroveremo nell'iscrizione seguente.

Il personaggio, *Petrus de Bonanti,* non è un ignoto: è menzionato come proprietario di una casa nel castello di San Gemini, precisamente nel medesimo documento dell'aprile 1059 e nel passo medesimo che ci ha conservato il più antico ricordo del castello. L'accostamento è stato fatto già dal Galletti (non dal Milj, a cui il documento sembra sfuggito), poi da studiosi più recenti. Il documento è una straordinaria donazione di beni fatta dal prete Giovanni figlio di Guiccone e di Adelberga, forse il ricco discendente di una famiglia di nobili longobardi. Tra i suoi beni figurano tre case a San Gemini: una dentro il castello, confinante con una casa di Pietro, un'altra sotto la 'porta antica ', un'altra fuori della porta, eccettuata dalla donazione fino a che il donatore viveva: "Et casam meam intro castellum de sancto Gemino, iuxta latus casam de Petro de Bonanti. Et aliam casam suptus portam antiquam. Exceptamus ipsam casam foris portam, vita mea"[29].

Il contesto è molto suggestivo topograficamente perché quelle case del prete Giovanni e di Pietro (i primi sangeminesi di cui è rimasto il nome nella storia) hanno tutta l'aria di essere state vicine alla porta antica, e questa poté essere la porta (romana?) che ha preceduto l'attuale presso San Giovanni. Ma lo è anche storicamente, perché Giovanni appare, dal largo raggio e dall'entità delle sue donazioni, un personaggio cospicuo, e Pietro stesso non è un semplice nome. Infatti l'iscrizione, interpretata da tutti come sepolcrale, non è veramente tale, se si considera la mancanza di ogni e qualsiasi riferimento alla sepoltura, secondo le più ovvie formule. Si tratta invece di una nota obituaria, di quelle che l'uso ecclesiastico del Medio Evo affidava di solito ai libri liturgici: Martirologi, o Martirologi che si arricchivano di note obituarie, o libri appositi, appunto gli Obituari. In tali note, spesso di grande importanza storica, poteva mancare, anzi generalmente mancava, l'indicazione dell'anno, mai quella del giorno, perché il giorno era ciò di cui importava, per motivi affettivi o religiosi o giuridico-canonici, conservare memoria, ai fini principalmente delle commemorazioni liturgiche o delle preghiere a cui il clero secolare o regolare era tenuto, nei riguardi particolarmente di benefattori. Più rara è la registrazione dell'anno ed eccezionale che la nota obituaria, invece di essere scritta in un libro qualunque o in un libro apposito, fosse affidata a un'epigrafe. Possiamo dunque ritenere che la nota obituaria di *Petrus de Bonanti,* per la quale fu scelto un blocco di marmo antico, nobilitato inoltre da un fregio scultorio e dalla sua collocazione in luogo pubblico e molto evidente, conservi la memoria di un benefattore della chiesa di S. Giovanni, forse anche di un personaggio di prestigio e di buona memoria nella comunità del castello.

Certamente, per i motivi che ho detto, una tale memoria, in questo caso fornita dell'anno, avrebbe potuto essere rinnovata anche oltre un secolo dopo, al momento della ricostruzione della chiesa. Come una iscrizione sepolcrale fornita di data non appartiene necessariamente all'anno stesso che vi è espresso, giacché in casi particolari la tomba può essere stata eseguita o rinnovata anche a distanza di tempo, così, e a maggior ragione, una iscrizione commemorativa come la presente. Tuttavia, per ragioni paleografiche, preferirei considerarla del tempo stesso dell'evento che commemora, cioè del 1084, o poco posteriore. In questo caso, dobbiamo pensare che quel marmo fosse originariamente inserito nella facciata, o anche in altra parte, dell'edificio sacro che ha preceduto l'attuale, e recuperato nel 1199 per il suo valore, ancora attivo, di ricordo o di obbligo giuridico-canonico che rappresentava.

119
79

3 *+ Anni D(omi)ni. Mill(e). C.LXXXXV*
IIII. M(en)se Ap(ri)lis. Te(m)pore Innoce<n>tii
p(a)p(e). III. Si sapis ut valeas multa do-
lenda fereres. No(n) eget exteri—
us qui moribus i(n)tus habu(n)dat. No-
bilitas sola est animu(m). que mori-
bus ornat. Passibus a(m)biguis fo(r)tu-
na volubilis errat. et modo le-
ta manet modo sinit acerbos
Ta(r)da solet magnis rebus ine(ss)e fi-
des set p(re)sta(n)-
da e(st) sine te-
ste fides. Ni-
cola. Simo(n).
et Bernar-
dus hoc opus
i(n)ceperu(n)t nu-
llus vero
tardus.

Si noti un'omissione di segno abbreviativo a lin. 2 (*Innocetii*), una correzione a lin. 3 (DO— forse corr. su CO—), un'altra correzione a lin.10, probabilmente attestata dall'avvallamento in *magnis.*

L'iscrizione, nonostante gli errori testuali di cui si dirà, è incisa con somma cura su due blocchi di marmo della stessa altezza, ma di larghezza disuguale, che si

[29] *Il Regesto di Farfa compilato da* Gregorio di Catino, ed. I. Giorgi e U. Balzani, IV, Roma 1888, p. 303, doc. 908 (n. 937 del Reg.). Ho introdotto le maiuscole e corretto una svista dell'ed. Regesto e copia del Galletti nel Vat. lat. 8066 D, ff. 12r–17r.

inseriscono a destra del portale come i primi di un filare di conci di pietra. I due blocchi determinano due colonne di scrittura, la prima di linee lunghe (1—10), la seconda di linee brevi (11—19). Si noti nell'angolo superiore destro del primo blocco un tassello esattamente riquadrato, eseguito per supplire a un difetto del marmo o eventualmente per provvedere a correzioni del testo. Si noti anche l'eleganza nell'impaginazione delle due colonne, l'identità dell'allineamento e soprattutto il margine, perfettamente squadrato, lasciato alla sinistra del secondo blocco al fine di assicurare la chiarezza dell'insieme interponendo tra le due colonne uno spazio conveniente, come nella pagina di un codice. La scrittura è una maiuscola romanica di alto e consapevole livello artistico, sottolineato dalla croce iniziale incassata e ornata, con un lavoro quasi di oreficeria. Solo qualche accenno di gusto fa presentire l'imminente evoluzione gotica (i due tratti a voluta della X, addirittura confrontabili con la S, tanto che da qualcuno una di queste X è stata letta per SS; l'andamento sinuoso dell'ultimo tratto di H e R). Forme singolari hanno la A (27 esempi, di una uniformità assoluta), caratterizzata dal tratto mediano spezzato a *v* e dal trattino orizzontale di testa, a cui fa riscontro un trattino di base, meno pronunciato, della V; la G a spirale; la H (una volta sola) di forma minuscola-onciale; la Q (2 volte) di forma minuscola ma alzata sul rigo; la X di cui si è detto. Un solo segno abbreviativo, il trattino a forma di omega, usato con assoluta regolarità (con una sola omissione, già rilevata) sia per le abbreviazioni di *m—n* che di *r*. Una sola irregolarità, la T bassa e inclusa sotto la S che precede (lin. 6), è in realtà voluta per evitare un 'bianco' eccessivo.

Il testo non è meno interessante della realizzazione grafica. La data iniziale è notevole per la formula *Anni Domini* che, da principio interpretata da Orioli come *Annis*, fu giustamente difesa da Eroli come nominativo, come "in fatti anche in altre iscrizioni dell'istesso tempo e dell'istesso Sangemine leggesi così usato" (qui Eroli allude certamente all'iscrizione precedente). La data dovrebbe congiungersi con l'ultima parte (lin. 13—19) che dà i nomi degli artefici e in certo modo reggerla, concettualmente se non sintatticamente. In realtà, tra questi due elementi si inserisce a lin. 3—13 una serie di sette versi apparentemente senza diretto rapporto col contesto essenziale dell'iscrizione. Ma prima di parlare di questa imprevista inserzione vediamo dunque che cosa ci dice questo contesto essenziale: che nell'anno 1199, nel mese di aprile (così senza dubbio si deve leggere la data, più volte erroneamente e diversamente interpretata), i tre artefici Nicola, Simone e Bernardo 'cominciarono quest'opera', ossia il portale e la facciata. Il carattere della costruzione e soprattutto gli ornamenti musivi fanno immediatamente pensare all'ambiente dei marmorari romani. In questo senso si espresse già il Clausse (1897), ma con gravi fraintendimenti e contraddizioni, accompagnati a una ipotesi insostenibile[30] . D'altra parte, i nomi non si lasciano facilmente inquadrare nel pure ricco *dossier* dei marmorari romani. Simone, Bernardo sono nomi ignoti alle loro genealogie. Nicola non può essere Nicola d'Angelo, già morto nel 1185. Ma non sembra possibile neppure Niccolò di Ranuccio (o Rainerio). Lasciando i futuri sviluppi della ricerca a studiosi più fortunati o più competenti di me, mi accontento di fissare i tre nomi e la forma per lo meno estrosa in cui il testo li presenta. Forse non è lontana dal vero l'interpretazione di Orioli: "seguita per ischerzo la sottoscrizione dei tre artefici del tempio che finiscono con una lode a se stessi rimata com'era ugualmente la consuetudine di quelle età". Infatti la rima *Bernardus — tardus* è certamente intenzionale, e non si può neppure escludere una intenzione ritmica nella sequenza:

Nicola, Simon et Bernardus
hoc opus inceperunt,
nullus vero tardus,

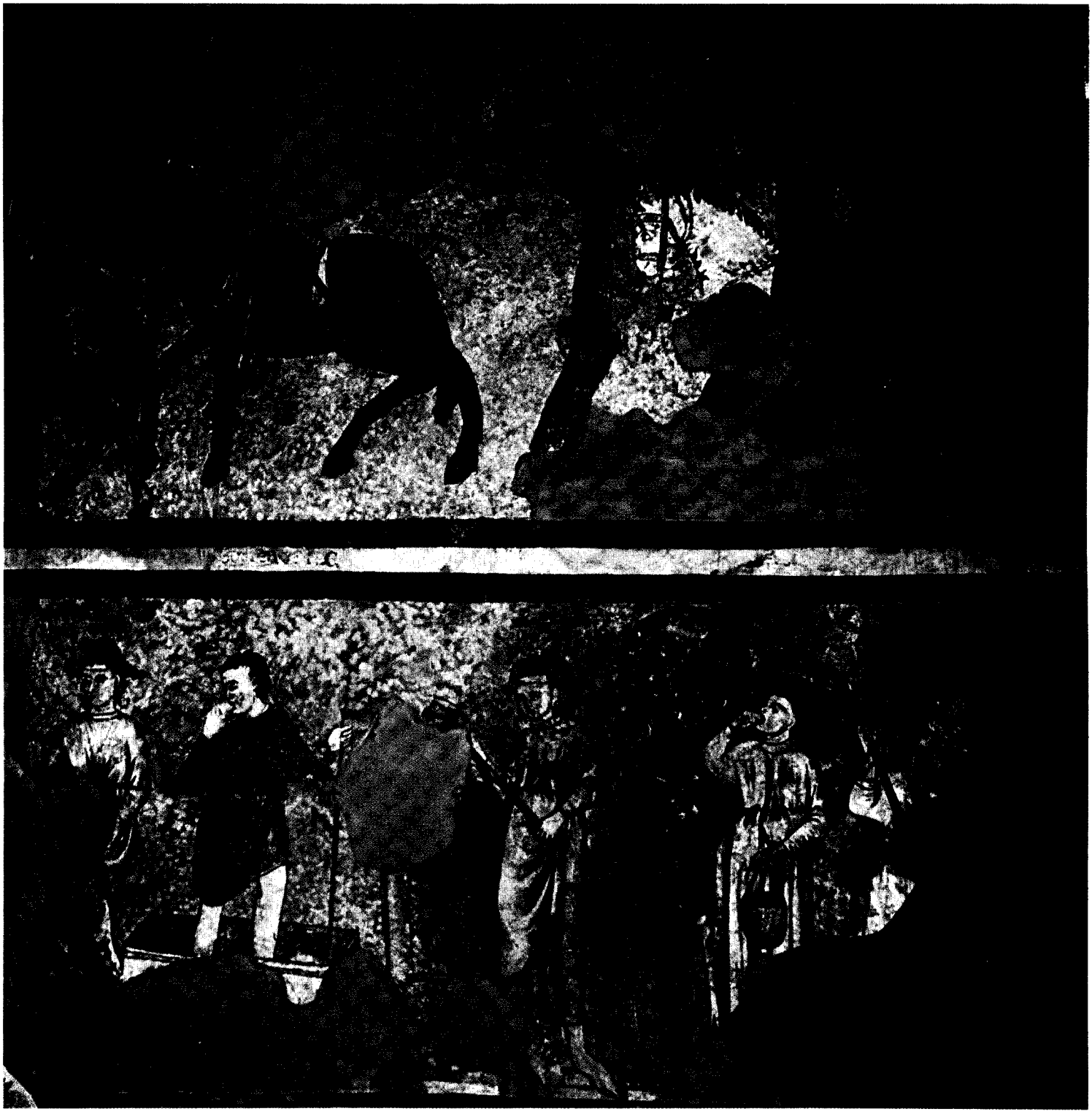
nonostante l'ineguale misura sillabica. Si può citare, benché abbastanza lontana nel tempo, un'epigrafe della cattedrale di Valva (S. Pelino) in cui è lodato uno "scultor Berardus ... ad bona tardus"[31] , non tanto per la rima, che è abbastanza ovvia e appare anche in Dante (*Par.* 11, 28/31), quanto perché anche in quella epigrafe è congiunta all'elogio per l'abilità dell'artefice. Più forse importa ricordare che tali elogi o autoelogi erano nella tradizione delle epigrafi dei marmorari romani.

Tra le due parti estreme, separate e congiunte, dell'epigrafe, che sono quelle sostanziali, sta la parte intermedia, quella accessoria, la grande interpolazione dei sette versi morali. Dico accessoria, e dico interpolazione, perché non si riesce a vedere con qualche probabilità una intenzione o una qualsiasi connessione col rimanente dell'epigrafe, né con il luogo sacro o il monumento, né con le circostanze storiche. Eppure sta qui il maggiore fascino e l'interesse principale dell'iscrizione: in questa serie di sette versi che formano un piccolo florilegio gnomico, tutto di saggezza umana e di modesto buon senso proverbiale, il che può anche sorprendere in questa sede.

Il Milj, che per primo pubblicò l'epigrafe, fu anche il primo che pose attenzione ai versi: infatti, trascurando la disposizione delle colonne e linee dell'originale, dispose i versi in linee separate, anche se omise l'ultimo, o per svista o perché gli facesse difficoltà. Il testo del Milj fu ripetuto da Orioli, il quale però scrive (ed è testimonianza che importa, appunto per l'Orioli): "Senza aver avuto tempo sufficiente a copiarla, l'ho coi miei occhi veduta sulla parete della vecchia chiesa di

[30] La lettura err. 1145 (saltando la L e intendendo le quattro I come giorno del mese) ha prodotto guai: nel Clausse, l'accostamento a certi "magistri", d'altronde ignoti, di una chiesa di Spello che dovrebbe essere del 1127; nella Bessone Aurelj l'identificazione col romano Nicola di Angelo. Altra lettura erronea: 1195 (Gnoli, donde Thieme—Becker). Si v. l'app. bibl.

[31] Al v. 12 di una lunga iscrizione del 1280, v. in H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda



Tav. VI - Palazzo Vecchio. Sala Comunale. *I lavori agresti*: affresco. (secc. XIV-XV).

Nicolini[35] significa prendere le distanze dal romanzo agiografico del Milj e riconoscere che di questo Santo, Gemino o Gemine (come da secoli ormai si usa dire a San Gemini), niente si può affermare di certo, e che pertanto, in sede storica, la sola ricerca utile e possibile è la storia del culto. E in questo ambito appunto mi compete prendere in esame la piccola urna in cui si contenevano le reliquie del Santo, che fu scoperta il 17 novembre 1775 nella stessa chiesa abbaziale. La scoperta diede occasione alla solenne ricognizione del 1° aprile 1776, alla reposizione delle reliquie in una nuova urna lignea, a una intensa ripresa devozionale[36] , e alla stessa *Vita* di lui composta dal p. Antonio cappuccino, cioè dal nostro Milj, che fu pubblicata nel 1784.

La scoperta avvenne in occasione di lavori per aprire una più comoda comunicazione tra l'abside e la sagrestia nello spessore del muro a destra dell'abside[37], ma fu forse motivata dalla notizia che i più vecchi avevano di un deposito delle reliquie nascosto in quelle mura. Apparve un vano a forma di cappella, con due successive arcate, e con una immagine dipinta del Santo, che andò distrutta, e sotto di essa, successivamente, "una pietra di tufo", "una tegola pur grande di terra cotta", infine "una tavola di marmo bianco, che aveva verso l'estremità dell'uno de' due lati un piccolo anello di ferro, ma talmente corroso dalla ruggine, che appena forzato alcun poco col dito medio della mano sterpossi". La tavola serviva "di coperchio ad un'urna di pietra, che chiamasi Piperino" (seguono le misure in palmi e once), ed era "incastrata nella detta urna al di dentro, e per di fuori unita nelle commessure all'intorno con il piombo, nel piano di cui con lettere formate a questa foggia vi si leggeva la seguente Iscrizione" [38] . Ho riportato le parole stesse del Milj perché ogni particolare della sua testimonianza può essere rilevante. Ad esempio 21 / 83 l'anello di ferro costituiva la presa di un lungo chiodo bipartito, che rimane ancora infisso in un foro del marmo, con le due punte ribattute sul piano posteriore; invece non è rimasta traccia del piombo.

Prima di esaminare l'iscrizione importa segnalare che l'urna, non di peperino ma di nenfro a giudizio di amici archeologi, è un'urna cineraria etrusca di un tipo di cui si hanno esempi nell'Etruria meridionale e in particolare nel viterbese[39] . Ha forma parallelepipeda e misura cm. 33x56x33, compresi i piedi. Questi sono alti cm. 9 con base quadrata di cm. 10. Qualche cosa della originaria derivazione di questo tipo dalle forme di una cassetta lignea, rimane nei solchi che sulla fronte e sui fianchi suggeriscono i montanti angolari, proseguendo le linee dei due piedi anteriori. I due solchi sulla fronte non proseguono fino al bordo superiore, ma in alto lasciano spazio a un listello decorato a leggera incisione, formato da un doppio solco sormontato da una linea spezzata a sega o a denti di lupo. Questa decorazione è perduta per più che un terzo, perché l'angolo superiore sinistro del bordo presenta attualmente un'ampia sbrecciatura, prodottasi forse al momento dell'apertura nel 1776. Naturalmente l'antico coperchio dell'urna si è perduto da secoli, ma fu sostituito con la lastra di marmo bianco che reca l'epigrafe (lastra piuttosto irregolare nella forma e nello spessore), dopo aver praticato nel piano superiore del bordo una incassatura di sezione quadrata di circa cm. 3. Ma veniamo all'epigrafe. 120 / 80,81

4 + *Hic req(u)iescit corpu(s):*
beatissimi Gemini c(on)f(es)s(oris); 121 / 82

Del contesto antiquario, anzi in questo caso propriamente archeologico, si è già detto. Dell'iscrizione per sé stessa si noti anzitutto la disposizione su due righe nella parte alta della lastra (presa in senso orizzontale) e la riquadratura con quattro linee sottili che formano un rettangolo. Questa risulta eseguita, poco abilmente, non con lo scalpello, ma semplicemente con una punta diretta da un regolo, e ha qualcosa di moderno, tanto da sembrare fatta dopo il rinvenimento o anche più tardi; inoltre verso destra è quasi scomparsa, come se la superficie (è possibile) fosse stata successivamente levigata.

Le forme grafiche presentano un alfabeto misto di transizione tra romanico e gotico. Prendendo in esame

[35] *Acta Sanctorum Octobris,* IV, Bruxellis 1780, 1039–42 "De S. Gemino confessore forte monacho ordinis S. Benedicti in oppido S. Gemini in Umbria. Sylloge. Oppidi S. Gemini notitia. Sancti Acta discussa et cultus sacer"; "Auctore J(acobo) B(ueo)" (cioè il p. Jacques De Boue, di Hal, cf. H. Delehaye, *A travers trois siècles. L'oeuvre des Bollandistes 1615–1915,* Bruxelles 1920, 43–4). F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia,* Faenza 1927 (Studi e testi, 35), I, 485–6. *Bibliotheca Sanctorum,* IV, 1965, 104–5 (G.D. Gordini). Nicolini, in questo vol., 141–3, 202–6.

[36] Per tutto ciò, v. Milj, *Vite,* 101 – 8 e riprod. qui a fianco, 99. Non fa meraviglia che il buon padre lavorando in provincia, ignorasse il volume dei Bollandisti, uscito quattro anni prima a Bruxelles (1780), e tanto meno che i Bollandisti non avessero saputo della scoperta del 1775, di cui si ebbe notizia pubblica solo nel 1784 con le *Vite.* Della scoperta e ricognizione si conserva presso la chiesa di S. Gemine l'atto ufficiale originale in data 2 apr. 1776, in un fascicolo di 8 ff., con due documenti allegati, che ho potuto esaminare per cortesia del Rev. D. Giovanni Federici.

[37] A sinistra della "Tribuna dell'Altare Maggiore" (cioè dell'abside) scrive il Milj, *Vite,* 101, ponendosi, credo, dal punto di vista dell'abside; noi diremmo a destra, guardando dalla navata. La descrizione che segue (p. 104) del vano allora scoperto sembra corrispondere abbastanza bene a quello che ne resta, accessibile dalla sagrestia; ma dopo la trasformazione neoclassica della chiesa (1833 c.; v. Ceroni, *La collegiata*, 30 e Nicolini, 201) è molto difficile collegare quote e strutture in modo comprensibile. Una fotografia del vano in Cascioli, dopo p. 78.

[38] Le parole che ho spaziato dovevano riferirsi a un disegno o comunque al testo scritto; naturalmente non hanno più senso nella stampa (non curata da lui), sebbene in questa ci si sia sforzati di rappresentare alcuni particolari grafici dell'iscrizione. Ma in un foglietto di errata corrige il Milj aggiunse un disegno inciso (v. la nota bibl. all'iscr. e la riprod. nella p. seg.). 99 / 69,70

[39] Ringrazio M. Moretti e U. Ciotti per questo giudizio e per il "visto" dato alla mia descrizione che segue.

tegola pur grande di terra cotta, apparve una tavola di marmo bianco, che aveva verſo l' eſtremità dell' uno de' due lati un piccolo anello di ferro, ma talmente corroſo dalla ruggine, che appena forzato alcun poco col dito medio della mano ſterpoſſi.

Serviva la detta tavola, eſſendo di figura quadra bislunga, di coperchio ad un' urna di pietra, che chiamaſi Piperino, della lunghezza nella ſua ſuperficie di palmi due, e oncie due, e della larghezza di palmi uno, e oncie tre, e la qual tavola rimaneva incaſtrata nella detta urna al di dentro, e per di fuori unita nelle commeſſure all' intorno con il piombo, nel piano di cui con lettere formate a queſta foggia vi ſi leggeva la ſeguente Iſcrizione:

† HIC REQESCIT CORPV÷
BEATISIMI GEMINI C F S; (1)

69 - L'iscrizione dell'urna di S. Gemine nella stampa di fra Antonio Cappuccino (Milj), *Vite de' santi Gemine* ecc., Macerata 1784, *p.* 105 (*p.* 98, n. 38).

Non eſſendo ſtate nel Capitolo XII. della Vita di S. Gemine, pag. 105 *delineate, ed impreſſe nella loro propria, e naturale figura le lettere, che componevano l' iſcrizione eſiſtente ſopra il coperchio dell' Urna, che conteneva il ſuo Santo Corpo, in emanda dell' errore commeſſo, ſe ne dà quì il giuſto, e vero eſemplare, qual' è*

+HICREQESCITCORPV÷
BEATISIMIGEMINICFS;

70 - L'iscrizione dell'urna di S. Gemine nell'incisione in legno aggiunta in fine a fra Antonio Cappuccino (Milj), *Vite de' santi Gemine* ecc. Macerata 1784, prima pagina dell'errata corrige (*p.* 98, n. 38).

+HIC REQ. CORPUS+ BEATISSIM'+GEMINI C'F'S'+

71 - L'iscrizione relativa a S. Gemine sul labbro dell'urna già conservata nella Cattedrale di Viterbo: disegno del 1724 (*p.* 101, n. 45).

interessa. Ho invece esclusa un'iscrizione che, un tempo creduta antica, è stata registrata tra le false (cioè meglio, in questo caso, non antiche) dal Bormann, e potrebbe appartenere al sec. XVI[21].

Le iscrizioni che ho potuto raccogliere presentano una grande varietà. Volendo accennare una distribuzione secondo il loro contenuto (e insieme secondo la materia e il mezzo scrittorio: marmo o pietra, fusioni in bronzo, pittura murale, graffiti su intonaco), mi sembra di dover segnalare anzitutto l'assenza forse assoluta di iscrizioni sepolcrali, ossia della categoria che normalmente è la più numerosa. Sepolcrale è l'iscrizione n.1, ma, come ho già detto, non medioevale; la n.2 è solo apparentemente sepolcrale, in realtà una nota obituaria, cioè commemorativa; la n.4, nonostante la formula sepolcrale, si riferisce a una reposizione di reliquie; potrebbe essere sepolcrale la n.12, ma lo stato frammentario non permette di definirne neppure il carattere. A parte questi casi, si hanno iscrizioni di monumenti (nn. 3,29) e di pitture (nn. 6,13) con date, nomi di artisti, di committenti, di magistrati. Alcune iscrizioni dipinte presentano formule di preghiera o affini (nn.13,19,22) o semplici didascalie con nomi di santi o il *titulus Crucis* (nn. 7,14—18,23). Opere d'arte si possono considerare anche le campane (nn. 8—11); le loro iscrizioni danno gli elementi consueti di date, nomi di ecclesiastici, di magistrati e di fonditori, formule propiziatorie, il nome di un santo. Agli stemmi dei podestà del vecchio palazzo del comune, generalmente dipinti (24—28, in parte frammenti) sono aggiunte iscrizioni con nomi e date, una volta anche dei versi; uno solo è su pietra (n. 29). Restano i graffiti (20, 21, 23 in parte, 31) generalmente firme di visitatori o di devoti; e poche altre iscrizioni di vario o incerto carattere; il frammento n. 12 e i numeri 5, 30 (scena figurata di Palazzo Vecchio), 32, 33, 34. Presentano interesse letterario, per la loro parte metrica, le iscrizioni: nn. 1,3 (un vero florilegio), 13, 25.

Un'altra classificazione si può abbozzare almeno sommariamente per le scritture: sono rappresentate la capitale tardo—antica (n. 1), romanica (nn. 2, 3, forse 5), gotica (nn. 4, 6—12, 24, 27, 28), la minuscola gotica (nn. 13—16, 18—20, 22, 23, 34), la capitale umanistica (nn. 17, 21, 25, 26, 32, 33); ma appaiono anche alfabeti misti, nel n. 29 e nel graffito n. 31. Le iscrizioni datate sono 12 (ne darò l'indice).

L'ordinamento che ho dato alla materia nei paragrafi che seguono è solo vagamente cronologico, ma intende soprattutto raggruppare i testi epigrafici secondo opportunità storiche e topografiche o secondo i tipi delle iscrizioni, anche in rapporto alle osservazioni o discussioni alle quali mi hanno fornito materia. Ogni singola iscrizione ho contrassegnato con un numero in grassetto, che è quello con il quale la cito quando occorre, e che rinvia altresì all'appendice descrittiva e bibliografica.

Anche gli indici che ho ritenuto opportuno aggiungere alla fine rinviano a questi numeri. Spero che non sarà considerato eccessivo l'aver dato un numero anche a minimi frammenti, perfino di poche o di una sola lettera: prima di tutto si tratta di un uso generalmente accettato, inoltre si deve considerare che anche frammenti ridottissimi possono dare occasione a recuperi imprevedibili. Non tanto nel senso, abbastanza comune in epigrafia antica, dell'accostamento ad altri frammenti (impensabile nel mio caso per le iscrizioni dipinte), quanto per la possibilità di integrarli con altra documentazione (non avrei potuto integrare compiutamente l'iscrizione ora mutila n. 25, se non avessi trovato la vecchia copia del Milj). Non è tutto: anche frammenti apparentemente insignificanti dicono o potranno dire molto di più se letti nel loro contesto artistico e monumentale. Per fare un solo esempio, le poche lettere superstiti del n. 26 permettono di leggere una sola parola, ma quei miseri resti sono accompagnati dallo stemma ben conservato della persona a cui si riferiva la scritta e sono quindi aperti a ogni possibile sviluppo di ricerca; e ancora, lo stemma è accompagnato da altri tre stemmi minori (in origine erano quattro) che possono dare almeno qualche orientamento per la datazione.

Ho già accennato sopra ai criteri generali dell'edizione dei testi epigrafici e dell'apparato descrittivo e bibliografico. Molte iscrizioni della mia serie non sono inedite, ma tutte, si può dire, avevano bisogno di una più rigorosa lettura. Non ho ritenuto necessario aggiungere sistematicamente le varianti degli editori o delle copie precedenti quando, come accade quasi sempre, gli originali sono conservati; le ho invece rilevate e discusse con la massima cura quando costituivano, o potevano costituire, testimonianza di parti ora perdute nell'originale (per es. nn.5,6,25; e naturalmente la sola iscrizione scomparsa, n. 8). Ma nel commento le ho ricordate piuttosto largamente anche dove sussiste l'originale, sia per esemplificare i progressi ottenuti nella nuova lettura, sia perché importava correggere esplicitamente gli errori più gravi, nella speranza di togliere dalla circolazione nomi inesistenti, date erronee o altri particolari privi di fondamento. Ma il progresso maggiore di conoscenze che questo lavoro spera di portare, non è tanto nel numero di testi nuovi o in casi come il n.10, veramente importante ma nascosto in una pubblicazione introvabile; quanto nei testi rinnovati e pertanto quasi inediti, come il n. 29, e in certo senso anche il n. 6, e nel commento e nella documentazione fotografica, che è nuova quasi per intero, e per la quale ho potuto giovarmi degli aiuti offertimi con la più desiderabile larghezza.

Spero di avere ridotto al minimo errori e deficenze, che sono inseparabili da questo genere di lavori. Lacune di informazione bibliografica, per quanto da evitare, mi preoccupano meno, perché in sostanza non

[21] *CIL*, XI, 572*, dal Giovannelli. All'inizio *Diophoebus Stepha* ..., seguono parole o sigle frammentarie, in cui si potrebbe sospettare un *iuris utriusque doctor*, poi *Isiamurae* (forse il nome femm., frequente ad Ancona, Stamura o Stamira), e ancora resti incerti. Il cattivo stato di conservazione fa pensare a lastra sepolcrale terragna. Ho escluso anche il portale di via Casventino 22, v. Nessi, 76.

danneggiano. Più probabile mi sembra, e me ne scuso, che mi siano sfuggiti frammenti o anche intere epigrafi, se considero che fino all'ultimo stadio della mia ricerca ho seguitato a trovare e aggiungere pezzi nuovi. La complessità dell'aspetto euristico di questi lavori, e pertanto la difficoltà di censimenti completi, sono molto maggiori di quello che può sembrare, anche in un ambito circoscritto.

A superarle mi hanno giovato molto gli incontri con gli amici che con me hanno collaborato al presente volume, in particolare U. Ciotti, U. Nicolini, A. Prandi, e con il suo promotore, l'Avv. Alberto Violati. Qualche volta ho ringraziato in nota per segnalazioni o pareri. Ma hanno agevolato in vari modi le mie ricerche molte altre persone, che non posso tutte nominare. Desidero ricordare almeno una carissima amica d'infanzia, Luisa Manzi Crispoldi, romagnola come me e sangeminese d'elezione, che a San Gemini mi ha aperto molte porte: i fotografi Ferdinando Turchi (Spoleto) e Corrado Corradini (San Gemini) per alcune fotografie o particolarmente belle o particolarmente difficili; il capomastro Mario Sagramati per la sua esperta assistenza sui tetti e sulle torri del Palazzo Vecchio e di S. Nicolò, che mi ha reso possibile esaminare a fondo le due campane più antiche.

Il lavoro è stato letto da parecchi amici e colleghi: con particolare utilità per me, da Scevola Mariotti. Ad altri devo molto per ricerche supplementari e per il paziente aiuto nella revisione: ricorderò solo le mie brave allieve Rossella Bianchi e Emy Dell'Oro.

Avverto infine che, per ridurre il più possibile le note, citerò con precisione solo quanto è utile al commento, ma estraneo alla bibliografia diretta delle singole iscrizioni. Per quest'ultima rimando una volta per tutte alla parte bibliografica, dove il lettore troverà indicati in modo generale, e particolare per le singole iscrizioni, i manoscritti e le pubblicazioni spesso ricordati nella mia esposizione col nudo nome.

I. Il complesso epigrafico di S. Giovanni Battista. Florilegio ovidiano del 1199

La deliziosa, e insieme irregolare, facciatina che è quanto rimane della fase romanica della chiesa di S. Giovanni Battista, si presenta, stranamente sopraelevata, dopo il termine della Via Casventino, a destra e immediatamente prima dell'arco di uscita settentrionale della città. Vi si vedono al loro posto, ancora dopo quasi nove secoli, tre iscrizioni. Ma due di esse sono più antiche, una risale forse alla fine dell'XI secolo, una all'antichità cristiana, alla fine del IV. Dirò subito che, per quanto tutte tre siano interessanti e importanti per molte ragioni, ancora più lo sono il loro accostamento e il loro inserimento nel contesto della facciata. Da molti anni ho cominciato a occuparmene, ma devo aggiungere che sempre più, ogni volta che ci sono ritornato sopra, questo aspetto mi ha interessato e affascinato, come è sempre interessante e affascinante l'inserimento di iscrizioni antiche in un nuovo contesto architettonico, sia stato casuale o (come certamente qui) consapevole, dettato da motivi artistici o religiosi o culturali.

Dunque nel 1199 comincia a sorgere (*inceperunt:* n. 3, col. 2, lin. 7) la facciata della nuova chiesa, in un momento particolarmente felice e rilevante della storia del castello e della comunità di San Gemini, che si inquadra nel nuovo rapporto con la Chiesa romana e con la politica di Innocenzo III. Tutto porta a pensare che la chiesa, forse non senza ragione proprio in quel momento rinnovata, fosse la più antica del castello. E', e resta a lungo, una chiesa battesimale, una *plebs,* funzione eloquentemente sottolineata dal suo stesso titolo di S. Giovanni Battista. Il paese aveva altre chiese antiche, di cui ora sappiamo poco (S. Angelo, S. Stefano, S. Egidio). Le due chiese, molto antiche, dei due vicini e distinti monasteri di S. Gemine e di S. Nicolò sono fuori della cinta del castello. Qui siamo dentro il castello e in un quadro di clero secolare, forse di vita canonica[22] . E a questi preti della chiesa battesimale si deve pensare come ai veri autori del rinnovamento dell'edificio e della testimonianza culturale che ci si offre nel complesso epigrafico della facciata.

L'iscrizione del 1199 (n. 3) fa dunque testimonianza dell'inizio della ricostruzione, ma insieme del momento in cui le altre due iscrizioni più antiche vi furono inserite, o reinserite. Non si può infatti escludere che fossero già nella costruzione che certamente ha preceduto l'attuale, ma se questo si può ritenere possibile per l'iscrizione con la data 1084 (n. 2), molto meno lo è per l'epitafio cristiano del 373 (n. 1). Certo l'una e l'altra (forse meglio, l'una o l'altra) potrebbe, in via d'ipotesi, essere messa in rapporto con la piccola area cimiteriale recentemente scavata, che occupa lo stretto spazio tra la facciata della chiesa, in alto, e la strada, in basso, che necessariamente coincide, non bisogna dimenticarlo, col percorso dell'antica via Flaminia[23] .

Ma ciò che è sicuro, e più importa, è che nel 1199 furono inserite nella facciata le due iscrizioni più antiche, e inserite con una cura delicata, collocandole parallelamente l'una accanto all'altra alla sinistra del portale, mentre l'iscrizione nuova di quell'anno fu posta simmetricamente alla destra, sebbene un poco più in alto. L'attenzione con cui l'operazione fu eseguita risulta anche dall'allineamento di interi filari di conci, la cui altezza fu determinata da quella dei marmi scritti. Ancora più notevole, per la più antica, un piccolo restauro della frattura dell'angolo sinistro inferiore, e persino, se non m'inganno, una nuova levigatura della superficie incisa, e il taglio al quale fu forse sottoposta per la nuova riquadratura.

Resta da chiedersi che cosa c'è dietro tutto ciò, il

[22] Per tutto ciò rimando a Nicolini, in questo vol.

[23] Rinvio a Prandi, in questo vol., 259-64 (compresa la fig. 156), per la singolare topografia della chiesa. Lo scavo è stato reso praticabile e anche accennato nella nuova pavimentazione col disegno dei contorni delle sepolture, ma sulla loro età mancano dati.

motivo ispiratore. Nel caso dell'iscrizione del 1084, sebbene incisa su un marmo antico decorato, l'aspetto ornamentale non sarà dispiaciuto ai costruttori, ma si deve certo pensare, come si vedrà, a una sua funzione religiosa di valore ancora attuale. Invece nel caso di quella tanto più antica, l'iscrizione cristiana del 373, il carattere decorativo che nel Medio Evo si annetteva a ogni cosa scritta, e la stessa nobiltà del marmo, forse non bastano a darci una spiegazione. Qui mi sembra probabile che l'iniziativa sia stata di chi compose l'iscrizione del 1199 e che era in grado di allineare versi, sebbene non suoi, per comporne un florilegio morale, e anche nel rimanente di quella iscrizione tentò il ritmo e la rima: dunque uno dei preti della chiesa, molto più probabilmente che uno dei marmorari costruttori. E dunque, a quest'uomo della fine del XII secolo, quella iscrizione cristiana del IV secolo, che certo egli non era in grado di datare con esattezza né di intendere storicamente, ha detto qualche cosa. Probabilmente egli ne ha inteso il carattere cristiano, anche attraverso il linguaggio ormai tanto remoto da quello ecclesiastico del secolo XII e non privo di elementi pagani. Certamente ha apprezzato i sentimenti che vi erano espressi, quasi certamente ha riconosciuto un aspetto e un valore letterario nella metrica approssimativa della prima parte. Mi sembra dunque che in questo caso possiamo essere certi della piena consapevolezza di una operazione non comune quale la conservazione e il recupero di un marmo antico[24] . In questo modo e in un certo senso quel marmo ha acquistato una nuova vita, è divenuto anch'esso, per così dire, una iscrizione contemporanea. Si capirà meglio ora perché non sia fuori posto nella mia serie anche questa iscrizione non medioevale e quale significato possa assumere nel quadro di queste considerazioni il confronto con il caso analogo, da me illustrato più sopra, del gruppo di quattro o cinque iscrizioni antiche (tutte pagane) nella facciata e nella piazzetta della vicina chiesa di S. Stefano.

Ma in questo ordine di osservazioni non sarà neppure fuori luogo accennare che vi sono altre iscrizioni antiche, intere o frammentarie, inserite o utilizzate in edifici medioevali di San Gemini[25]. Anche se il contatto degli uomini del Medio Evo con tali avanzi antichi, sia stato esso interessato, indifferente o del tutto negativo, deve essere valutato caso per caso con estrema cautela, resta comunque interessante per la provenienza e storia dei singoli pezzi; e per la storia della cultura non può essere irrilevante il fatto che molti di essi siano stati per secoli in luoghi pubblici sotto gli occhi di tutti.

Vediamo ora le singole iscrizioni del complesso di S. Giovanni.

118
75

1 *Cara . pia . coniunx . Yguia f*
deditaque . marito f
funeris . tui . causa . tota f
nos . mente . dolemus
5 *aeternamq(ue) domum . Cominienus. Amantius*
paravi . nobisque f
sanctique . tui . manes
nobis . petentibus . ad . sint
ut . semper . libenterque
10 *salmos . tibique . dicamus .*
Aurelia. Yguia. que. vixit. annis. XXXVIIII.
mens(ibus) IIII. d(iebus) II. duravit. cum. marito.
annis.
XXIIII . mens(ibus) IIII. d(iebus) II . Dep(osita) die.
prid(ie) kal(endas) Maias
Valentiniano . et. Valente . Aug(ustis) IIII .
15 *< co(n)s(ulibus) >*

L'iscrizione comincia con la parte, sia detto per intenderci, metrica: "Oratio est similis hexametrorum" osservò Bormann; con giudizio meno drastico "numeros inconditos" li giudicò Buecheler. Sono cinque versi scritti su dieci linee. Il più abnorme è il terzo verso (lin. 5—6), reso smisurato dai due nomi del marito (si potrebbe forse definirlo un eptametro), come se si fosse avuto un modello che prevedeva un solo nome, oppure uno dei due nomi si fosse deciso di aggiungerlo in un secondo momento, prima di passare il testo all'incisore. Ci troviamo in una famiglia di un certo livello sociale e certamente anche culturale. L'iscrizione appartiene all'a. 373, indicato dal quarto consolato congiunto degli imperatori Valentiniano e Valente. Al nome della giovane donna, semplicemente *Yguia* nel testo metrico, è premesso il gentilizio *Aurelia* nel testo in prosa. Di lei è indicato in anni, mesi e giorni il tempo della vita, e rispettivamente il tempo vissuto nel matrimonio (*duravit cum marito*). Tali indicazioni non sono rare, ma in questo caso mi sembrano tradire una intenzione particolare o almeno che se ne possa dedurre un dato, umano o di costume, che il testo esplicitamente non dice. Se non ho calcolato male, la morte (veramente si dovrebbe dire la deposizione) di Yguia essendo avvenuta il 30 aprile

[24] Vedo che la cosa non è sfuggita a Nessi, 82 ("due importanti epigrafi, non più riadoperate sbadatamente come materiale da costruzione, bensì con uno spirito nuovo, e cioè inserite come veri e propri cimeli"). Sono sostanzialmente d'accordo, ma preciserò diversamente il caso della seconda.

[25] *CIL*, XI,' 4570 (campanile di S. Francesco), 4574 (torre dirimpetto al fianco destro di S. Maria Maddalena), 4618 (muro di fondazione di S. Maria Maddalena; e siamo ancora nei pressi di S. Giovanni); le prime due sono date dal Bormann solo sulla fede dei precedenti autori. Si deve aggiungere ancora un frammento sfuggito al B., nell'arco della porta settentrionale presso S. Giovanni, ora in Nessi, 84; e i tre importanti frammenti utilizzati per i leoni e l'architrave del portale romanico di S. Nicolò, che apparvero solo nello smontaggio del portale, ora a New York: v. W.H. Forsyth, *The Sangemini Doorway*, in *The Metropolitan Museum of Art Bulletin*, New York, XXII (1964–65), 375, 379, anche per uno dei cunei dell'arco; Ciotti, 45 6; e cf. Cascioli, 26; Nessi, 90. Casi diversi sono *CIL*, XI, 4574, 4605, 4611. Ma vorrei che fosse riconsiderato il caso di 570* "nelle mura della terra di S. Gemine" (Jacobilli), che non fu più veduta e non si sa perché debba senz'altro essere considerata falsa.

373, la sua nascita sarebbe da porre al 28 dicembre 333, e le sue nozze al 28 dicembre 348. Aurelia Yguia avrebbe dunque celebrato le nozze esattamente nel giorno in cui compiva 15 anni.

Il marito, *Cominienus Amantius,* apparteneva a una famiglia attestata anche altrimenti nel territorio di Carsulae. Alla fine del secolo scorso fu scoperto, tra Macerino e Portaria, il cippo sepolcrale di un C. Cominienus Fortunatianus, del quale risultano, oltre a due cariche pubbliche, i nomi della moglie Veturia Aepikaris e di tre figli Fortunatus, Marcianus, Agrippinus [26]. L'epigrafe è ancora pagana ma sembra abbastanza tarda, forse attribuibile al III secolo. Un secolo, con larga approssimazione, potrebbe separarla dalla nostra. Il cristiano Cominienus Amantius, marito di Yguia, potrebbe benissimo essere nipote o pronipote di uno di quei tre Cominieni: Fortunato, Marciano ed Agrippino, dell'epigrafe di Portaria.

Sono state fatte, e si potrebbero aggiungere, osservazioni su fatti ortografici: la forma *Yguia,* interpretata dubitativamente *Ygia* da Buecheler (*Hygia* da Bormann) [27]; l'aggiunta della seconda *n* di *coniunx,* evidentemente per uno scrupolo ortografico, per mezzo di una letterina inserita; la separazione *ad. sint;* la forma *salmos* per *psalmos,* un fatto di latino volgare. Oppure su fatti abbreviativi: oltre i troncamenti e il compendio *Augg.* per il plurale *Augustis,* del tutto normali, si ha due volte la *d* tagliata per *d(iebus).* O su aspetti dell'impaginazione come la rientranza della lin. 6, e quella progressiva delle linee 11—14 che sembra denunciare una frattura originaria dell'angolo inferiore sinistro.

Più ancora forse sono interessanti i fatti paleografici. Salta agli occhi l'abbondanza e la forma degli apici delle aste. Notevoli le forme singolari di G, L, con l'ultimo tratto sinuoso dal basso verso l'alto, esempi di un gusto grafico o di una moda documentati in parecchie iscrizioni tarde [28]. E' interessante seguirne la progressiva deformazione dalla copia del Metello alle stampe dello Smezio e del Grutero, dove sono falsate dal mezzo tipografico. Infine i segni terminali delle linee 1,2,3,6, dunque non in rapporto con la fine dei versi, che furono anch'essi non perfettamente disegnati dal Metello e interpretati male come foglie dallo Smezio e come tali ripetute dal Grutero (stranamente il Bormann li ha del tutto trascurati). Non sono in realtà da interpretare come foglie ma, a mio avviso, come coronidi. "Coronis nota tantum in fine libri adponitur", scrive Isidoro, *orig.* 1, 21, 26; ma anche in fine di linea è spiegabile, e la forma più tarda, che ha dato origine, come è noto, al segno paragrafale, è vicina agli esemplari della nostra iscrizione, che dovrebbero confrontarsi non solo con materiale epigrafico, ma con materiale librario dei codici del IV—V secolo.

L'epigrafe nel suo aspetto grafico può oggi apparire rozza e sgradevole ("litteris parum elegantibus, immo pravis" il Metello); l'impressione mi sembra dovuta al taglio rigido e scabro dei tratti incisi, che è forse una conseguenza della levigatura operata dai marmorari romanici, che ne ha abbassato la superficie: è stato proprio l'esame accurato di certi particolari decorativi, come gli apici delle aste, le coronidi, le forme di G, L, che mi ha persuaso di questa riduzione della superficie: sia stata anche solo di un mm., è bastata ad alterare nel suo complesso l'aspetto grafico.

Non posso proseguire di più un discorso che si è fatto troppo analitico, ma devo ancora dire dell'apparato bibliografico. E' questo il solo caso in cui potevo disporre di una edizione scientifica e di un apparato precedente. L'occasione di ripubblicare l'epigrafe (e per la prima volta con riproduzione fotografica) mi ha dato anche l'opportunità di rifare e ampliare la bibliografia del Bormann, con revisione diretta delle fonti (solo per qualche manoscritto tardo e senza importanza ho ripetuto le sue indicazioni senza controllarle). La novità più interessante è costituita dalla citazione dell'eccellente copia del Metello, che si sapeva usata da Smezio e indirettamente da Grutero e che ho ritrovato fra le sue schede nel Vat. lat. 6038. La copia forse è troppo bella per essere fatta sul posto, ma anche se fu ridisegnata da lui stesso rappresenta comunque una copia diretta sua e attesta la sua attenzione all'aspetto grafico (e anche una sua visita a San Gemini). La sua didascalia parla di "Urna divi Gemini parieti inserta, foris": egli ha dunque confuso i titoli delle due chiese di S. Gemine e di S. Giovanni, e forse ha avuto l'impressione che si trattasse di un'urna sepolcrale inserita nella parete. Più stranamente lo Smezio, che deriva dal Metello, anche se poi l'ha veduta "obiter" anche personalmente: "in urna seu pila oblonga parieti templi inserta", parole che addirittura potevano far pensare ad un sarcofago. L'indicazione è passata dal Metello anche al Panvinio, dallo Smezio al Grutero ecc. fino al De Rossi che non ha visto direttamente il pezzo. Certo, non si può escludere né l'ipotesi di un'urna, né quella di una tabella su fronte di sarcofago, poi ritagliata come ora la vediamo. Può fare difficoltà la frattura all'angolo inferiore sinistro di cui ho già detto sopra, certamente antica. Resta comunque stabilito che quei vecchi studiosi non possono aver veduto il pezzo in uno stato diverso. 118/76

2 *+ Anni ab incarnatio-*
ne D(omi)ni mille octuaginta
IIII. VI k(alendas) Octub(ris). obiit Petrus
de Bonanti. 119/78

[26] *CIL,* XI, 7852; già ed. G. Sordini, *Not. Scavi,* 1900, 141 n. 37 (= Dessau, *Inscr. lat. sel.,* 6635). Trasferita a Portaria e ora di nuovo spostata presso il monumento ai caduti (U. Ciotti).

[27] Per non uscire da *CIL* XI, la forma *Hygia* è testimoniata come *cognomen* ad Arezzo (n. 1892), Chiusi (2365), Assisi (5457), e come nome servile a Narni (4128).

[28] Per le forme di G, L si può vedere Ae. Huebner, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae,* Berlino 1885, nn. 551, 681, 770, 786, tutte iscr. del sec. III o IV in.; non datati i nn. 563, 774.

L'iscrizione è incisa su un pezzo marmoreo antico, probabilmente di trabeazione, che presenta tre fasce progressivamente aggettanti: la più sporgente è la superiore su cui furono incise le lin. 1—2; sulla mediana le lin. 3—4; all'angolo con la superiore corre un bel cordone di fusaruole e perline. Bellissime lettere capitali: si noti la A sempre priva del tratto mediano e con asse inclinato a sinistra (come la V), la E sempre, cioè in tre casi, di forma curva. Più importano il formulario e il contenuto. Inconsueta la formula di datazione, che tuttavia ricorre, anche nei documenti, abbastanza frequentemente nell'Italia Centrale, con *Anni* nom. pl. (sottinteso *sunt*): la ritroveremo nell'iscrizione seguente.

Il personaggio, *Petrus de Bonanti,* non è un ignoto: è menzionato come proprietario di una casa nel castello di San Gemini, precisamente nel medesimo documento dell'aprile 1059 e nel passo medesimo che ci ha conservato il più antico ricordo del castello. L'accostamento è stato fatto già dal Galletti (non dal Milj, a cui il documento sembra sfuggito), poi da studiosi più recenti. Il documento è una straordinaria donazione di beni fatta dal prete Giovanni figlio di Guiccone e di Adelberga, forse il ricco discendente di una famiglia di nobili longobardi. Tra i suoi beni figurano tre case a San Gemini: una dentro il castello, confinante con una casa di Pietro, un'altra sotto la 'porta antica ', un'altra fuori della porta, eccettuata dalla donazione fino a che il donatore viveva: "Et casam meam intro castellum de sancto Gemino, iuxta latus casam de Petro de Bonanti. Et aliam casam suptus portam antiquam. Exceptamus ipsam casam foris portam, vita mea"[29].

Il contesto è molto suggestivo topograficamente perché quelle case del prete Giovanni e di Pietro (i primi sangeminesi di cui è rimasto il nome nella storia) hanno tutta l'aria di essere state vicine alla porta antica, e questa poté essere la porta (romana?) che ha preceduto l'attuale presso San Giovanni. Ma lo è anche storicamente, perché Giovanni appare, dal largo raggio e dall'entità delle sue donazioni, un personaggio cospicuo, e Pietro stesso non è un semplice nome. Infatti l'iscrizione, interpretata da tutti come sepolcrale, non è veramente tale, se si considera la mancanza di ogni e qualsiasi riferimento alla sepoltura, secondo le più ovvie formule. Si tratta invece di una nota obituaria, di quelle che l'uso ecclesiastico del Medio Evo affidava di solito ai libri liturgici: Martirologi, o Martirologi che si arricchivano di note obituarie, o libri appositi, appunto gli Obituari. In tali note, spesso di grande importanza storica, poteva mancare, anzi generalmente mancava, l'indicazione dell'anno, mai quella del giorno, perché il giorno era ciò di cui importava, per motivi affettivi o religiosi o giuridico-canonici, conservare memoria, ai fini principalmente delle commemorazioni liturgiche o delle preghiere a cui il clero secolare o regolare era tenuto, nei riguardi particolarmente di benefattori. Più rara è la registrazione dell'anno ed eccezionale che la nota obituaria, invece di essere scritta in un libro qualunque o in un libro apposito, fosse affidata a un'epigrafe. Possiamo dunque ritenere che la nota obituaria di *Petrus de Bonanti,* per la quale fu scelto un blocco di marmo antico, nobilitato inoltre da un fregio scultorio e dalla sua collocazione in luogo pubblico e molto evidente, conservi la memoria di un benefattore della chiesa di S. Giovanni, forse anche di un personaggio di prestigio e di buona memoria nella comunità del castello.

Certamente, per i motivi che ho detto, una tale memoria, in questo caso fornita dell'anno, avrebbe potuto essere rinnovata anche oltre un secolo dopo, al momento della ricostruzione della chiesa. Come una iscrizione sepolcrale fornita di data non appartiene necessariamente all'anno stesso che vi è espresso, giacché in casi particolari la tomba può essere stata eseguita o rinnovata anche a distanza di tempo, così, e a maggior ragione, una iscrizione commemorativa come la presente. Tuttavia, per ragioni paleografiche, preferirei considerarla del tempo stesso dell'evento che commemora, cioè del 1084, o poco posteriore. In questo caso, dobbiamo pensare che quel marmo fosse originariamente inserito nella facciata, o anche in altra parte, dell'edificio sacro che ha preceduto l'attuale, e recuperato nel 1199 per il suo valore, ancora attivo, di ricordo o di obbligo giuridico-canonico che rappresentava.

119
79

3 *+ Anni D(omi)ni. Mill(e). C.LXXXXV*
IIII. M(en)se Ap(ri)lis. Te(m)pore Innoce<n>tii
p(a)p(e). III. Si sapis ut valeas multa do-
lenda fereres. No(n) eget exteri—
us qui moribus i(n)tus habu(n)dat. No-
bilitas sola est animu(m). que mori-
bus ornat. Passibus a(m)biguis fo(r)tu-
na volubilis errat. et modo le-
ta manet modo sinit acerbos
Ta(r)da solet magnis rebus ine(ss)e fi-
des set p(re)sta(n)-
da e(st) sine te-
ste fides. Ni-
cola. Simo(n).
et Bernar-
dus hoc opus
i(n)ceperu(n)t nu-
llus vero
tardus.

Si noti un'omissione di segno abbreviativo a lin. 2 (*Innocetii*), una correzione a lin. 3 (DO— forse corr. su CO—), un'altra correzione a lin.10, probabilmente attestata dall'avvallamento in *magnis.*

L'iscrizione, nonostante gli errori testuali di cui si dirà, è incisa con somma cura su due blocchi di marmo della stessa altezza, ma di larghezza disuguale, che si

[29] *Il Regesto di Farfa compilato da* Gregorio di Catino, ed. I. Giorgi e U. Balzani, IV, Roma 1888, p. 303, doc. 908 (n. 937 del Reg.). Ho introdotto le maiuscole e corretto una svista dell'ed. Regesto e copia del Galletti nel Vat. lat. 8066 D, ff. 12r–17r.

inseriscono a destra del portale come i primi di un filare di conci di pietra. I due blocchi determinano due colonne di scrittura, la prima di linee lunghe (1—10), la seconda di linee brevi (11—19). Si noti nell'angolo superiore destro del primo blocco un tassello esattamente riquadrato, eseguito per supplire a un difetto del marmo o eventualmente per provvedere a correzioni del testo. Si noti anche l'eleganza nell'impaginazione delle due colonne, l'identità dell'allineamento e soprattutto il margine, perfettamente squadrato, lasciato alla sinistra del secondo blocco al fine di assicurare la chiarezza dell'insieme interponendo tra le due colonne uno spazio conveniente, come nella pagina di un codice. La scrittura è una maiuscola romanica di alto e consapevole livello artistico, sottolineato dalla croce iniziale incassata e ornata, con un lavoro quasi di oreficeria. Solo qualche accenno di gusto fa presentire l'imminente evoluzione gotica (i due tratti a voluta della X, addirittura confrontabili con la S, tanto che da qualcuno una di queste X è stata letta per SS; l'andamento sinuoso dell'ultimo tratto di H e R). Forme singolari hanno la A (27 esempi, di una uniformità assoluta), caratterizzata dal tratto mediano spezzato a *v* e dal trattino orizzontale di testa, a cui fa riscontro un trattino di base, meno pronunciato, della V; la G a spirale; la H (una volta sola) di forma minuscola-onciale; la Q (2 volte) di forma minuscola ma alzata sul rigo; la X di cui si è detto. Un solo segno abbreviativo, il trattino a forma di omega, usato con assoluta regolarità (con una sola omissione, già rilevata) sia per le abbreviazioni di *m—n* che di *r*. Una sola irregolarità, la T bassa e inclusa sotto la S che precede (lin. 6), è in realtà voluta per evitare un 'bianco' eccessivo.

Il testo non è meno interessante della realizzazione grafica. La data iniziale è notevole per la formula *Anni Domini* che, da principio interpretata da Orioli come *Annis*, fu giustamente difesa da Eroli come nominativo, come "in fatti anche in altre iscrizioni dell'istesso tempo e dell'istesso Sangemine leggesi così usato" (qui Eroli allude certamente all'iscrizione precedente). La data dovrebbe congiungersi con l'ultima parte (lin. 13—19) che dà i nomi degli artefici e in certo modo reggerla, concettualmente se non sintatticamente. In realtà, tra questi due elementi si inserisce a lin. 3—13 una serie di sette versi apparentemente senza diretto rapporto col contesto essenziale dell'iscrizione. Ma prima di parlare di questa imprevista inserzione vediamo dunque che cosa ci dice questo contesto essenziale: che nell'anno 1199, nel mese di aprile (così senza dubbio si deve leggere la data, più volte erroneamente e diversamente interpretata), i tre artefici Nicola, Simone e Bernardo 'cominciarono quest'opera', ossia il portale e la facciata. Il carattere della costruzione e soprattutto gli ornamenti musivi fanno immediatamente pensare all'ambiente dei marmorari romani. In questo senso si espresse già il Clausse (1897), ma con gravi fraintendimenti e contraddizioni, accompagnati a una ipotesi insostenibile[30] . D'altra parte, i nomi non si lasciano facilmente inquadrare nel pure ricco *dossier* dei marmorari romani. Simone, Bernardo sono nomi ignoti alle loro genealogie. Nicola non può essere Nicola d'Angelo, già morto nel 1185. Ma non sembra possibile neppure Niccolò di Ranuccio (o Rainerio). Lasciando i futuri sviluppi della ricerca a studiosi più fortunati o più competenti di me, mi accontento di fissare i tre nomi e la forma per lo meno estrosa in cui il testo li presenta. Forse non è lontana dal vero l'interpretazione di Orioli: "seguita per ischerzo la sottoscrizione dei tre artefici del tempio che finiscono con una lode a se stessi rimata com'era ugualmente la consuetudine di quelle età". Infatti la rima *Bernardus — tardus* è certamente intenzionale, e non si può neppure escludere una intenzione ritmica nella sequenza:

Nicola, Simon et Bernardus
hoc opus inceperunt,
nullus vero tardus,

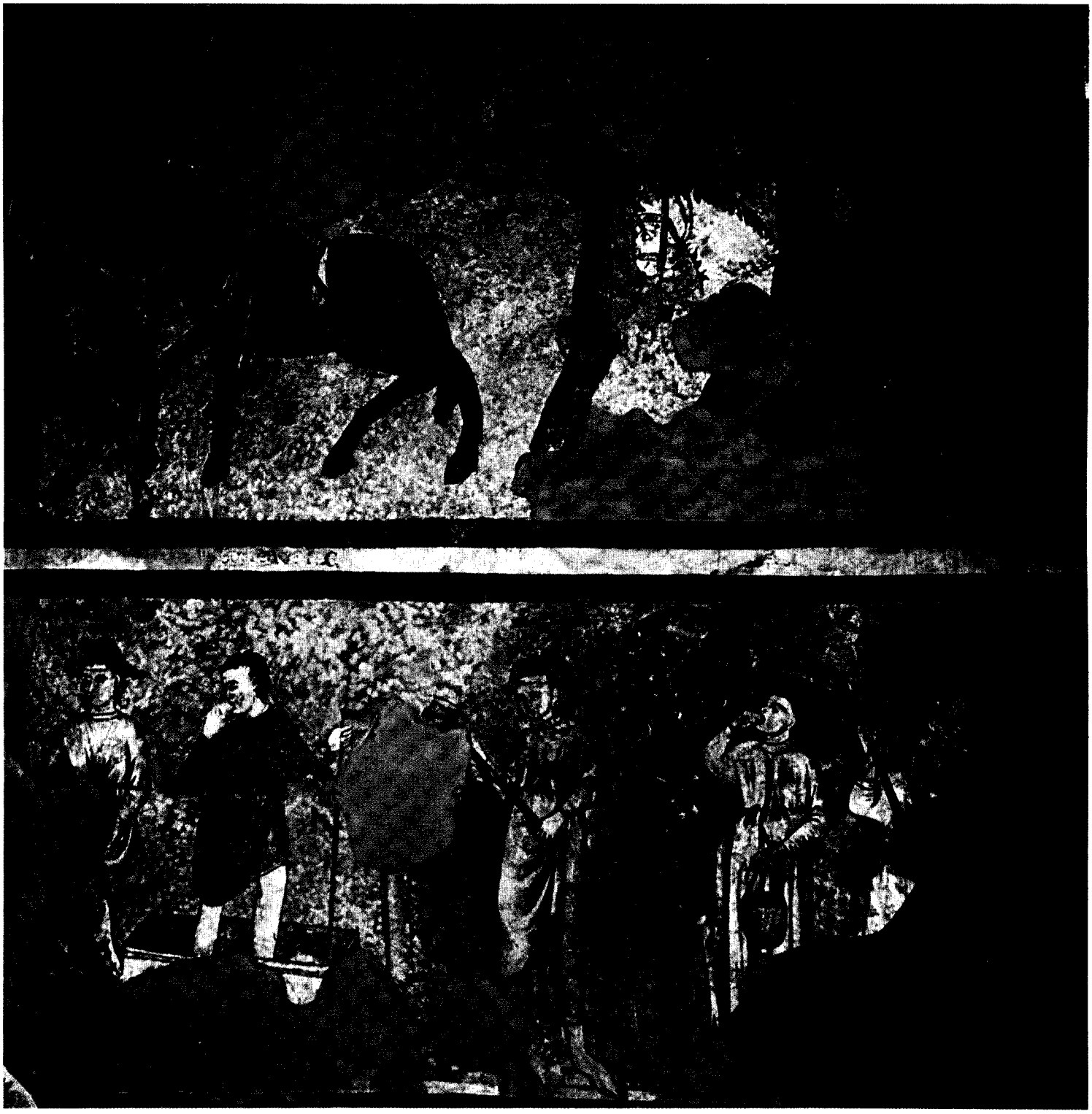
nonostante l'ineguale misura sillabica. Si può citare, benché abbastanza lontana nel tempo, un'epigrafe della cattedrale di Valva (S. Pelino) in cui è lodato uno "scultor Berardus ... ad bona tardus"[31] , non tanto per la rima, che è abbastanza ovvia e appare anche in Dante (*Par.* 11, 28/31), quanto perché anche in quella epigrafe è congiunta all'elogio per l'abilità dell'artefice. Più forse importa ricordare che tali elogi o autoelogi erano nella tradizione delle epigrafi dei marmorari romani.

Tra le due parti estreme, separate e congiunte, dell'epigrafe, che sono quelle sostanziali, sta la parte intermedia, quella accessoria, la grande interpolazione dei sette versi morali. Dico accessoria, e dico interpolazione, perché non si riesce a vedere con qualche probabilità una intenzione o una qualsiasi connessione col rimanente dell'epigrafe, né con il luogo sacro o il monumento, né con le circostanze storiche. Eppure sta qui il maggiore fascino e l'interesse principale dell'iscrizione: in questa serie di sette versi che formano un piccolo florilegio gnomico, tutto di saggezza umana e di modesto buon senso proverbiale, il che può anche sorprendere in questa sede.

Il Milj, che per primo pubblicò l'epigrafe, fu anche il primo che pose attenzione ai versi: infatti, trascurando la disposizione delle colonne e linee dell'originale, dispose i versi in linee separate, anche se omise l'ultimo, o per svista o perché gli facesse difficoltà. Il testo del Milj fu ripetuto da Orioli, il quale però scrive (ed è testimonianza che importa, appunto per l'Orioli): "Senza aver avuto tempo sufficiente a copiarla, l'ho coi miei occhi veduta sulla parete della vecchia chiesa di

[30] La lettura err. 1145 (saltando la L e intendendo le quattro I come giorno del mese) ha prodotto guai: nel Clausse, l'accostamento a certi "magistri", d'altronde ignoti, di una chiesa di Spello che dovrebbe essere del 1127; nella Bessone Aurelj l'identificazione col romano Nicola di Angelo. Altra lettura erronea: 1195 (Gnoli, donde Thieme—Becker). Si v. l'app. bibl.

[31] Al v. 12 di una lunga iscrizione del 1280, v. in H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda



Tav. VI - Palazzo Vecchio. Sala Comunale. *I lavori agresti*: affresco. (secc. XIV-XV).

S. Giovanni Battista". A lui sembrarono "versi a modo di proverbi".

Se non che questi versi (nessuno sembra essersene accorto finora, o almeno averlo detto) risalgono a testi letterari e per di più profani: cinque sono di Ovidio, due si trovano in testi medioevali dei sec. XI—XII. Li ripeto qui per riprendere in esame il testo e le fonti, sostituendo alle linee dell'epigrafe un ordinamento metrico e correggendo solo qualche errore del lapicida:

Si sapis, ut valeas, multa dolenda feres.
Non eget exter*n*is qui moribus intus habundat:
nobilitas sola est, animum que moribus ornat.
Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat
et modo leta manet, <vultus> modo *sum*it acerbos.
Tarda solet magnis rebus inesse fides,
set prestanda est sine teste fides.

Il v. 1 è un adattamento da Ovidio, *rem. amoris,* 226 *(esse sed ut):* nell'epigrafe FERERES, con evidente ripetizione di una sillaba che già Orioli correggeva senza bisogno di Ovidio, e attribuiva alla "negligenza dello scarpellino". I versi 2—3 sono medioevali; difficile pronunziarsi sulla loro origine, ma si leggono in più autori medioevali e in florilegi e manoscritti vari; il secondo è molto diffuso anche separatamente [32]. Al v. 2 EXTERIVS sembra un errore sicuramente attribuibile al lapicida, che poteva facilmente leggere male il modello in minuscola; invece si trova, stranamente, nei numerosi testi citati dal Walther (a rigore, non avrei dovuto correggerlo).

A Ovidio si ritorna con i vv. 4—5 (*tristia,* 5, 8, 15 e 17, *Sed modo*), ma si tratta di due versi molto diffusi anche al di fuori del testo ovidiano, in florilegi e manoscritti[33]. Al v. 5, per il metro e per il senso, bisogna naturalmente integrare la parola *vultus* omessa, crederei per svista del lapicida, e correggere *sumit* il SINIT dell'epigrafe (anche questo, facile errore da un modello in minuscola). Ma qui è sorprendente che nel testo del Milj, che fu il primo a pubblicare l'iscrizione, si legga la parola VVLTVS che nella lapide non c'è: fosse o no scienza sua, mi sembra impossibile dargli il merito di una congettura filologica che ad ogni modo non sanava il senso. Ma questi vecchi i poeti latini li leggevano: Milj, o chi per lui, avrà riconosciuto la fonte ovidiana e integrato in base ad essa, senza fermarsi a segnalarla. Rimaneva senza senso il seguente *modo sinit acerbos,* "Stravagante e balorda frase del lessico Miliano", "scempia frase del Milj", come si espresse Eroli; e qui Orioli congetturò *fingit,* o *signat,* e Eroli, senza sapere di Ovidio, ma cogliendo nel segno, *sumit,* che piacque a Orioli. Inutile seguire il resto della discussione tra i due valentuomini; metricamente errato è il tentativo di Eroli di separare *modos init acerbos*; anche altri dopo hanno letto così.

Con i vv. 6—7 siamo ancora a Ovidio, *ep. heroides* 17, 130 e 20, 182; diffusi, al solito, anche separatamente in florilegi e manoscritti vari [34]. Qui fu facile a Eroli obiettare a Orioli che il *tanta* del Milj si doveva invece leggere nell'epigrafe *ta(r)da;* le parole seguenti (v. 7), omesse dal Milj, sembrarono pura prosa a Eroli, ma giustamente Orioli gli rispondeva che "non si debbon credere prosa, ma sì formanti un secondo pentamentro, il quale non apparisce" a causa di omissioni, che egli ancora attribuiva al "quadratario" e si provò cautamente a emendare: *Sed non praestanda est his,* oppure *Sed tibi praestanda est his;* avanzando anche l'ipotesi che la seconda forma nascondesse, da parte degli artefici, una "allusione alla fabbrica da essi eretta". Ora, il testo di Ovidio presenta *sed quae praestanda est et,* ma nel testo dato sopra non ho osato intervenire perché mi sembra che il compilatore, o come vogliamo chiamare l'autore dell'epigrafe, mettendo insieme a forza due pentametri da due luoghi diversi delle *heroides* ovidiane, abbia cercato di dar loro in qualche modo un senso unitario, e per conseguenza sia stato indotto a togliere, dunque intenzionalmente, parole che in esso non si inquadravano (naturalmente senza curarsi del metro).

Per concludere su questa ricerca di fonti, ci si può chiedere se il testo nel suo complesso preesisteva, e direi che non siamo autorizzati a supporlo; ci si può chiedere se il nostro compilatore si sia valso di florilegi o di fonti analoghe, e questo è certamente probabile, anche se per il primo verso io non ho potuto indicarne. Resta comunque che questo prete o maestro di scuola della fine del sec. XII, o l'uno e l'altro insieme, ha potuto prendere l'iniziativa di comporre, scegliendo nei ferri del mestiere che la piccola scuola di questo remoto angolo dell'Umbria poteva mettergli a disposizione, la sua brava serie di sentenze e destinarle ad ammaestramento morale della sua piccola comunità di leggenti. Siamo, è vero, anche in Italia, in quella che si suol chiamare la *aetas Ovidiana,* e l'episodio è forse minuscolo, ma resta singolarissimo e forse unico nella letteratura epigrafica.

II. L'urna di S. Gemine. Mensolone romanico della chiesa dell'abbazia

Dall'antica pieve e chiesa canonicale di S. Giovanni, passiamo ora all'antica chiesa monastica e abbaziale di S. Gemine, posta fuori del castello ma non meno importante per la sua storia, come sede principale del culto del Santo e origine del nome della città.

E' fuori dal mio compito e dalle mie intenzioni la questione propriamente agiografica. Rimandare ai Bollandisti, al Lanzoni, e in questo stesso volume al

1860, II, 58; V. Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi,* Napoli 1889, 769; G. Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona,* I, Casalbordino 1909, 80—1.

[32] H. Walther, *Lateinische Sprichwörter des Mittelalters,* Göttingen 1963—67, (III) 17536; (II) 17030.

[33] Walther, (III) 20812.

[34] Walther, (V) 31061 per il primo; ma numerosi florilegi indica in margine l'ed. di H. Dörrie, Berlin e New York 1971, sia per il primo pentametro (insieme con l'esametro che lo precede), sia per il secondo.

Nicolini[35] significa prendere le distanze dal romanzo agiografico del Milj e riconoscere che di questo Santo, Gemino o Gemine (come da secoli ormai si usa dire a San Gemini), niente si può affermare di certo, e che pertanto, in sede storica, la sola ricerca utile e possibile è la storia del culto. E in questo ambito appunto mi compete prendere in esame la piccola urna in cui si contenevano le reliquie del Santo, che fu scoperta il 17 novembre 1775 nella stessa chiesa abbaziale. La scoperta diede occasione alla solenne ricognizione del 1° aprile 1776, alla reposizione delle reliquie in una nuova urna lignea, a una intensa ripresa devozionale[36] , e alla stessa *Vita* di lui composta dal p. Antonio cappuccino, cioè dal nostro Milj, che fu pubblicata nel 1784.

La scoperta avvenne in occasione di lavori per aprire una più comoda comunicazione tra l'abside e la sagrestia nello spessore del muro a destra dell'abside[37], ma fu forse motivata dalla notizia che i più vecchi avevano di un deposito delle reliquie nascosto in quelle mura. Apparve un vano a forma di cappella, con due successive arcate, e con una immagine dipinta del Santo, che andò distrutta, e sotto di essa, successivamente, "una pietra di tufo", "una tegola pur grande di terra cotta", infine "una tavola di marmo bianco, che aveva verso l'estremità dell'uno de' due lati un piccolo anello di ferro, ma talmente corroso dalla ruggine, che appena forzato alcun poco col dito medio della mano sterpossi". La tavola serviva "di coperchio ad un'urna di pietra, che chiamasi Piperino" (seguono le misure in palmi e once), ed era "incastrata nella detta urna al di dentro, e per di fuori unita nelle commessure all'intorno con il piombo, nel piano di cui con lettere formate a questa foggia vi si leggeva la seguente Iscrizione" [38] . Ho riportato le parole stesse del Milj perché ogni particolare della sua testimonianza può essere rilevante. Ad esempio 21 / 83 l'anello di ferro costituiva la presa di un lungo chiodo bipartito, che rimane ancora infisso in un foro del marmo, con le due punte ribattute sul piano posteriore; invece non è rimasta traccia del piombo.

Prima di esaminare l'iscrizione importa segnalare che l'urna, non di peperino ma di nenfro a giudizio di amici archeologi, è un'urna cineraria etrusca di un tipo di cui si hanno esempi nell'Etruria meridionale e in particolare nel viterbese[39] . Ha forma parallelepipeda e misura cm. 33x56x33, compresi i piedi. Questi sono alti cm. 9 con base quadrata di cm. 10. Qualche cosa della originaria derivazione di questo tipo dalle forme di una cassetta lignea, rimane nei solchi che sulla fronte e sui fianchi suggeriscono i montanti angolari, proseguendo le linee dei due piedi anteriori. I due solchi sulla fronte non proseguono fino al bordo superiore, ma in alto lasciano spazio a un listello decorato a leggera incisione, formato da un doppio solco sormontato da una linea spezzata a sega o a denti di lupo. Questa decorazione è perduta per più che un terzo, perché l'angolo superiore sinistro del bordo presenta attualmente un'ampia sbrecciatura, prodottasi forse al momento dell'apertura nel 1776. Naturalmente l'antico coperchio dell'urna si è perduto da secoli, ma fu sostituito con la lastra di marmo bianco che reca l'epigrafe (lastra piuttosto irregolare nella forma e nello spessore), dopo aver praticato nel piano superiore del bordo una incassatura di sezione quadrata di circa cm. 3. Ma veniamo all'epigrafe. 120 / 80,81

4 + *Hic req(u)iescit corpu(s):*
beatissimi Gemini c(on)f(es)s(oris); 121 / 82

Del contesto antiquario, anzi in questo caso propriamente archeologico, si è già detto. Dell'iscrizione per sé stessa si noti anzitutto la disposizione su due righe nella parte alta della lastra (presa in senso orizzontale) e la riquadratura con quattro linee sottili che formano un rettangolo. Questa risulta eseguita, poco abilmente, non con lo scalpello, ma semplicemente con una punta diretta da un regolo, e ha qualcosa di moderno, tanto da sembrare fatta dopo il rinvenimento o anche più tardi; inoltre verso destra è quasi scomparsa, come se la superficie (è possibile) fosse stata successivamente levigata.

Le forme grafiche presentano un alfabeto misto di transizione tra romanico e gotico. Prendendo in esame

[35] *Acta Sanctorum Octobris,* IV, Bruxellis 1780, 1039–42 "De S. Gemino confessore forte monacho ordinis S. Benedicti in oppido S. Gemini in Umbria. Sylloge. Oppidi S. Gemini notitia. Sancti Acta discussa et cultus sacer"; "Auctore J(acobo) B(ueo)" (cioè il p. Jacques De Boue, di Hal, cf. H. Delehaye, *A travers trois siècles. L'oeuvre des Bollandistes 1615–1915,* Bruxelles 1920, 43–4). F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia,* Faenza 1927 (Studi e testi, 35), I, 485–6. *Bibliotheca Sanctorum,* IV, 1965, 104–5 (G.D. Gordini). Nicolini, in questo vol., 141–3, 202–6.

[36] Per tutto ciò, v. Milj, *Vite,* 101 – 8 e riprod. qui a fianco, 99. Non fa meraviglia che il buon padre lavorando in provincia, ignorasse il volume dei Bollandisti, uscito quattro anni prima a Bruxelles (1780), e tanto meno che i Bollandisti non avessero saputo della scoperta del 1775, di cui si ebbe notizia pubblica solo nel 1784 con le *Vite.* Della scoperta e ricognizione si conserva presso la chiesa di S. Gemine l'atto ufficiale originale in data 2 apr. 1776, in un fascicolo di 8 ff., con due documenti allegati, che ho potuto esaminare per cortesia del Rev. D. Giovanni Federici.

[37] A sinistra della "Tribuna dell'Altare Maggiore" (cioè dell'abside) scrive il Milj, *Vite,* 101, ponendosi, credo, dal punto di vista dell'abside; noi diremmo a destra, guardando dalla navata. La descrizione che segue (p. 104) del vano allora scoperto sembra corrispondere abbastanza bene a quello che ne resta, accessibile dalla sagrestia; ma dopo la trasformazione neoclassica della chiesa (1833 c.; v. Ceroni, *La collegiata*, 30 e Nicolini, 201) è molto difficile collegare quote e strutture in modo comprensibile. Una fotografia del vano in Cascioli, dopo p. 78.

[38] Le parole che ho spaziato dovevano riferirsi a un disegno o comunque al testo scritto; naturalmente non hanno più senso nella stampa (non curata da lui), sebbene in questa ci si sia sforzati di rappresentare alcuni particolari grafici dell'iscrizione. Ma in un foglietto di errata corrige il Milj aggiunse un disegno inciso (v. la nota bibl. all'iscr. e la riprod. nella p. seg.). 99 / 69,70

[39] Ringrazio M. Moretti e U. Ciotti per questo giudizio e per il "visto" dato alla mia descrizione che segue.

tegola pur grande di terra cotta, apparve una tavola di marmo bianco, che aveva verſo l' eſtremità dell' uno de' due lati un piccolo anello di ferro, ma talmente corroſo dalla ruggine, che appena forzato alcun poco col dito medio della mano ſterpoſſi.

Serviva la detta tavola, eſſendo di figura quadra bislunga, di coperchio ad un' urna di pietra, che chiamaſi Piperino, della lunghezza nella ſua ſuperficie di palmi due, e oncie due, e della larghezza di palmi uno, e oncie tre, e la qual tavola rimaneva incaſtrata nella detta urna al di dentro, e per di fuori unita nelle commeſſure all' intorno con il piombo, nel piano di cui con lettere formate a queſta foggia vi ſi leggeva la ſeguente Iſcrizione:

† HIC REQESCIT CORPV÷
BEATISIMI GEMINI C F S; (1)

69 - L'iscrizione dell'urna di S. Gemine nella stampa di fra Antonio Cappuccino (Milj), *Vite de' santi Gemine* ecc., Macerata 1784, *p.* 105 (*p.* 98, n. 38).

Non eſſendo ſtate nel Capitolo XII. della Vita di S. Gemine, pag. 105 *delineate, ed impreſſe nella loro propria, e naturale figura le lettere, che componevano l' iſcrizione eſiſtente ſopra il coperchio dell' Urna, che conteneva il ſuo Santo Corpo, in emanda dell' errore commeſſo, ſe ne dà quì il giuſto, e vero eſemplare, qual' è*

+HICREQESCITCORPV÷
BEATISIMIGEMINICFS;

70 - L'iscrizione dell'urna di S. Gemine nell'incisione in legno aggiunta in fine a fra Antonio Cappuccino (Milj), *Vite de' santi Gemine* ecc. Macerata 1784, prima pagina dell'errata corrige (*p.* 98, n. 38).

+HIC REQ. CORPUS+ BEATISSIM'+GEMINI C'F'S'+

71 - L'iscrizione relativa a S. Gemine sul labbro dell'urna già conservata nella Cattedrale di Viterbo: disegno del 1724 (*p.* 101, n. 45).

anzitutto le lettere che cambiano forma tra le due età, A, F, H, N, T (2 casi), V presentano ancora la forma capitale; E ha tre volte la forma capitale, una volta la forma gotica; M, una e una. Delle altre, lasciando da parte la I, sono presenti (e qualcuna più volte), B, C, G, Q, R, S, tutte con tratteggio gotico, sebbene la C sia ancora aperta. Poco dicono ai fini della datazione i particolari usi abbreviativi: *q(u)i* con I inclusa, il segno tironiano di *us* con valore di *s*, comunissimo anche nei manoscritti, il tipo di abbreviazione acrosillabica in *c(on)–f(es)–s(oris)*[40] . Una tale situazione non so se sia già possibile negli ultimissimi anni del sec. XII, più probabilmente mi sembra indirizzare ai primi due decenni del sec. XIII. Diverso era stato il giudizio del Milj, o piuttosto da lui riferito: "la forma e qualità de' caratteri dell'Iscrizione nel coperchio dell'Urna è stata giudicata dagli eruditi e dotti Antiquarj per l'usata o sulla fine dell'undicesimo, o principio del dodicesimo secolo"; noi moderni saremo magari meno "eruditi e dotti", anzi in molti casi lo siamo certamente, ma nessuno oggi, credo, potrebbe accettare una simile datazione. Chi fossero le persone consultate dal Milj non sappiamo, ma è ovvio pensare anzitutto al Galletti.

La formula è quella sepolcrale, ma qui applicata, come in altri casi, a una semplice traslazione o reposizione di reliquie, che potevano anche essere di consistenza molto limitata[41].

La parte storica della *Vita* del Milj non è meno artificiosamente allargata di quella agiografica. Al capitolo dedicato alla scoperta dell'urna egli ne fa seguire altri due che gli danno modo di mostrare la sua erudizione storica ma anche la sua eccessiva ingegnosità e mancanza di capacità critica. I due capitoli sono dedicati a indagare quando il corpo fosse portato a San Gemini, e quando e perché fosse nascosto. Alla prima domanda risponde immaginando che fosse stato ottenuto da Ferento con l'appoggio di Guido II di Spoleto e di un suo capitano che, a dire del Milj, presidiava questa parte del ducato dopo la scorreria dei Saraceni dell'882; e che allora fosse ricostruito il castello devastato dall'invasione; arricchito del corpo del santo protettore, avrebbe appunto allora assunto il nome di San Gemini. Questo racconto ipotetico gli dà l'occasione di osservare che le ossa sarebbero state "trasportate in quell'Urna medesima di Piperino in cui sono state ultimamente ritrovate: della qual specie di pietra o marmo ve n'ha nelle contrade di Viterbo delle cave assai copiose" (p.116–7; è una osservazione forse non oziosa, su cui ritorneremo). Quanto al secondo quesito, egli pensa ai timori di un rapimento durante le vicende dei tempi di Arrigo III o IV (e qui si vale della datazione dell'epigrafe, che ho citato sopra); oppure, con ipotesi alternativa, durante le vicende dello scisma di Anacleto. Naturalmente si tratta di pure possibilità (lo riconosce chiaramente egli stesso); e si deve aggiungere che l'epigrafe non sarà da attribuire necessariamente a un ipotetico nascondimento, ma potrebbe invece riferirsi alla prima traslazione.

A questo proposito si apre qui un altro, ed abbastanza imprevisto, filone di ricerca: un'altra pista, si direbbe in gergo poliziesco, e si vedrà che una terminologia del genere non è del tutto fuori luogo. Bisogna premettere che il Milj polemizza in modo molto vivace con l'opinione della Chiesa viterbese che i resti di San Gemine fossero stati trovati nel 1724, insieme a quelli dei martiri Valentino e Ilario, nella cattedrale di quella città, in un vecchio altare, nel quale erano stati riposti dal vescovo card. Gambara nel sec. XVI[42]. Non è questo il luogo per intrattenersi sulla polemica del Milj, che meriterebbe di essere letta e commentata con molta attenzione; mi limito a ricordare che egli accusa il vescovo di Viterbo A. Sermattei di un "abbaglio assai notabile" (p. 100), per avere riconosciuto come corpo di S. Gemine quello di un santo anonimo; e riferirò anche la sua principale obiezione agli storici di Viterbo: "Ma come sapevano eglino questi due Autori, che quello era il corpo di S. Gemine?" (p. 102 n.1).

In realtà a Viterbo non mancava una testimonianza scritta. Se il Milj avesse potuto conoscere il tomo dei Bollandisti pubblicato quattro anni prima, avrebbe appreso che fino dal 1686[43] essi avevano avuto notizia da una lettera del padre Bernardino Coccovagini di un'urna da lui stesso veduta nella cattedrale di Viterbo con l'iscrizione *Hic requiescit corpus beatissimi Gemini confessoris*[44]. Si tratta dunque dell'urna riscoperta nel 1723, della quale si hanno altre notizie dai documenti della ricognizione e da grandi disegni delle iscrizioni che vi sono allegati. Era un'urna di marmo con coperchio di peperino sulla cui fronte si leggeva *Hilar(iu)s et Valent(inu)s:* dentro si era trovata una lamina di piombo con *Hic sunt corpora sanctorum Valentini presbyteri et Ylarii diaconi martyrum;* la scritta *Hic requiescit corpus beatissimi Gemini confessoris* era nel labbro dell'urna; vi era inoltre un mattone con *Corpora martyrum Valentini*

40 Si v. ad es. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, s. III, V (1880), 114–7 e tav. XII.

41 Ne indicava già due o tre casi il Milj, *Vite*, 105 n. 1; cf. De Rossi, *Bull.*, cit., 114 e tav. XII (S. Cristina di Bolsena, cf. *CIL*, XI, 1, 2777; Lanzoni, I, 536 s.), 117–8.

42 Milj, *Vite*, 100–2. Le sue fonti sono una cronaca anonima di Viterbo e la nota opera di F. Bussi (1724).

43 La data sembra significativa, perché nello stesso anno fu ritrovata a Viterbo nella chiesa di S. Maria Nuova "un'urna di peperino con lapide di marmo" e la scritta *Hic requiescunt corpora sanctorum / videlicet Dionysii episcopi et Euticii presbiteri. / Ima tenet unum, summa alterum est positum* (pentametro ritmico!): S.A. Pennazzi, *Vita del glorioso S. Eutizio ... di Soriano*, Montefiascone 1721, 102; G.S. Assemani, *De Sanctis Ferentinis in Tuscia ...*, Romae 1745, 168 (di qui Milj, *Vite*, 105 n. 1); P. La Fontaine, *Le traslazioni dei SS. Martiri Valentino ed Ilario comprotettori della città di Viterbo*, Viterbo 1902, 26, 167–8.

44 *Acta Sanctorum Oct.*, IV, 1042, n.13.

anzitutto le lettere che cambiano forma tra le due età, A, F, H, N, T (2 casi), V presentano ancora la forma capitale; E ha tre volte la forma capitale, una volta la forma gotica; M, una e una. Delle altre, lasciando da parte la I, sono presenti (e qualcuna più volte), B, C, G, Q, R, S, tutte con tratteggio gotico, sebbene la C sia ancora aperta. Poco dicono ai fini della datazione i particolari usi abbreviativi: *q(u)i* con I inclusa, il segno tironiano di *us* con valore di *s*, comunissimo anche nei manoscritti, il tipo di abbreviazione acrosillabica in *c(on)–f(es)–s(oris)*[40] . Una tale situazione non so se sia già possibile negli ultimissimi anni del sec. XII, più probabilmente mi sembra indirizzare ai primi due decenni del sec. XIII. Diverso era stato il giudizio del Milj, o piuttosto da lui riferito: "la forma e qualità de' caratteri dell'Iscrizione nel coperchio dell'Urna è stata giudicata dagli eruditi e dotti Antiquarj per l'usata o sulla fine dell'undicesimo, o principio del dodicesimo secolo"; noi moderni saremo magari meno "eruditi e dotti", anzi in molti casi lo siamo certamente, ma nessuno oggi, credo, potrebbe accettare una simile datazione. Chi fossero le persone consultate dal Milj non sappiamo, ma è ovvio pensare anzitutto al Galletti.

La formula è quella sepolcrale, ma qui applicata, come in altri casi, a una semplice traslazione o reposizione di reliquie, che potevano anche essere di consistenza molto limitata[41].

La parte storica della *Vita* del Milj non è meno artificiosamente allargata di quella agiografica. Al capitolo dedicato alla scoperta dell'urna egli ne fa seguire altri due che gli danno modo di mostrare la sua erudizione storica ma anche la sua eccessiva ingegnosità e mancanza di capacità critica. I due capitoli sono dedicati a indagare quando il corpo fosse portato a San Gemini, e quando e perché fosse nascosto. Alla prima domanda risponde immaginando che fosse stato ottenuto da Ferento con l'appoggio di Guido II di Spoleto e di un suo capitano che, a dire del Milj, presidiava questa parte del ducato dopo la scorreria dei Saraceni dell'882; e che allora fosse ricostruito il castello devastato dall'invasione; arricchito del corpo del santo protettore, avrebbe appunto allora assunto il nome di San Gemini. Questo racconto ipotetico gli dà l'occasione di osservare che le ossa sarebbero state "trasportate in quell'Urna medesima di Piperino in cui sono state ultimamente ritrovate: della qual specie di pietra o marmo ve n'ha nelle contrade di Viterbo delle cave assai copiose" (p.116–7; è una osservazione forse non oziosa, su cui ritorneremo). Quanto al secondo quesito, egli pensa ai timori di un rapimento durante le vicende dei tempi di Arrigo III o IV (e qui si vale della datazione dell'epigrafe, che ho citato sopra); oppure, con ipotesi alternativa, durante le vicende dello scisma di Anacleto. Naturalmente si tratta di pure possibilità (lo riconosce chiaramente egli stesso); e si deve aggiungere che l'epigrafe non sarà da attribuire necessariamente a un ipotetico nascondimento, ma potrebbe invece riferirsi alla prima traslazione.

A questo proposito si apre qui un altro, ed abbastanza imprevisto, filone di ricerca: un'altra pista, si direbbe in gergo poliziesco, e si vedrà che una terminologia del genere non è del tutto fuori luogo. Bisogna premettere che il Milj polemizza in modo molto vivace con l'opinione della Chiesa viterbese che i resti di San Gemine fossero stati trovati nel 1724, insieme a quelli dei martiri Valentino e Ilario, nella cattedrale di quella città, in un vecchio altare, nel quale erano stati riposti dal vescovo card. Gambara nel sec. XVI[42]. Non è questo il luogo per intrattenersi sulla polemica del Milj, che meriterebbe di essere letta e commentata con molta attenzione; mi limito a ricordare che egli accusa il vescovo di Viterbo A. Sermattei di un "abbaglio assai notabile" (p. 100), per avere riconosciuto come corpo di S. Gemine quello di un santo anonimo; e riferirò anche la sua principale obiezione agli storici di Viterbo: "Ma come sapevano eglino questi due Autori, che quello era il corpo di S. Gemine?" (p. 102 n. 1).

In realtà a Viterbo non mancava una testimonianza scritta. Se il Milj avesse potuto conoscere il tomo dei Bollandisti pubblicato quattro anni prima, avrebbe appreso che fino dal 1686[43] essi avevano avuto notizia da una lettera del padre Bernardino Coccovagini di un'urna da lui stesso veduta nella cattedrale di Viterbo con l'iscrizione *Hic requiescit corpus beatissimi Gemini confessoris*[44]. Si tratta dunque dell'urna riscoperta nel 1723, della quale si hanno altre notizie dai documenti della ricognizione e da grandi disegni delle iscrizioni che vi sono allegati. Era un'urna di marmo con coperchio di peperino sulla cui fronte si leggeva *Hilar(iu)s et Valent(inu)s:* dentro si era trovata una lamina di piombo con *Hic sunt corpora sanctorum Valentini presbyteri et Ylarii diaconi martyrum;* la scritta *Hic requiescit corpus beatissimi Gemini confessoris* era nel labbro dell'urna; vi era inoltre un mattone con *Corpora martyrum Valentini*

40 Si v. ad es. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, s. III, V (1880), 114–7 e tav. XII.

41 Ne indicava già due o tre casi il Milj, *Vite*, 105 n. 1; cf. De Rossi, *Bull.*, cit., 114 e tav. XII (S. Cristina di Bolsena, cf. *CIL*, XI, 1, 2777; Lanzoni, I, 536 s.), 117–8.

42 Milj, *Vite*, 100–2. Le sue fonti sono una cronaca anonima di Viterbo e la nota opera di F. Bussi (1724).

43 La data sembra significativa, perché nello stesso anno fu ritrovata a Viterbo nella chiesa di S. Maria Nuova "un'urna di peperino con lapide di marmo" e la scritta *Hic requiescunt corpora sanctorum / videlicet Dionysii episcopi et Euticii presbiteri. / Ima tenet unum, summa alterum est positum* (pentametro ritmico!): S.A. Pennazzi, *Vita del glorioso S. Eutizio ... di Soriano*, Montefiascone 1721, 102; G.S. Assemani, *De Sanctis Ferentinis in Tuscia ...*, Romae 1745, 168 (di qui Milj, *Vite*, 105 n. 1); P. La Fontaine, *Le traslazioni dei SS. Martiri Valentino ed Ilario comprotettori della città di Viterbo*, Viterbo 1902, 26, 167–8.

44 *Acta Sanctorum Oct.*, IV, 1042, n.13.

et Hilarii requiescunt. Le ossa spettavano ad almeno tre corpi [45].

L'urna di Viterbo sembra dunque assolutamente diversa da quella conservata a San Gemini. La circostanza, che finora non sembra essere stata rilevata, di due urne che presentavano la stessa identica iscrizione, pur con le piccole differenze formali che il disegno viterbese documenta, pone un curioso problema e anche inquietanti interrogativi. Decisivo sarebbe il confronto tra le due, se l'esemplare di Viterbo si fosse conservato in originale. Inoltre, e a parte la questione dell'autenticità e spettanza delle ossa, la ricerca dovrebbe ampliarsi a tutta la questione agiografica e storica dei resti dei santi Valentino e Ilario e delle loro varie traslazioni, non senza connessioni con Ferento e con Farfa, come per S. Gemine.

Il dubbio che nel rinvenimento e nell'epigrafe di San Gemini abbiamo a che fare con una falsificazione mi si è affacciato più volte. Fin qui ho parlato del pezzo come se non ci fossero ragioni di sospetto, perché tutto considerato sono propenso a ritenerlo autentico. Sembra difficile l'ipotesi di un falso in cui dovrebbero necessariamente essere coinvolte, come complici o come vittime, tante persone, e persone che fino a prova contraria non è lecito accusare di malizia o di stupidità. Certo non mancano nel Settecento esempi di falsi epigrafici, sia su carta (cioè dei soli testi), sia realizzati su pietra o altra materia, ma bisogna tener presente che la falsificazione di un'epigrafe medioevale era cosa indubbiamente più difficile che quella di un'iscrizione antica, e non riesco a immaginare allora un falsario di tale bravura quale avrebbe dovuto essere l'autore della nostra epigrafe. I falsi antichi che risalgono alla cerchia del Galletti sono molto più rozzi, e si deve aggiungere che non risulta che mai egli si sia spinto a falsi medioevali.

D'altra parte proprio la presenza del suo nome e il suo rapporto col Milj, e l'atteggiamento del Milj stesso, il suo fanatismo agiografico e campanilistico possono indurre al sospetto. Dispiace di sospettare, anche sotto forma di pura ipotesi, di un uomo tanto laborioso e benemerito della storia di San Gemini e per altri versi anche troppo candido ed ingenuo. Ma leggendo le pletoriche pagine della *Vita* viene anche fatto di pensare che certe considerazioni o erudizioni potrebbero inquadrarsi, più che nei suoi consueti procedimenti storiografici (spiegare tutto e riempire le lacune costruendo sul vuoto), in un intenzionale e calcolato programma di coonestare il falso e prevenire eventuali obiezioni.

L'ipotesi della falsificazione potrebbe ad ogni modo porsi solo per San Gemini, non per Viterbo, stando ai documenti e ai disegni conservati. Si deve anche dire che una prova indiretta dell'autenticità dell'epigrafe di Viterbo si può trarre da un'antica preghiera che per caso fu trovata dallo stesso p. Coccovagini, e da lui comunicata ai Bollandisti (l. cit.), in un foglio membranaceo di un antico messale a stampa che era stato usato come foglio di guardia o copertina di un vecchio codice delle *Metamorfosi* di Ovidio nella Cattedrale di Viterbo. Basta leggerne alcune parole: "Immensam clementiam tuam ... beatissimi Gemini confessoris tui ... quatenus cuius sacratissimum corpus hic ... amplectimur ... eius" etc. Sembra evidente che questo testo non solo conferma l'opinione della Chiesa viterbese di possedere il corpo del santo, ma nella formula non ovvia "beatissimi Gemini confessoris" ci ha conservato una derivazione dal testo stesso dell'epigrafe.

Quanto all'esemplare di San Gemini, se fosse falso dovrebbe necessariamente essere una copia di quello di Viterbo; se autentico, bisognerebbe pensare, ad esempio, a un frazionamento dei resti di uno stesso corpo, una parte dei quali sarebbe rimasta a Viterbo e collocata nell'urna dei santi Valentino e Ilario, un'altra, e verosimilmente nello stesso momento, traslata a San Gemini, dove il santo era venerato in memoria della dimora di cui parla la sua leggenda (tuttavia si noti che l'istrumento del 1776, f. 3v, parla dell'"intiero Corpo"). La datazione dell'epigrafe permette comunque di porre la traslazione dopo la distruzione di Ferento da parte dei Viterbesi (1180, 1182) e il conseguente trasporto a Viterbo dei corpi santi che si trovavano nelle sue chiese. La probabile provenienza viterbese dell'urna etrusca conservata a San Gemini dovrebbe essere un argomento in favore dell'autenticità.

Tratterò ora di un misero e indefinibile lacerto epigrafico che trova in questo paragrafo la sua collocazione, se non per il nome *Gemini* che vi è stato letto in altri tempi con scarsa probabilità, per la sua provenienza dalla stessa chiesa abbaziale di S. Gemine. Si tratta di un grosso mensolone di travertino che misura frontalmente cm. 62 di altezza per 42 di larghezza, e nel senso della profondità cm. 115; molto rovinato e mancante nel lato posteriore destinato a essere infisso in una muratura, presenta dal lato anteriore una figura robustamente scolpita, vestita di tunica e cocolla con cappuccio, che dovrebbe rappresentare un monaco, rannicchiata in funzione di telamone, con la testa e il busto sporgenti in avanti, le gambe ripiegate all'indietro e le braccia uscenti dalla cocolla e raccolte a reggere con le mani un libro aperto. Purtroppo tutta la figura è tanto rovinata da risultare illeggibile, non tanto per l'insieme e per le forme dell'abito, quanto perché sono danneggiate le parti che più importerebbero, il volto e le mani, e le due facce del libro aperto su cui si leggeva la scritta,

122-3
84-86

[45] La Fontaine, 28 (nella n. 1 dice del coperchio: "Questa pietra conservasi ancora nella Cattedrale": dunque le altre non vi si conservavano più), 30 (mattone), 55 doc. IV (le tre iscr.; nel doc. di ricognizione "in labro"), 59 doc. V ("in labro"), 63. Delle iscrizioni si conservano grandi disegni, allegati ai documenti stessi utilizzati dal La Fontaine (Cancelleria vescovile, Istrumenti, 1723), ma appena ricordati a p. 28. Sono gratissimo all'amico Attilio Giaccari, che mi ha anche procurato una fotografia dell'iscrizione di S. Gemine (misura cm. 52; altezza delle lettere mm. 13), per la conoscenza di questo importante elemento nuovo. Ne do una riproduzione. Delle reliquie viterbesi non parla A. Amore, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII (1969), 904–5.

99
71

anch'essa rovinatissima. Non è della mia competenza dire di più della scultura, e solo in modo provvisorio e approssimativo mi sono arrischiato a definirla romanica; 'tardoromanica' preferisce l'amico Mario Salmi, e sono lieto di confortare col suo autorevole giudizio l'impressione che ne avevo io stesso, per suggerimento, del resto assai vago, delle forme epigrafiche.

Lo stato di conservazione è il risultato dell'abbandono e dell'esposizione all'aria aperta che durava da quasi cinque secoli. Il Di Costanzo, che visitò San Gemini verso la fine del Settecento ("Tornando da Todi per recarmi in Amelia transitai per Sangemini terra non ignobile della Diocesi di Narni, che prese tal nome da quello di un Santo Monaco antico" ...), dopo aver parlato del Santo e degli autori che ne avevano scritto, prosegue: "Niuno però di essi, non eccettuato il medesimo Biografo Cappuccino, che più di ogni altro doveva notarlo, parla di una rozza ma antica scultura in pietra rappresentante un Santo Monaco seduto sopra un sasso con il capo alla supina cadente all'indietro come dormiente, o più tosto spirante" ... La descrizione che segue della figura è abbastanza precisa, ma le parole che ho riferito mostrano che egli l'ha letta come l'ha vista ("Giace questa scultura fuori della Chiesa del Santo appoggiata al muro della facciata"), in piedi a guisa di paracarro, cioè girata di 90 gradi. Rimasta abbandonata nei pressi della chiesa, ha ora infine trovato ricovero (1975), collocata nella giusta posizione, su un pilastrino di mattoni, nella navata sinistra della chiesa di S. Nicolò. Preziosa resta la segnalazione del Di Costanzo per l'attribuzione del pezzo alla chiesa di S. Gemine, anche se il rifacimento rinascimentale del card. Podocataro[46] e quello neoclassico hanno lasciato sussistere ben poco dell'assetto medioevale, così da togliere a noi la possibilità di qualsiasi dato architettonico all'infuori del pezzo stesso. Al Di Costanzo ci si deve rifare anche per la scritta (5): "un libro aperto dove sono scolpite alcune parole in caratteri Teutonici non potuti rilevare per la qualità della pietra porosa, magagnata, ed in parte mancante, salvo la parola *Gemini*, che basta a farci credere, che vi sia rappresentato il Santo di cui parliamo" ...; "caratteri Teutonici" nel linguaggio del tempo significa indubbiamente gotici; quanto alla lettura *Gemini* sono molto dubbioso, anzi mi sembra di poterla escludere, anche se negli ultimi due secoli il deterioramento della pietra e dell'iscrizione può essere ulteriormente aumentato. Come si vede dalle riproduzioni che ne offro (una da calco), la breve iscrizione era divisa tra le due facce del libro, inclinate ad angolo ottuso, forse in parte nascoste dalle mani, e superiormente appoggiate, ad angolo retto, al petto della figura. Sulle due facce sono i resti di due linee di scrittura, accompagnate da un solco orizzontale verso l'alto, da un doppio solco tra le linee stesse e verso il basso (qui, semplici tracce): non più di due o tre lettere per ogni linea e per ogni lato. Nella lin. 1 non mi sembra improbabile al centro, cioè a cavallo tra le due pagine, un ω che però fa difficoltà per la sua posizione centrale, e a destra sembra legato con altre lettere a loro volta in nesso (AD?); la lin. 2 presenta a sinistra della piega, sicurissima, una H di forma minuscola o onciale, che sarà sembrata gotica al Di Costanzo, ma può essere anche definita romanica. Altrove, solo tracce indefinibili. Anche queste minime possibilità di lettura meritavano di essere rilevate, perché il confronto con qualche monumento analogo potrebbe permettere delle ipotesi di integrazione, ma anche perché la ben nota esperienza di epigrafista del padre Di Costanzo (nel campo medioevale, oltre che in quello antico: etrusco, italico, greco e romano) richiedeva un coscienzioso riesame prima di poter escludere, come ho creduto di dover fare, la sua lettura *Gemini*.

III. L'affresco absidale di S. Nicolò

Usciamo ora anche dalla seconda e più recente porta, la Porta Romana, ed entriamo nell'altra chiesa abbaziale, S. Nicolò. Nonostante la sua antichità e importanza storica e artistica, e benché da qualche anno, dopo il suo straordinario recupero e restauro, abbia assunto un poco anche il carattere di museo, e conservi non pochi pezzi epigrafici, come alcuni frammenti antichi e uno medioevale (il mio n. 5), la chiesa è povera di iscrizioni proprie: possiede solo l'iscrizione dell'affresco absidale di cui ora parlerò, un altro minimo frammento dipinto (n. 7) e una campana (n. 9)[47]. L'affresco (Madonna in trono col Bambino), inserito tra le due finestre dell'abside quadrata che verso la fine del Duecento sostituì la rotonda originaria ora riaffiorata dallo scavo, ha sofferto moltissimo dal lungo abbandono della chiesa. Oggi, staccato, restaurato e ricollocato al suo posto, dà appena una pallida idea dell'opera originale, ciò che rappresenta una notevole perdita e per la qualità che si può ancora intravvedere e perché si tratta della sola pittura firmata e datata di un pittore umbro altrimenti ignoto.

6 [1]*Facteboni fecit f(ier)i hoc op(us) a ma-* 124/89
g(ist)ro . Rogeri(n)o Tuter tino [2]*∴I(n) no-*
(m)i(n)e . D(omi)ni . am(en). A(n)ni. D(omi)ni
MCCLXXXXV. t(em)p(o)r(e) . d(omi)ni . Boni-
f(atii) . p(a)p(e) . VIII m(en)[s(e)] . Iulii [D(o-
mi)n(u)s Fra(n)ciscus iud]e[x] filius . Iacobi

[46] Cf. nota 14. Del rifacimento rimanevano ancora nel sec. XVIII due stemmi del cardinale sulla facciata: Vat. lat. 8066D, f. 4r; Milj, *Carsoli*, 95, 103. Saranno stati tolti nel rifacimento neoclassico e non so se si siano conservati. La notizia del codice Vaticano si può leggere nella riproduzione.

[47] Non sembra che avesse un'iscrizione, ma conserva la traccia di tre stemmi l'architrave in travertino dell'ingresso al monastero (a sinistra della facciata). Si tratta dello stemma papale di Innocenzo VIII (1484–92), fiancheggiato da due stemmi del cardinale commendatario Giovanni Michiel (m. 1503), tutti scalpellati durante il periodo francese–giacobino. Dello stemma Michiel (Milj, *Carsoli*, 96) ho trovato due disegni in scheda di mano ignota, in parte ricopiata dal Galletti, tra le sue carte (Vat. 102/72

. XII

L'iscrizione è dipinta in bianco su due righe alla base dell'affresco: la prima, più breve, al centro di una fascia gialla, la seconda per tutta la larghezza, su una fascia rossa; sopra e sotto corre una linea nera. Alfabeto gotico maiuscolo di buon livello formale: in tutta l'iscrizione non vi è una sola eccezione alle forme canoniche, cioè curve, di A, E, H, M, N, V (queste ultime con il tratto curvo sempre a destra); la T è sempre di forma capitale; caratteristica la lettera D, di gusto, non di forma gotica, con l'asta che supera sopra e sotto l'ansa curva; segno abbreviativo costante, il tratto spezzato a omega; due volte l'apostrofo in *fieri* e *opus.* Nella edizione ho omesso alcuni punti entro le parole, collocati senza ragione in funzione decorativa o, che è lo stesso, per *horror vacui* (1 FACTE.BONI F.ECI.T).

L'iscrizione è stata pubblicata abbastanza bene dal Milj quando il suo stato di conservazione doveva essere buono. Era tale certamente anche al tempo del Guardabassi, che la trascrive direttamente disegnando le forme, con errori minimi. Attualmente alcune parole alla fine della seconda linea sono scomparse per effetto dell'acqua che ha danneggiato irreparabilmente il dipinto: le ho poste tra parentesi quadre. Per queste parti, del resto assai ridotte, la testimonianza indipendente del Milj e del Guardabassi ci dà pieno affidamento. Dove divergevano ho scelto naturalmente il secondo (DN̄S FRĀCISCUS Guard. contro DN̄US FRĀCUS Milj). Le imperfezioni, qui e altrove, del Milj possono anche imputarsi al suo stampatore di Macerata. Aggiungerò che in qualche punto mi ha servito anche una vecchia copia mia, anteriore al restauro: in *tp̄r* = *tempore*, dove la *r* è della forma minuscola (o mezza R) e in *m(en)s(e)* dove si poteva anche pensare a *m(en)se;* nel primo caso è confermata la lettura di Guardabassi (Milj TP̄E), nel secondo di ambedue.

Della formula *Anni Domini* al nominativo abbiamo già incontrato due esempi (n. 2, 3): a quest'ultima data la crederei di uso molto raro. Le letture *Rogeri(n)o Tutertino* sono sicure. Lo avverto esplicitamente perché si tratta, come è noto, della sola testimonianza del nome di questo pittore, e perché sulla scorta del Milj e poi del diligente Guardabassi (ROGERIO) quasi tutti avevano ripetuto il nome di Rogerio o Ruggero; il solo F. Santi ha escluso Rogerio, ma poi ha manifestato una incertezza che non ha ragione di essere ("o meglio Rogerione o Rogerino"). Quale committente, a prima vista si dovrebbe indicare il *Facteboni* di lin. 1. Ma Grassini e Santi hanno fatto il nome del giudice Francesco di Giacomo (lin. 2), senza dubbio con ragione. Qui si deve fare un discorso più articolato.

Disegnando dall'originale (non c'è altro modo di leggere veramente, cioè bene, o il meglio possibile) avevo notato certi particolari che poi mi hanno lentamente condotto a una conclusione sorprendente. Non ci può essere dubbio che la seconda linea dell'iscrizione fu dipinta per prima. Infatti: 1) tutti i segni abbreviativi a forma di omega (esattamente undici, senza contare i due non più riconoscibili) sono tracciati fuori della fascia rossa, e cioè nella fascia gialla, e questo ha costretto il pittore, quando ha dipinto la prima linea, con lettere più basse perché la fascia gialla era più stretta di 1 cm. circa, a toccare le lettere della seconda, oppure, per evitare questo inconveniente, a ridurre ulteriormente l'altezza delle lettere alzandole sopra la linea di base: lo ha fatto quattro volte (HOC, magr̄O); 2) appaiono degli spazi vuoti, contro lo stile dell'iscrizione (prima di ROGERIO e, peggio, entro la parola TUTER TINO): evidentemente furono voluti per equilibrare lo spazio 'bianco' a destra e sinistra di quello scritto, perché mancavano altre parole.

124
89

Se ora ci rivolgiamo al testo, leggendo nell'ordine materiale delle linee troveremo parecchie cose che non vanno. A lin. 1 un *Facteboni* committente, che appare *ex abrupto* senza nessun titolo di onore o altra qualifica, col nudo nome e per di più al genitivo, dove ci aspetteremmo un nominativo. A lin. 2, anzitutto una formula di invocazione iniziale, preceduta anche da tre punti disposti a triangolo, quale converrebbe all'inizio del testo. Alla fine la menzione di un personaggio bene qualificato con titolo di onore, nome, ufficio e paternità, ma di cui non si sa perché venga menzionato: non ad ogni modo a continuazione della formula di datazione, perché in tale funzione, come per il nome del papa che precede, sarebbe occorso per lo meno un podestà, non un semplice *iudex*, e il genitivo anziché il nominativo.

La soluzione è molto semplice: rileggendo l'epigrafe nell'ordine in cui fu dipinta otteniamo una successione del tutto logica (segno iniziale, formula di invocazione, anno e nome del papa pontificante, mese, committente con tutti i suoi attributi, nome e patria dell'artefice esecutore); si risolvono tutte le difficoltà grammaticali e *Facteboni* diviene semplicemente l'avo del signor Francesco giudice figlio di Iacopo. Di questo risultato ho poi avuto la conferma documentaria, perché un laico dagli stessi nomi, "Francisco Iacobi Fattebonu (*così*) de castro S. Gemini", risulta già nel 1278 incaricato di pagare la decima a nome dell'abate e dei monaci di S. Nicolò, e quell'abate era certamente il "dompnus Iohannes Factebonus" (forse zio di Francesco), ricordato negli stessi pagamenti di decime nel '75 e '76 [48]. Dal semplice accostamento di queste notizie risulta chiaramente la presenza dei Fattiboni nella vita religiosa e civile del castello di San Gemini. Vale la pena di rileggere veramente il testo in questo nuovo ordine (qui sopprimo i vari segni diacritici):

[2] *In nomine Domini amen. Anni Domini MCCLXXXXV, tempore domini Bonifatii pape VIII, mense Iulii, dominus Franciscus iudex filius Iacobi* [1] *Facteboni fecit fieri hoc opus a magistro Rogerino Tutertino.*

02
73

lat. 8066 D, f. 4r), e tra quelle del Marini (Vat. lat. 9120, f. 292r, questo di mano del Milj; cf. nota 16). Si vedano le riproduzioni.

[48] *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Umbria,* a c. di P. Sella, I, Città del Vat. 1952 (Studi e testi 161), nn. 7534, 7226, 7384.

Nella chiesa di San Nicolò erano molte altre pitture in affresco, che in generale saranno state votive e popolari, del genere di quelle che troveremo a S. Maria de Incertis e a S. Giovanni; in particolare si parla di quelle all'interno della chiesa sulla parete della facciata. Sono andate perdute per le vicende ben note[49]. Avranno anche avuto iscrizioni, votive o di semplice didascalia. Ne rimane una sola, un affresco ora staccato, con l'immagine di un santo papa (tale designata dal triregno) dal volto giovanile, in cui si è riconosciuto S. Gregorio Magno (F. Santi), e che è stato attribuito alla medesima cerchia artistica dell'affresco di Rogerino. Ai lati della tiara, in bianco sul verde scuro del fondo, si leggeva il nome; della scritta (7) rimangono solo le prime lettere, che si dovrebbero dunque integrare *S(anctus) G[regorius p(a)p(a)]* (la S iniziale ha una slanciata forma gotica con apici sviluppati, tratto abbreviativo a omega e forse anche, a esponente, il segno abbr. di *us*). Senonché non mi sento molto sicuro della G che segue e mi sembra di potervi leggere piuttosto una C: potrebbe trattarsi di S. Clemente papa? Non so se gli attributi (libro nella mano sinistra e asta nella destra con croce greca a bracci bifidi) possano aiutare nella scelta. La lettera astata che si intravvede come seconda potrebbe convenire tanto a *Gregorius* quanto a *Clemens.*

IV. Quattro campane tra Due e Trecento. Il più antico sigillo del comune

San Gemini, tra chiese e palazzi pubblici, conserva molte campane pregevoli, alcune pregevolissime. Io mi devo occupare solo di quelle medioevali, tutte naturalmente con iscrizioni, che sono tre, oltre a una oggi scomparsa. Il primo a prestarvi attenzione fu, al solito, il Milj. A lui si deve la prima copia di tre di esse, due delle quali furono anche da lui pubblicate insieme con una quarta. La copia manoscritta si è conservata in un volume di schede epigrafiche del Galletti, il Vat. lat. 7920, f. 135 rv, senza indicazione del luogo, ma solo degli edifici. Le didascalie, che riferirò qui tutte insieme, sono di mano del Milj: fu dunque lui che inviò al Galletti, interessato alla storia di San Gemini e appassionatissimo ad ogni genere di epigrafi, le tre iscrizioni disegnate sulle due facciate di un foglio. Il foglio, non saprei se per colpa del Galletti o di chi riordinò le sue carte, finì in questo volume (anziché tra le schede sangeminesi del Galletti); qui le singole iscrizioni furono poi numerate, come si vede anche nel nostro caso; le prime due sono sul *recto*, la terza sul *verso:*

[360] Iscrizione della Campana piccola di Palazzo.
[361] Iscrizione della Campana Grande di Palazzo.
[362] Iscrizione della Campana di S. Niccolò ma confusa.

Ho accertato che queste indicazioni sono della bella scrittura del Milj non ancora vecchio; non così le copie delle iscrizioni, che sono disegnate molto rozzamente e con numerosi errori ("confusa" dice egli stesso della terza, e la prima, che presenta forme piuttosto difficili, risulta nella copia pressoché illeggibile). Evidentemente furono eseguite da qualcuno da lui incaricato, forse un operaio o un inserviente, certo inesperto di scritture antiche. Le copie furono fatte sul posto (e probabilmente in uno stesso giorno), come appare dalle tracce di sporco. L'ottimo frate non doveva avere l'abitudine e la capacità di scalare campanili. Le conseguenze possono vedersi nei numerosi errori di queste poche righe del Milj (ms. p. 206):

In questo stess'anno [1314] furono Podestà di Sangemino, 6. mesi per ciascheduno, *Livio,* o *Iuvio* dalla Fratta; e *Isidoro* di Pandolfo dalle Gerbi: i nomi de' quali si leggono, del primo nella Campana maggiore della chiesa di S. Niccolò, e del secondo nell'altra del Pubblico, fuse amendue in quel tempo.

Bisogna dire che in due di questi casi si tratta di campane di difficile accesso, perché sono ancora oggi entro le arcate di campaniletti a vela che sovrastano i tetti; e io stesso, più abituato del Milj a questo genere di sport, ho avuto bisogno, nel caso della campana grande del Palazzo e di quella di S. Nicolò, di opportuni aiuti. Dico questo anche per spiegare la documentazione fotografica piuttosto ridotta che sono in grado di offrire. Più accessibile la campana piccola, per lavori in corso che l'hanno fatta scendere, col suo supporto metallico, dal fastigio dell'attuale Palazzo del Comune[50].

Il Milj trascrisse poi, da solo o per interposta persona, la campana di S. Egidio e fortunatamente la pubblicò. Quella di S. Nicolò fu trascritta di nuovo dal Guardabassi, quando era stata trasferita sul campanile di S. Gemine ed era perciò più accessibile. La grande di Palazzo, che non era stata pubblicata dal Milj, fu poi trascritta da L. Lanzi e pubblicata in una sede ora quasi inaccessibile. Tutte avevano bisogno di un'accurata revisione diretta, che non è stata senza risultati.

La più antica (1291) è quella (scomparsa nel nostro secolo) dell'antica chiesa di S. Egidio, della quale fino dal 1549 passò il titolo alla chiesa delle monache di S. Maria Maddalena (Milj, *Cars.,* 97). Il Milj così la riporta:

8 +.A.D.M.CC.LXXXXI.+ MGR. BONUS. PISANUS. FECIT. HOC.OPUS o S.EGIDIUS.

L'iscrizione, se la campana non era piccola, sarà stata in una sola riga. Il cerchietto dopo *opus* potrà rappresentare un fregio o forse altro. Il nome del santo titolare della chiesa non è raro nelle campane. Più importa il nome del fonditore, il *magister* Bono Pisano. I

[49] Guardabassi, f. 184v; Santi, *S. Nicolò,* 69 e n. 6; altre se ne intravvedono in fotografie dello stesso volumetto, 28 fig. 1, e in fine fig. 22.

[50] Il Milj con "Palazzo" intende certamente il Palazzo Vecchio, in cui non so bene dove potesse trovarsi, perché il campaniletto a vela settecentesco che sovrasta la torre medioevale può ospitare solo la grande.

236-7
1-4-4-5

fonditori pisani furono celebri per almeno tre secoli; si conoscono loro prodotti già nel sec. XII[51].

Seconda in ordine cronologico viene la campana di S. Nicolò, passata nel secolo scorso, dopo la soppressione del monastero, alla chiesa di S. Gemine, e ritornata recentemente a S. Nicolò, nel primo dei due archi che coronano l'antica torre restaurata.

9 [1]*+Ann(o) MCCCXIIII M(entem) s(anctam) s(pontaneam) h(onorem) D(e)o et p(atrie) l(iberationem)* [2]*M(a)g(iste)r Marcus de Venetiis nos fec(it) t(em)p(o)r(e) dop(n)i Leonardi abbatis:* [3]*et t(em)p(o)r(e) Iucii de Fracta potestatis: Laudo Deu(m) sonitu populu(m) voco con-* [4]*grego cleru(m): defuntos ploro ign(em) stingo gra(n)dinem 00.ç. fugo:.*

Il testo si può considerare quasi inedito perché il Milj l'ha dato con gravi errori e lacune; noto solo i principali: la formula comunissima M. S. S. H. $\overline{DO}$. ET. P. L. diventa $M\overline{SS}$. $AP\overline{L}$., che egli avrà inteso *mense aprili; nos* diventa *hoc* e si tira dietro un *opus* inesistente; *Iucii* diventa *Iuii;* omessa tutta la formula finale. Anche il Guardabassi e il Ceroni, il quale ultimo critica la copia dei due predecessori, presentano omissioni e inesattezze. Non so spiegarmi i segni tra *grandinem* e *fugo* (due *O* e un fregio o segno di interpunzione) se non come un errore. L'ortografia lascia a desiderare (*defuntos, stingo*). Gli spazi non sono molto regolari e talvolta mancano. Il segno abbreviativo è costituito da un trattino cui aderisce un minuscolo cerchietto, evidente derivazione della forma a omega.

L'iscrizione è molto pregevole per il nome dell'abate di S. Nicolò, Leonardo[52], del podestà *Iucius de Fracta,* del fonditore, e per la formula finale (metricamente regolare fino a *ploro*). Si noti anche il plurale *nos fecit* di cui non conosco esempi, poiché normalmente parla la singola campana (*me fecit*); il *nos* significherà che fu allora fusa almeno una coppia di campane e che l'altra si è perduta. Sarebbe interessante sapere se sulla campana gemella l'iscrizione fu ripetuta identica.

Non conosco campane di Marco da Venezia, ma importerebbe trovarne, soprattutto per confrontare le forme grafiche, che in questa di San Gemini sono assolutamente eccezionali per gli ornamenti floreali degli spazi entro le lettere, di un gusto che fa pensare alla decorazione di certe iniziali miniate. E' stato detto che è firmata da lui la tazza bronzea della fontana della Piazza Priora a Narni dell'a. 1303, ma l'affermazione sembra priva di fondamento[53].

Ancora più notevole, almeno dal punto di vista storico, la grande campana del Palazzo Vecchio del Comune.

10 [1].+. *M(entem). s(anctam). s(pontaneam). h(onorem). Deo. et. pa(trie). l(iberationem). In-n(omine). D(omini). am(en). Ann(o). D(omini). M.CC.C.XVIII. m(en)se. madii. h(oc).* [2]*opus. f(a)c(tu)m. fuit. t(em)p(o)r(e). nob(ilis). vi(ri). Guidonis. Pa(n)dulfi de Urbe. pot(estatis). ter(r)e. s(ancti). Gemini.* [3]*M(agister). St(ephanu)s. de Urbe. Veteri. fecit. me..*

Belle lettere a rilievo piuttosto leggero, e accurata interpunzione. Abbondante uso di abbreviazioni (unico segno abbr. il trattino a omega). Normale la mancanza di spazio e interpunzione nella formula IN$\overline{N}$. e dopo la preposizione *de* (due volte). Non conosco altre campane del fonditore Stefano da Orvieto. Il podestà Guido di Pandolfo da Roma fu probabilmente uno dei Papareschi. Nel primo semestre del 1313 era stato podestà di Amelia[54]. (Abbastanza curioso l'errore del Lanzi, che per primo pubblicò l'iscrizione, *Phadulfi* per *Pandulfi,* evidentemente influenzato dal nome di una nota famiglia di San Gemini).

Ma a questi pregi di documentazione storica della bellissima campana se ne deve aggiungere un altro, non osservato finora, che mi ha vivamente interessato quando ho potuto vederla da vicino. Si tratta delle impronte di due sigilli e di due monete, inserite dal fonditore al di sotto del giro della terza linea. Sigilli e monete si alternano. Le monete (del diametro di mm. 28) inserite nella forma hanno dato naturalmente nella fusione una impronta negativa. Riuscirono male, e sembra che dopo la fusione le impronte siano state limate, sicché poco se ne vede, e solo uno specialista pazientissimo potrebbe riuscire a identificare la moneta. Invece le impronte dei sigilli, ottenute inserendo nella forma due diverse matrici (praticamente identiche, e quindi della stessa mano, ma ovviamente con minime

[51] Cf. almeno A. Da Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno,* 2. ed., Livorno 1812, I, 441–2; II, 105–15, 414–22 (nessun Bono); E. Calzini, *Campane e fonditori di campane,* in *Rass. bibl. dell'arte ital.,* XIV (1911), 151–4 (di Bono conosce solo la nostra campana); XVIII (1915), 16.

[52] Milj, *Cars.* 96, lo identifica con un abate anonimo di certo doc. del 1302 (94); ripetono, con più o meno cautela, Ceroni, *S. Nicolò,* 501 (rist., 84) e *Castelli,* 62; De Cesaris, *S. Nicolò,* 10; Nessi, 88–9.

[53] L'affermazione è del Martinori, 150, ripetuta da Nessi, 92. L'iscrizione sembra inedita ("indecifrabile" la disse il Guardabassi, 138, certo troppo drasticamente; per ora posso solo rimandare a una fotografia parziale in G. Cotini, *Guida turistica della città e territorio di Narni,* Roma [1975], fig. 80). Non sono riuscito a leggere il nome di Marco da Venezia né sul bronzo stesso, né nella trascrizione del Martinori, *Cronistoria narnese,* ms. nella Bibl. Com. di Narni, 288, di cui mi ha mandato copia lo stesso Mons. Cotini.

[54] G. Pardi, *Relazioni di Amelia con il Comune di Roma ed i nobili romani,* in *Boll. Soc. Umbra,* I (1895), 581 (segnalaz. di U. Nicolini). Per la discendenza dai Papareschi, posso indicare solo un documento del 1296 in Mittarelli e Costadoni, *Ann. Camald.,* V, Venetiis 1760, App., 310 (n. CLXXXVII). Cfr. alcuni appunti genealogici del Galletti nel Vat. lat. 8014 B, ff. 52r, 69r–73r.

varianti), diedero due impronte positive assai buone, certo non molto inferiori a quelle che le stesse matrici davano quando erano normalmente usate su cera o su carta. Non ne ho mai viste di così buone, sebbene le impronte di sigilli su campane siano tutt'altro che rare, e mi sono affrettato a trarne come ho potuto delle impronte plastiche. Da queste, con ripetuti passaggi, derivano le fotografie che presento. Il diametro è di 49 mm.

Il sigillo è naturalmente quello del Comune di San Gemini, col cavaliere volto a sinistra (allora forse non ancora identificato con S. Gemine) che regge lo stendardo, molto finemente modellato. Nel giro che circonda la figura è la scritta, che sono riuscito a leggere con assoluta sicurezza, naturalmente valendomi del confronto tra i due esemplari: + *S(igillum) comu(n)is castri s(an)c(t)i Gemini.* Il recupero è prezioso, essendo questo senza dubbio il più antico sigillo conosciuto del Comune, e non potendosi sperare che se ne siano conservate matrici originali o impronte su cera o carta. Anche la formula della leggenda è interessante, e trova riscontro in un documento dello stesso secolo, in cui si legge "Castrum Sancti Gemini ... Commune dicti castri" ...[55]. Posso rinviare qui alla recente pubblicazione di un sigillo del Comune di San Gemini, da un'impronta su carta in un documento del 1491; vi si legge: + *.Insignia. terre. S. Geminy*[56].

Resta l'ultima campana, cioè la "Campana piccola di Palazzo" come la disse il Milj. E' l'unica del tutto inedita.

11 [1]+ *Ave Maria . gratia plena . D(omi)n(u)s tecum . benedic* [2]*ta tu ii* (sic) *mulieribus . et benedictus fructus fructus* (sic).

E' priva di data, ma i caratteri permettono di attribuirla al sec. XIV, sebbene talvolta nelle iscrizioni campanarie le forme grafiche (e le matrici stesse) siano usate anche con ritardo. Caratteri rozzi; mancanza, quasi sempre, degli spazi, dove mancano i punti. Gli errori così gravi nel testo di una preghiera che tutti sapevano a memoria fanno pensare a un artigiano quasi analfabeta e certo trascuratissimo.

Il carattere sacro della scritta può suggerire che la campana sia appartenuta, prima che al Comune, a una chiesa o convento. Oppure, mancando la data e ogni altro riferimento, che si tratti di un pezzo prodotto in serie e commerciabile, anziché commesso e prodotto sul luogo, come generalmente avveniva.

V. Frammento enigmatico di casa Violati

Quando, verso il 1956, fu scoperta nell'area attigua alla casa Violati, la casa romana cui ho avuto occasione di accennare nell'introduzione, essendo stata rimossa una grossa lastra adibita a gradino, apparve sull'altra faccia una iscrizione di difficilissima lettura. Ne ebbi presto una fotografia dall'amico Ciotti, col gentile invito a studiarla. Per anni i miei tentativi di lettura non fecero un passo avanti, neppure dopo che su mia richiesta e per suo intervento fu provveduto a ripulire la pietra dalle incrostazioni e dai licheni che avevano invaso la faccia scritta e reso ancora più problematica la lettura. Ora esporrò quel poco che mi sembra di poter dire.

Della provenienza non si ha nessuna notizia: ipoteticamente si può prendere in considerazione la possibilità dell'originaria spettanza della pietra all'attigua chiesa di S. Stefano, a cui potrebbe anche convenire il carattere sepolcrale del testo epigrafico, del resto anch'esso ipotetico. Si tratta di una lastra rettangolare di travertino che si presenta rotta o tagliata dal lato destro per una frattura forse non accidentale, che ha danneggiato, non so se anche mutilato, la scrittura. Altri segni fanno prova di diverse riutilizzazioni: lungo il bordo sinistro due profondi incavi squadrati, il secondo dei quali ha portato via una lettera; sul rovescio due incavi simili lungo il bordo superiore e due solchi meno profondi che toccano il margine superiore e inferiore e convergono, descrivendo un'ogiva, verso quello destro; inoltre il bordo inferiore è arrotondato, forse in funzione dell'ultima utilizzazione come gradino.

127/98

127/99

L'iscrizione, disposta su otto linee, sembra integra almeno da tre lati: da quello superiore, che presenta, per quanto si può dire nel pessimo stato della superficie, un'area non scritta corrispondente alla misura di tre delle linee seguenti; da quello sinistro, dove l'allineamento delle otto righe scritte lascia uno spazio di circa 5 cm.; da quello inferiore, dove uno spazio analogo è stato quasi interamente portato via dall'arrotondamento successivo. E' tuttavia evidente che l'epigrafe terminava qui, come indicano la progressiva diminuzione dell'altezza delle lettere (da 5—6 cm. a 4—3 cm. nelle ultime due), nonché i tre punti terminali disposti a triangolo e il piccolo spazio residuo.

La lettura è di estrema difficoltà, specialmente nelle prime due righe, a causa della porosità della pietra, che appare bucherellata forse per effetto dello scorrimento dell'acqua, e anche, e forse più, per la rozzezza della scrittura. Si tratta fondamentalmente di una gotica maiuscola tracciata senza rigatura e perciò con grande ineguaglianza nelle dimensioni, con lettere a tratteggio lineare (C, O, S; e le forme che direi minuscole *v, x*), ma più spesso a tratteggio doppio per i tratti grossi e anche per il tratto mediano di E, F; o anche triplo, come nel primo tratto di R e N a lin. 8; anche i punti e i trattini abbreviativi sono realizzati in questo stile, se qui si può

[55] P. Fabre, *Un registre caméral du Cardinal Albornoz en 1364*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, VII (1887), 152 (segnalaz. di U. Nicolini).

[56] S. Ceccaroni, *Il cavaliere negli stemmi e nei sigilli di Spoleto*, in *Spoletium*, n. 19 (dicembre 1974), 32 con riprod., in base alla quale ho ritoccato lievemente la lettura del Ceccaroni. Tutto il suo studio è di grande interesse per l'origine e l'evoluzione iconografica e concettuale di questo tipo di stemma, tanto diffuso nei comuni umbri (p. 36).

parlare di stile, cioè rappresentati da un cerchietto o da un rettangolo. Trascrivo le lettere e i punti che mi sembrano sicuri e rappresento il presumibile numero di quelle incerte con i trattini.

127/98 **12**

———— o ————
———.d. a——e
f—=o.d.m°.c°c
c.lxxviiii.——
—.iac——.——
ger.ioñes pr-
ofessor d e b-
sor—e——en:.

Se fosse esatta la lettura delle linee 3—4 *[ann]o d(omini) M° C° CC.LXXVIIII,* avremmo almeno la data 1379. Alla fine della linea 3 si potrebbe pensare mancante un'altra C: il dubbio è del tutto teorico, perché alla data 1479 una scrittura come questa sarebbe assolutamente impossibile. Ma se è così, anche la sutura tra le lin. 6—7 renderebbe possibile, non dico probabile, una lettura *Io(han)nes professor.* A lin. 5 una integrazione *iac[et]* potrebbe far pensare a un'iscrizione sepolcrale, ma la quinta lettera sembra piuttosto una G che una T gotica a riccio. Mi auguro che qualcuno possa proseguire la ricerca partendo da questi miseri e forse discutibili risultati.

VI. Pitture in S. Maria de Cincerchiis (de Incertis) o de Palatio e in S. Giovanni Battista

La singolare chiesetta che fronteggia il Palazzo Vecchio del Comune, sul lato orientale della Via Casventino, singolare per le strutture e la planimetria, con l'asse longitudinale nel senso della strada, non lo è meno per i vari nomi che ha avuto nel tempo. Ricordata nel 1402 come S. Maria de Cincerchiis, che sembra essersi deformato in de Incertis, si trova chiamata anche de Palatio o de Platea [57]. Ora è chiamata comunemente di S. Carlo. E' ricca di pitture murali, provviste di iscrizioni. Una sola di queste iscrizioni è di rilevante interesse, quella nel muro della parete di fondo, sotto una edicola addossata alla parete, con due colonne che reggono tre archi laterizi cuspidati. L'affresco, Madonna con il Bambino in trono, S. Caterina, S. Lucia e angeli, è attribuito a scuola umbra del sec. XV [58]. E' circondato da ogni lato da una larga fascia con ricca decorazione floreale. Ai piedi delle figure e sopra la fascia corre una fascia più stretta con l'iscrizione, in una sola riga, di colore avorio sull'ocra del fondo, in gotica minuscola di tipo librario e di ottimo livello; "in carattere, che dicesi gotico" già il Milj, che vi lesse *dum ueneris ante figuram pretereundo caue, ne silearis aue, magnifici domini iustini;* il Guardabassi, indipendentemente, lesse anche meno: ... *eneri sante* (sic), fino a *magnifici dñi Iustini* (le ultime due parole sono disegnate nel manoscritto); egli dice la scritta "quasi del tutto svanita". Oggi, forse per merito di una pulitura, non solo si vede tutto quello che vide il Milj, ma all'inizio qualcosa di più. Si aggiunga che è facile riconoscere nella prima parte del testo un distico, ed è anche possibile integrarlo. Si tratta infatti di un noto distico devozionale, più volte ripetuto in manoscritti e immagini fino dal Trecento [59]; possiamo dunque leggerlo come segue:

342/272

13 *[Virginis i]nt[act]e du(m) ueneris ante figuram § pretere undo caue ne silearis aue; magistri dominici [opus].* 128/102

(Lo spazio che divide in due la parola *pretereundo* è dovuto all'inserirsi di un elemento floreale proveniente da un fiore che sta al centro della fascia sottostante). Tav. V

Ma più importa quello che segue, dopo il segno di interpunzione (;). Benché mi faccia impressione la coincidenza delle letture indipendenti di Milj e Guardabassi, *magnifici d(omi)ni Iustini* (il nome del committente secondo Guardabassi), leggerei invece: *magistri dominici (?) [opus].* Ho cercato invano questo maestro Domenico, e lo raccomando agli storici dell'arte. Il recupero del nome dell'autore di quest'opera certamente non spregevole mi sembra comunque più interessante del nome di un committente per quanto magnifico. Noterò anche che per un committente non si giustifica il genitivo, a cui non si saprebbe che cosa far seguire.

Dell'affresco è stato detto: "opera della seconda metà del secolo XV, purtroppo guasta da ritocchi e da restauri, e che risulta dipinta sopra una immagine più antica. Al di sotto infatti si notano altri quattro precedenti strati di intonaco" [60]. Senza entrare in particolari, che sono fuori del mio compito e della mia competenza, rilevo solo che si tratta di un complesso di figure votive di santi, di tipo popolare. Una di esse al di sotto presenta una piccola scritta (**14**) in nero su fondo giallo (minuscola gotica): *.S(anctus). gio rius* (ossia *Georgius;* nello spazio si interpone l'artiglio del drago; il Nessi nota, credo a ragione, che l'immagine fu "poi 352/288 Tav. X

[57] Il doc. del 1402 citato dal Milj, *Cars.*, 96, ha *de C.*, non *de Incertis* (Arch. Com., C. 37, Riformanze 1398–1403, f. 208; cf. Nicolini, 179 e Prandi, 266; è ricordata anche nel 1400, ma senza il 'cognome', f. 81); "Sanctae Mariae de platea ante palatium praedicti Communis" in *Statutorum terrae S. Gemini libri quinque*, Romae 1568, 16(1 34).

[58] Guardabassi, 91; ms., f. 183v; Nessi, 79-83; Prandi 284.

[59] G. Billanovich, *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio,* in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi,* Firenze 1955, I, 30 e 32 n.107, a proposito di un carme di P. da Monteforte in cui sono inseriti all'inizio i due versi tradizionali (1 *cum,* 2 *taceatur*), e rinviando anche a un ms. e all'Annunciazione del B. Angelico in S. Marco (*cum*), che hanno ambedue *silearis.* Ora questi e altri mss. e bibl. in Walther, *Initia carminum ac versuum Medii Aevi posterioris Latinorum,* 2. Aufl., Göttingen 1969, n. 20471.

[60] Nessi, 79.

identificata localmente con S. Gemini")[61]. Ma si devono aggiungere, in alto, sotto i due capitelli a goccia che fiancheggiano l'affresco grande e sui quali si impostano gli archi dell'edicola, altre due piccole figure, non saprei se anteriori o posteriori all'affresco principale: quella a sinistra, munita in basso (**15**) della didascalia, in rosso su giallo, minuscola gotica che appena si intravvede: *.S(anta). maria madalena* (probabilmente in volgare); quella di destra, con la didascalia in alto (**16**), in nero su bianco, minuscola gotica: *.S(anctus). seba[stianus m]art[yr]* (ma poteva anche essere in volgare).

Nella stessa parete di fondo della chiesetta, all'estremità sinistra, piuttosto in alto (evidentemente perché lo spazio inferiore era occupato), una Crocifissione del primo Quattrocento, secondo Nessi (p. 82), che noterò per il *titulus Crucis:* (**17**) I.N.R.I., in lettere di sapore gotico ma di forme più evolute, con nodi decorativi al centro delle aste, in nero su ocra scuro.

Nella parete sinistra, presso la porta dell'ingresso, una nicchia ospita altre notevoli pitture della fine del
44 Quattrocento, e cioè una Madonna tra i santi Stefano e
75 Sebastiano, e nello spessore dell'arco, a sinistra S. Ansano, a destra S. Vincenzo Ferrer[62]. Gli ultimi hanno iscrizioni dipinte di qualche interesse. Il primo, in una
45 fascia in basso (18), la scritta in minuscola gotica
77 piuttosto grande *[S(antu) an]sanu,* in nero su bruno chiaro; poiché alla fine sembra che non seguisse una *s,* mi sono arrischiato a integrarla in volgare. Il secondo, se
45 vedo bene, non ha la solita didascalia, ma sul libro
76 aperto, che regge con la sinistra, si legge (nero su bianco):

28 **19** *timet[e] li hon[o]-*
04 *deu(m) et re(m) [qui]-*
date il- a ue[nit]

La scrittura è una bella gotica minuscola di tipo librario, con i normali nessi *de, ho* e due volte il segno per *-m* a forma di 3. Il testo corrisponde ad *Apoc.* 14, 7 "Timete Dominum .... quia venit hora iudicii eius".

L'affresco principale della nicchia non ha leggende, ma il basamento del trono della Vergine presenta una tabella riquadrata da una cornice a tratti rossi, entro la quale due diverse mani di visitatori più o meno devoti si affrettarono a tracciare dei
28 graffiti. Il primo (**20**), in minuscola che direi ancora
03 del sec. XV, consisteva in una data, in cui leggo solo *die ... de ...* Il secondo (**21**), in più incerta maiuscola capitale, ha su due righe: *PIA. MAnCA / PANe VINO.* Dubito molto della *n* minuscola e quindi della seconda parola, che pure darebbe un senso. La *e* della seconda linea è certamente minuscola. Tutte le A sono a due soli tratti.

Entriamo ora nella chiesa di S. Giovanni Battista. 258
L'interno non ha più niente della struttura romanica, ma 155
in uno dei due grandi pilastri ottagoni, che saranno da 313
attribuire all'incirca alla presa di possesso del luogo da 213
parte degli Agostiniani, avvenuta nel sec. XIV[63], appaiono due pitture sovrapposte, una Crocifissione e un Cristo nel sepolcro, che sono state attribuite al principio del sec. XVI[64]. Tuttavia la scritta in minuscola gotica minutissima, che si legge in alto sotto il frontoncino, a me sembra sicuramente del sec. XV, e forse non dopo la metà:

22 *Adoramus te criste et be<ne>dicimus tibj qu<i>a [p(er)] santa<m> c[ruce](m) / [tuam] redemi[sti mundum]*

(in nero su fondo bianco); le ultime tre parole furono aggiunte a destra sotto la riga. Il testo è di una formula liturgica ben nota, quella dell'adorazione della Croce nella liturgia del Venerdì Santo. Immediatamente al di sotto è la tabella col *titulus Crucis,* in forme miste, con *y* all'inizio: *.y.n.R.i.* Invece lo stesso, nella croce della pittura sottostante (**23**) presenta, inversamente, ma direi della stessa mano, *.i.n.R.y.* (in nero su bianco); a sinistra, sulla stessa linea, c'è anche un minuscolo graffito *ȳhs.*

VII. Stemmi di podestà nel Palazzo Vecchio del comune

Uno studioso del secolo scorso, che ha scritto più volte su San Gemini, ha ricordato "i resti di molti stemmi e leggende, dipinti in affresco in parecchie epoche" sotto l'arcone che caratterizza la facciata del 314-5
Palazzo Vecchio; e altrove ha aggiunto: "una ricca serie 214-5
di nomi di podestà". Ci sono due inesattezze che è necessario correggere: gli stemmi sotto l'arcone costituiscono un raro complesso di grande interesse storico e araldico, che meriterebbe di essere studiato e pubblicato, ma non presentano "leggende", cioè iscrizioni; e si tratta di stemmi del Comune, di papi, di governatori ecc., mai, se ho visto bene, di podestà.

Gli stemmi dei podestà sono invece nell'interno del
Palazzo, nel grande salone, un tempo diviso in due piani, 265
a cui si accede dalla scala esterna, cioè verosimilmente 157
nel luogo stesso dove il podestà amministrava la giustizia. Qui gli "stemmi ed avanzi di stemmi che si succedono e si sovrappongono per lo spazio di almeno

[61] A sinistra di questo, sul S. Antonio Abate, dal Nessi attribuito al sec. XIV, appaiono segni graffiti illeggibili, tra cui una lettera minuscola gotica a doppio tratto, di ottimo disegno.

[62] U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923. 188; Nessi, 79. Per Guardabassi, l.c., S. Stefano e S. Giovanni Battista, e "Nella grossezza dell'arco" S. Ansano e S. Bernardino (gli altri S. Domenico, ma v. Prandi, 285).

[63] Nel 1346, secondo documenti citati dal Milj, ms., 212. Nicolini, 162. Cf. Ceroni, *S. Giovanni*, 247 e Prandi, 264.

[64] Nessi, 84.

tre o quattro secoli"[65], sono veramente, in gran numero se non tutti, stemmi di podestà. Vediamone dunque le iscrizioni superstiti fino a tutto il secolo XV, anche come contributo alla serie dei podestà di San Gemini[66].

Credo necessario avvertire che dirò degli stemmi solo il minimo indispensabile, non perché non meritino una descrizione competente, ma perché sono, appunto, incompetente.

Le prime tre iscrizioni, le sole leggibili e databili almeno in parte, sono tutte sulla parete sinistra (rispetto all'asse del palazzo).

129/105 **24** *... Simo(n)is E––de. de Spol[et]o. M.CCCL-[X]XXXVI ...*

Maiuscola gotica del tutto corrispondente alla data, che riporta agli ultimi anni del Trecento. Il genitivo che segue a *Simonis* e che sarà un patronimico (o altra cosa, se già *Simonis* fosse un patronimico) non risulta integrabile fino a che non si riesca a documentare con altre fonti il personaggio; la lettera simile a Z prima di D sembra dovuta ad un ritocco maldestro del restauratore, come la quarta e quinta lettera di *Spoleto,* restaurate come IS. Nella data sembra che si possa integrare sicuramente la prima X, e con questo si arriverebbe al 1396. Ma certamente l'iscrizione continuava, e con una o più I eventualmente mancanti si potrebbe giungere fino al 1399. Quanto all'integrazione dell'intero testo, considerando la posizione dei due stemmi che sovrastano la fascia scritta (il primo è quello del Comune, il secondo, verosimilmente, quello dello stesso podestà) mi sembra certo, per ragioni di simmetria, che a sinistra vi fosse un terzo stemma, completamente distrutto per far posto ad un altro più tardo. Avremmo così uno spazio molto più ampio, in cui a sinistra poteva stare, per esempio, *Hec sunt arma nobilis viri* .... o simili parole, e a destra la data poteva forse proseguire con l'indicazione del giorno.

L'iscrizione seguente è su quattro righe, dipinta in nero su verde oliva in una tabella sottostante a un quadrato incorniciato su tre lati, nel quale si inscrivono un grande stemma (croce su tre monti) con cimiero e negli angoli superiori due stemmi minori (1° croce, 2° lo stemma del Comune). L'iscrizione è in maiuscola capitale, non molto bella, ricca di nessi (TE, NE due volte) e di lettere incluse; frequenti trattini abbreviativi a omega; punti triangolari. La M ha le aste divaricate del tipo arcaico, come era frequente alla metà del Quattrocento, nel primo tempo del rinnovamento umanistico della maiuscola antica.

Il testo, inedito, presenta considerevoli lacune, specie alla fine di ogni riga, per caduta di intonaco. Fortunatamente era stato trascritto dal Milj nel suo manoscritto, e la sua copia ci permette di integrarlo completamente. Ho abbondato in parentesi quadre per le parti scomparse o poco chiare, anche perché confrontando la fotografia si potrà vedere che appaiono spesso lettere e forme impossibili, che attribuisco a interventi arbitrari del restauratore, al posto di lettere su cui la copia del Milj fortunatamente ci informa in modo soddisfacente. Rendere conto minutamente di tutte quelle piccole falsificazioni avrebbe richiesto una infinita pazienza, anche per l'altezza considerevole, e sarebbe stata una inutile pedanteria.

25 [1]*. Sistere. iudic[io] furio[si l]e[ge] vectantur § Audi. anbas. partes. si vis r[ecte. iudicare]* 129/107
[2]*Int[r]ent. securi. qui [sun]t. a crimine. puri § P(er) me tuc ius. quisq(ue). bene. vivere. [volo]* [3]*A[r]ma. spectabilis d(omi)ni Ioha(n)nes. de Mo(n)tenigro. Ianue. [ci]vis. tunc. t[e(m)poris hono-]* [4]*ra(n)di. potestatis. [terre. s]a(n)cti. Gemini. an(n)o. D(omi)ni. 1482. die. 30 [novembris]*

La trascrizione del Milj è in minuscola e non distingue le righe, ma ordina secondo i versi la prima parte; l'ho generalmente seguita nelle parti mancanti (ma lin. 3 *Ianuę, 4 Nov.*). Ci sono rozzezze ortografiche (1 *vectantur* per *vetantur, anbas*) ed errori grammaticali (3 *Iohannes*) e prosodici (1 *iŭdicare*). Ma il quarto verso è incomprensibile, e ci dev'essere anche una omissione; si può tentare di restaurarlo press'a poco così: *Per me tuctus (= tutus) <erit> quisquis bene vivere novit.*

Nelle prime due linee abbiamo dunque, disposti due per linea, quattro esametri relativi all'amministrazione della giustizia, che hanno tutta l'aria di essere di quei versi tradizionali (il terzo, e forse il quarto, sono leonini) appartenenti al modesto bagaglio culturale dei magistrati. Mi sono meravigliato di non trovarli nel repertorio di sentenze del Walther, né altrove. Il primo verso allude a una norma del diritto romano (*Dig.* 42, 1, 9; se non 5, 1, 12, 2).

Nessun problema per la parte in prosa, che ci dà notizia di un genovese, Giovanni di Montenero, podestà di San Gemini probabilmente nel secondo semestre del 1482, dato che provvide a far dipingere il suo stemma il 30 novembre.

All'incirca allo stesso tempo, e forse alla stessa mano, a giudicare dallo stile delle decorazioni, dall'impianto generale, dalle forme grafiche e, come vedremo, dagli stemmi, appartiene un altro grande riquadro, con tabella dal lato inferiore e lunga epigrafe su quattro righe (**26**), in nero su giallo con rigatura in rosso. 129/107
Purtroppo quello che è rimasto dell'iscrizione, cioè solo lettere sparse, tutte della metà sinistra, è tanto poco (e probabilmente, anche qui, deformato da restauri) che vi

[65] Per le pitture dell'arcone, L. Lanzi, *Palazzo,* 11; *Sangemini,* 72 (rist. 22); *Terni,* 149. Per l'interno, *Palazzo,* 11; *Sangemini,* 73 (rist. 23). A proposito della prima pubblicazione, l'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria,* II (1885), 816 osservava, probabilmente per mano dell'allora animoso giovane M. Faloci Pulignani: "avrebbe fatta opera egregia il Sig. Lanzi descrivendo e riportando i resti degli stemmi e delle iscrizioni che egli ravvisò da per tutto dipinti per lo spazio di tre o quattro secoli". L'invito non fu raccolto, ma almeno il Palazzo è stato restaurato.

[66] I non molti nomi che si conoscono finora sono raccolti in Nicolini, 163 n. 155.

si può leggere una sola parola con qualche sicurezza. Per scrupolo noto le poche lettere che mi paiono sicure: lin. 1 ... *ncca* (così sembra) ... *a...o,* 2 ...*um...,* 3 ...*m...io...,* 4 ...*m...*[*p*]*ublic* ...

Tuttavia il pezzo è parlante più che non appaia da questi miserevoli resti. Anzitutto per il grande stemma del podestà (sega o pettine), con cimiero, che potrà permettere di identificare il personaggio, ed è accompagnato da uno stendardo col solito stemma del Comune. Di più, in una fascia sopra il cimiero, erano ben quattro stemmi, che permettono una approssimativa determinazione cronologica: il 1° è lo stemma Cybo, dunque del papa Innocenzo VIII (1484–92); il 2°, scomparso, poteva essere lo stemma del Comune; il 3° è lo stemma Colonna con cappello cardinalizio, dunque del cardinale Giovanni Colonna (dal 1480), forse nella qualità di legato di Perugia; il 4° (bandato provvisto di capo) ha insegne prelatizie, ma non è quello del vescovo di Narni (Carlo Boccardi, narnese, 1471–98): insomma una serie di autorità religiose e civili [67].

Nella parete di fondo ci sono ancora stemmi, ma restano solo due minimi frammenti di iscrizioni in gotica maiuscola (nero su bianco), probabilmente del sec. XIV: il primo (**27**), accompagnato da un frammento dello stemma, per me illeggibile, dà solo sei lettere in parte incerte: .. *tul–d–..*; il secondo (**28**) una *a* di bella forma, seguita da una lettera incerta.

Resta ancora uno stemma di podestà accompagnato da iscrizione, che si differenzia dagli altri per più motivi: non è datato; è su pietra; infine non è autonomo ma apposto su una struttura architettonica, cioè sull'architrave di una porticina che subito a destra della porta di accesso, nella parete destra del salone, immetteva in un ambiente della torre. Questa apertura, ora murata, ancora alla fine del secolo scorso era chiusa da una pesantissima porta armata di chiodi, e secondo una tradizione orale dava adito alle carceri [68]. L'epigrafe è la sola pubblicata dal Lanzi, purtroppo con una datazione storicamente e paleograficamente assurda e con una trascrizione per metà assolutamente fantastica, che è stata più volte ripetuta: *Arma nobilis viri Galeoti de Perusia potestatis beati Iemini,* e con l'idea abbastanza strana che Galeotti fosse un cognome. Bisogna tuttavia riconoscere che si tratta di una lettura non facile. Il Lanzi così descrive la pietra: "Sull'architrave ... è scolpito uno scudo di forma alquanto bizzarra, con un cervo rampante a destra sopra sei monti, ed ai lati dello stemma è incisa una leggenda con caratteri assai astrusi, con abbreviature stranissime, che credo possa ritenersi appartenente al secolo XII o al principio del XIII". L'iscrizione consta di tre linee inegualmente distribuite ai lati dello stemma, perché questo non è al centro, ma spostato notevolmente a sinistra. Anche l'opera dell'incolto scalpellino non è stata facile, perché si trattava di operare su un blocco dalla superficie scabra e cosparsa dei molti fori naturali del travertino, anche assai grandi. La scrittura è molto rozza, una gotica minuscola con parecchie lettere maiuscole che indicherò nella trascrizione (o per meglio dire indicherò quelle che ritengo di poter definire come maiuscole):

29

ArmA no- *Bilis viri*
GAlEo- *ttus dE*
6 *d(e) P(er)us(io)* 5 *BE(n)uEnutis*

129
106

Il risultato di questa lettura non è molto brillante, soprattutto per il nominativo *Galeottus* invece di *Galeotti,* ma mi sembra di poterlo migliorare con sicurezza pensando che lo scalpellino, dopo avere scritto regolarmente due righe da sinistra a destra, abbia proseguito sulla parte destra (lin. 5), forse per evitare i fori sulla sinistra e pensando che lo spazio gli bastasse; non essendogli bastato, ha utilizzato lo spazio residuo a sinistra (lin. 6). Abbiamo dunque: *Arma nobilis viri Galeottus* (sic) *de Benvenutis de Perusio.*

Purtroppo il pezzo è senza data (lo direi della prima metà del XV sec.), e proprio per la sua singolarità grafica avrei desiderato molto di documentare la podesteria sangeminese di Galeotto Benvenuti. Posso solo confermare la lettura non facile del cognome col ricordo di un ser Iacopo di Francesco Benvenuti, podestà di Campagnola (oggi frazione di Giano dell'Umbria) per il primo semestre del 1485 e confermato per il secondo [69].

Il Palazzo ci dà ancora un altro frammento epigrafico, d'altro genere, purtroppo minimo e quasi illeggibile, nella stessa parete di destra. Si trova nel primo settore dell'ampia parete, sulla fascia bianca che tra due fasce rosse divide i due registri sovrapposti delle grandi scene figurate (registro superiore) e della serie completa dei Mesi (inferiore). Per varie ragioni essa si deve riferire alla prima scena, di cui rimangono due cavalli, e del secondo anche il cavaliere (ingresso di un podestà?). Importerebbe molto leggerla, anche per la migliore definizione dei soggetti e del tempo delle pitture, in cui altri ha veduto "alcune scene allusive al *Buon Governo*" [70] e che non dovrebbero essere posteriori al primo Trecento (la forma grafica, maiuscola gotica piuttosto grande, non contrasta). Ma mi sono dato da fare invano: con molta incertezza propongo (**30**) *so–eic––ile* (la scritta è danneggiata dalle martel-

13
108,
Tav.

131
110

[67] Di una legazione perugina del card. Colonna parla A. Ciaconius, *Vitae et res gestae Pont. Rom.,* ed. A. Oldoinus, III, Romae 1677, 80. Lo stemma del vescovo Boccardi si vede in numerosi esemplari nella Cattedrale di Narni. Lo stemma prelatizio anonimo, secondo Mons. G. Cotini a cui l'ho mostrato, appare anche nella Rocca di Narni.

[68] Lanzi, *Palazzo,* 12; *Sangemini,* 73 (rist. 23). Sulla parete sopra la porta rimane un avanzo di iscrizione dipinta in nero a grandi caratteri (del sec. XVII c.) ... .SEGRETE ... [comuni]TA.

[69] Il doc. di conferma in R. Abbondanza, *Il notariato a Perugia,* Roma 1973, 217–9. Anche lo stemma corrisponde a quello dei Benvenuti di Perugia.

[70] Nessi, 76, e ora Prandi, 266.

lature che in altri tempi si usava praticare sulle pareti anche dipinte in preparazione di un nuovo intonaco; il recente restauro le ha rese meno evidenti); si tratta ad ogni modo di brevi didascalie, perché la fascia ha larghe zone bianche, e più di un metro a destra appaiono tracce di un'altra breve scritta (*eal*?). Mi sembra probabile che fossero in volgare.

VIII. Varia seriora

Raccolgo in quest'ultimo paragrafo alcuni pezzi di vario genere dispersi e tardi (uno addirittura del 1556, ma di questo ho già dato la giustificazione), non di grande importanza, ma nessuno di essi senza interesse. Per il primo dovrei dare anche un altro genere di giustificazione, perché l'antichissima chiesetta di S. Damiano, unico edificio medioevale, ma su strutture in parte antiche, dell'area archeologica di Carsulae, non è propriamente nel territorio comunale di San Gemini. Ma credo di poterlo annettere senza difficoltà in questa sede, destinata all'illustrazione del binomio Carsulae–San Gemini (la *Carsoli rediviva* della terminologia leggermente barocca del Milj).

Dunque nella chiesa di San Damiano, sull'ultima
32/4 colonna addossata al muro di fondo a sinistra dell'ab-
34/5 side, 23 cm. al di sotto del capitello, che a sua volta dista circa due metri dal suolo, e precisamente alla fine della curvatura della colonna, tra l'aureola della figura di un santo ivi dipinta e l'incidenza del muro della chiesa verso l'abside, ha inizio un graffito di 8 righe in scrittura per lo più minuscola di tipo umanistico, piuttosto elegante, tracciato da qualcuno che visitò la chiesa forse nel 1503. Il graffito è mutilo a destra per caduta di intonaco ed era stato in parte coperto da un rappezzo successivo. Tento di leggere quello che rimane; naturalmente parecchie lettere sono incerte.

131/112 **31**

i M° 5 III (?) *DIE*
13 Octtub ... (?)
Hic fver(un)t...
& f(rate)r BARto...
CA foue...
TfSl^{a} *OX...*
A° D(omini) $\overline{M}$ *5...*
SVP...

L'annotazione non dice molto, ma nelle ricerche storiche tutto è possibile, anche di identificare i due visitatori, forse due frati, e di scoprire perché in quel giorno erano a San Damiano e forse considerarono con interesse le rovine della città romana.

I tre pezzi seguenti appartengono alla collezione di marmi e frammenti di varie epoche nel cortile e nel giardino della villa Mattina, ora Violati. Il primo (**32**) è 13
un piccolo cilindro di pietra dell'altezza di cm. 25 e del diametro di cm. 26, che presenta su una delle due facce circolari uno stemma entro una cornicetta a 11 punte collegate da segmenti concavi; è attraversato da una fascia su cui si legge in piccole lettere capitali il motto *.Spe. in. Deo.* Nel campo superiore, in rilievo, le iniziali *.I.A.*, in quello inferiore due linee spezzate, in senso orizzontale. Mi sembra attribuibile alla seconda metà del secolo XV e fu forse una chiave di volta.

La data è confermata da un secondo esemplare dello stesso stemma (**33**), opera di raffinata scultura, con scudo a testa di cavallo racchiuso entro corona floreale, conservato insieme con altri due dello stesso tipo e della stessa mano, l'uno del Comune, l'altro di Innocenzo VIII (1484–92)[71]. Lo stemma è identico a quello già descritto, se non che le lettere nel campo superiore *.IA.* non hanno il punto di separazione, onde la possibilità di interpretarle *Ia(cobus)* (l'uso delle due prime lettere, anziché della sola prima, per i nomi propri è frequente in Italia nel Tre e Quattrocento). Il motto nella fascia è in volgare: *.Spera.in.Dio.*, perciò sono propenso a leggere *Spe(rą)* anche nell'altro esemplare. La scritta è in capitale umanistica elegante, e per di più alcune lettere sono ornate di fori di trapano, che dovevano essere riempiti di una pasta colorata. Resta solo da identificare la persona che ha fatto uso di questo stemma e motto.

Il terzo pezzo è una piccola lastra spezzata costituita da due frammenti indubbiamente pertinenti; presenta su tre righe il testo seguente in gotica minuscola piuttosto elegante, notevole per la data:

34

hylarij r[.....]
dei gratia. (fregio)
.1556.

Non saprei immaginare quale altra destinazione potesse avere se non quella di segno di proprietà di una casa. Nella parte mancante della prima linea doveva proseguire il cognome di questo Ilario, forse di San Gemini.

[71] I tre stemmi sono ora murati, simmetricamente, nell'interno di un'antica torre inclusa nel muro di recinzione del parco, nel punto più alto del colle. Che provengano da uno stesso edificio mi sembra certo; se dalla vicina chiesa o dal monastero di S. Gemine, è solo un'ipotesi, che potrebbe essere confermata dall'eventuale riconoscimento del titolare dello stemma col motto.

NOTE DESCRITTIVE E BIBLIOGRAFICHE ALLE ISCRIZIONI 1–34

Per non aggravare il testo, già di per sé reso inameno da osservazioni paleografiche e filologiche, ho raccolto qui, in modo succinto ma uniforme e sistematico, quei dati descrittivi e bibliografici che spesso ho solo accennati o presupposti.

Anzitutto il numero, la sede e una schematica definizione.

Seguono le misure: dell'intero pezzo o 'monumento' se questo consiste nella sola iscrizione, o altrimenti della parte (concio di pietra, tabella, fascia dipinta, frammento di intonaco) che interessa l'iscrizione (è data prima l'altezza); poi delle lettere (il dato metrico è replicato quando varia nelle varie linee e ha carattere di media per le scritture più irregolari; per le scritture minuscole si dà l'altezza delle lettere basse, non delle aste sporgenti).

Infine i dati bibliografici, in forma generalmente abbreviata (si veda sopra la "Nota bibliografica"), o compiuta se ricorra qui solo occasionalmente. Sono indicati, nell'ordine, i manoscritti e le pubblicazioni dove è trascritto o edito il *testo*, estendendo l'indicazione delle pagine alla trattazione ad esso relativa; le semplici *notizie* o menzioni; le *riproduzioni* fotografiche. Si aggiungono tra parentesi tutti quegli elementi informativi che caso per caso sembrano di utile integrazione alle cose già dette, in particolare su date erronee, letture o giudizi divergenti di qualche rilevanza: ovviamente, non a scopo di censura o di lezione, ma di chiarimento al lettore e nella speranza, come ho detto altrove, che non si ripetano. L'ordine delle indicazioni è cronologico, e si è fatto il possibile per rendere chiara la indipendenza o dipendenza dei singoli autori tra loro.

1. S. Giovanni Battista, facciata. Epitafio di Aurelia Yguia.

Lastra di marmo, cm. 40x53; spessore, per quanto è possibile vedere,almeno 3 cm. Fenditura verso il margine inferiore a destra. Restauro di età romanica nell'angolo inf. sin. Lettere digradanti cm. 3,5; 2,5; 2; 1,5.

Testo: I. Metellus, Vat. lat. 6038, f. 6r (autogr., linee dell'orig.; "Urna Divi Gemini parieti inserta, foris. In vico cui Sanctigeminium nomen est. Litteris parum elegantibus, immo pravis"). O. Panvinio, Vat. lat. 6036, f. 36v (scheda autogr., linee dell'orig., omette le coronidi; "urna parieti inserta in vico S. Geminiani [sic] litteris pravis in ecclesia Sancti Gemini"). Vat. lat. 5253, f. 350r (scheda tra le carte di A. Manuzio, non autogr.; linee dell'orig., bene disegnate le coronidi 1–3; "Tabella haec antico parieti templi D. Ioannis oppido Sanctogeminensi affixa est. SANCTO GEMINO"). M. Smetius, *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europam liber*, Lugduni Batav. 1588, f. CXLIIIr, 2 (nella quarta sezione delle iscr. cristiane; "In vico Sancti Gemini, in Umbria, in urna seu pila oblonga parieti templi inserta. ... Ioh. Metellus burgundus vidit, legit et exscripsit mihique communicavit, qui ipse etiam idem obiter postea vidi"). I. Gruterus, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, ex Off. Commeliniana 1602, p. MLXI, 1 (=*Thesaurus inscriptionum*, ed. I.G. Graevio, Amstelod. 1707, stessa paginaz.; didascalie di Smet.) Ms. Bologna, Archig. A 1212 (v. sopra, nota 3), "cuius auctor adnotat se exscripsisse"(*CIL*). "distractam in partes duas ordine inverso collocatas (vv. 11–14. 1–10), versibus non distinctis Mazzancolli n. 196. 198 litteris minusculis et in sched. Mur.; Passeri ant. n. 327; Orlandi et scheda Mariottii" (*CIL;* su questi mss., v. Bormann, p. 610, 664). Milj, *Cars.*, 46–7 (lez. II, n. 14; propende a crederla pagana, cita in contrario Passeri "ad un suo amico"). L. Lersch, *Centralmuseum rheinlandischer Inschriften*, III, Bonn 1842, 32–3 (con interpretazione ritmica dei cinque versi). Eroli, *L'Album*, XX, 127 (=*Misc.*, I, 369, qui con accurato disegno inciso; crist.). Guardabassi, ms., f. 183r. Schmidt, 29 nota, n. 19 (parz., minusc., da Grut.). F. Buecheler, *Carmina Lat. epigr.*, I, Lips. 1895, 653 (minusc., da Grut.); II, 1897, p. 856 (già usa *CIL*). *CIL*, XI (2,1), 4629; (2,2) p. 1371 (add.). Ceroni, *S. Giovanni*, 248–9 (riprod. il disegno di Eroli).

Not. G.B. De Rossi, *Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria*, in *Bull. d'arch. crist.*, II s., II (1871), 122 ("urna"). Guardabassi, 91. Martinori, 152 n. 1. Nessi, 56 (non crist.), 82. Ciotti, in questo vol., 24, 36, 45.

2. S. Giovanni Battista, facciata. Nota obituaria di Petrus de Bonanti.

Marmo lavorato (antico), cm. 40x63,5 (la fronte è su tre piani, alt. risp. cm. 15, 17, 8). Lettere cm. 3,5; 2,5.

Testo. Galletti, Vat. lat. 8066 D, f. 18r. Milj, *Cars.*, 48. Eroli, *L'Album*, XX, 127 (=*Misc.*, 370 con migliorie). Guardabassi, ms., f. 183r. Ceroni, *S. Giovanni*, 249 ("caratteri gotici"; "si riferisce alla morte di Pietro Bonanti"). Nessi, 82.

Not. Guardabassi, 91.

3. S. Giovanni Battista, iscrizione della facciata.

Due conci di pietra, cm. 32x53,5 più 21. Il primo presenta un tassello nell'ang. sup. destro (cm. 13,5x11,5). Lettere cm. 2,5.

Testo. Galletti, Vat. lat. 8066 D, f. 43r. Milj, *Cars.*, 58–9. Orioli, *L'Album*, XIX, 318 (dal Milj, ma con riesame del testo metrico). Eroli, ib. 381–3 (=*Misc.*, I, 356–9). Orioli, ib. 379–80 (discuss. con Eroli; =*Misc.* I, 359–60; segue risposta di Eroli, 360–1). Guardabassi, 91 (minusc., parz., 1195). Id., ms., f. 183r. Ceroni, *S. Giovanni*, 247–8 (con riprod. del testo Eroli, *Misc.*, nuova ed. con abbr. sciolte [*modos init*] e traduzione). Nessi, 82–4 (*essterius, modos init;* trad. in parte derivata dal Ceroni).

Not. Lanzi, *Sangemini*, 74 (rist., 24: corregge il Guard. per la data e perché sembra distinguerla in due iscr., ma Guard. intende due pietre, non due iscr.); *Terni*, 148. G. Clausse, *Les marbriers romains*, Paris 1897, 177 (1145), 502 ("1145? Narni, Eglise de Saint–Gemini"!). U. Gnoli, *L'arte romanica in Umbria*, in *Augusta Perusia*, I (1906), 45 (1195). W. Bombe, in Thieme–Becker, *Allgem. Lex. d. bild. Kunstl.*, III, 1909, 444 (da Gnoli). A.M. Bessone Aurelj, *I marmorari romani*, Roma 1935, 14 (1145, "Narni"). Prandi, in questo vol., 263.

4. Chiesa di S. Gemine, urna dei resti del Santo.

Lastra di marmo cm. 26x47,5x3,5–5 (spessore irreg.), di forma leggermente trapezoidale, adattata a coperchio di urna etrusca. L'epigrafe è nella parte sup., incorniciata da una tabella cm. 5,5x34,5. Lettere cm. 2.

Testo. "Instrumentum publicum reperitionis et translationis corporis S. Gemini confessoris" (2 apr. 1776, ms. orig. nell'archivio della chiesa), f. 2rv. [Milj], *Vite*, 105, 124 (dataz.); nel foglietto di errata corrige in fine è aggiunto un "giusto e vero

esemplare" dell'iscr. (ma *beatisimi* come nel testo; incisione in legno). Guardabassi, ms. f. 182v. Martinori, 150. Ceroni, *La collegiata,* 30. Cascioli, 74, 78. Nessi, 71.

5. S. Nicolò, mensolone dall'abbazia di S. Gemine.

Per la pietra v. sopra; quello che resta del libro aperto misura circa cm. 9x12. Lettere cm. 2,5.

Testo. Di Costanzo, 21 (minusc., *Gemini*). Nessi, 71 (maiusc., id.).

Not. Lanzi, *Sangemini,* 71 (rist., 21). Martinori, 149 n. 2.

6. S. Nicolò, affresco dell'abside.

L'affresco misura alla base m. 1,57. La lin. 1 sulla fascia gialla della cornice di base, cm. 96,5; la lin. 2 sulla fascia rossa cm. 151,5. Lettere cm. 2,5; 3.

Testo. Milj, *Cars.,* 106. Guardabassi, 92 (minusc., parziale; di qui U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria,* Spoleto 1923, 315, maiusc.). Guardabassi, ms., f. 184v–185r. Martinori, 148 n. 2 (dal Milj). Ceroni, *S. Nicolò,* 498 (=*Castelli,* 59; *Osp. it.,* 82; dal Milj). F. Santi, *Restauro di opere umbre inedite o mal note,* in *Boll. d'arte,* 44 (1959), 171, 179 n. 4. Nessi, 92–4 (dal Milj).

Not. Lanzi, *Sangemini,* 75 (rist., 25). P. Grassini, *Notizie sulla diruta abbazia di San Nicolò in Sangemini,* in *Boll. Dep. Umbria,* 54 (1957), 112, 113. *S. Nicolò,* 25 (Pardi), 35 e n. 5 (Martelli), 69 (Santi). Prandi, in q. vol., 275.

Riprod. Santi, 171, e *S. Nicolò,* [92] fig. 21.

7. S. Nicolò, affresco con figura di santo papa (Gregorio).

L'affresco cm. 172x63; la scritta conservata per cm.10 c. Lettere cm. 5–4.

Inedita.

Not. Santi, *S. Nicolò,* 69 ("identificato con sicurezza in S. Gregorio Magno"). Nessi, 92.

Riprod. Santi, *S. Nicolò,* [93] fig. 22.

8. Campana dell'a. 1291 già in S. Maria Maddalena, già in S. Egidio (perduta).

Testo. Milj, *Cars.,* 97 ("di un'ottimo tuono, e grave"). E. Calzini, *Campane ...,* in *Rass. bibl. dell'arte ital.,* XIV (1911), 153 (dal Milj). Nessi, 87.

Not. Cascioli, 90.

9. S. Nicolò, campana dell'a. 1314.

Altezza circa cm. 100 più la corona (cm. 17), diametro alla base cm. 91. Lettere cm. 3,5.

Testo. Vat. lat. 7920 (schede epigr. del Galletti), f. 135v, n.362 (copia rozza e disordinata di mano ignota, con didascalia del Milj, v. p. 105). Milj, *Cars.,* 96 e n. *a* (incompl., diversa dalla prec.). Guardabassi 90 (parz., minusc.); ms., f. 184r (imperf.), cf. 185r. Ceroni, *San Nicolò,* 501 (=*Castelli,* 62; *Osp. it.,* 84), cf. 497 (= 98; 81), dal Milj. Ceroni, *La collegiata,* 32 (nuova trascr.). De Cesaris, *S. Nicolò,* 10 (dal Milj). Nessi, 92 (dal Milj), cf. 88.

Not. Milj, ms., 206 (v. p. 105). Lanzi, *Sangemini,* 71 (rist., 21; 1313). Martinori, 150 (1313). Cascioli, 91. Prandi, 270; 282.

10. Palazzo Vecchio del Comune, campana dell'a. 1318.

Altezza circa cm. 94 più la corona (cm. 18), diametro alla base cm. 98. Lettere cm. 3.

Testo. Vat. lat. 7920 (cf. n. 9), f. 135r, n. 361 (copia rozza, con didascalia del Milj, v. p. 105). Lanzi, *Palazzo,* 14–15 (trascr. coi segni abbr., e in nota altra sciolta, in minusc.; PADULFI, *Phadulfi;* 13–14 curiosa leggenda popolare sulla campana).

Not. Milj, ms., 206 (v. p. 105). Lanzi, *Sangemini,* 73 (rist., 23). Martinori, 152 n. 1. Cascioli, 90 ("Matteo da Orvieto"). Nessi, 76 (ind.). Prandi, 282.

11. Frontone del Palazzo Comunale, campana già in Palazzo Vecchio.

Altezza circa cm. 67 più la corona (cm. 18), diametro alla base cm. 61. Lettere cm. 1,5.

Inedita. Copia pessima nel Vat. lat. 7920, f. 135r, n. 360, con didascalia del Milj, v. p. 105.

12. Casa Violati (via dei Tribunali), iscrizione frammentaria.

Lastra di cm. 73x54 (spazio scritto verosimilm. cm. 46x51), spessore cm. 14. Lettere digradanti, da cm. 5–6 a 4 e 3.

Inedita.

13. S. Maria de Incertis (S. Carlo), affresco sotto l'edicola.

Su fascia di cm. 4x178 c. Lettere cm. 2,5.

Testo. Milj, *Cars.,* 97. Guardabassi, ms., f. 183r. Nessi, 79 (maiusc.)

Not. Guardabassi, 91 ("V'era ... una scritta sulla quale leggesi solo il nome del committente").

Riprod. Lanzi, *Terni,* 143.

14. S. Maria de Incertis, piccola immagine di S. Giorgio (ivi).

Cm. 15. Lettere cm. 1.

Testo. Nessi, 79 (maiusc.).

15. S. Maria de Incertis, piccola immagine di S. Maria Maddalena (ivi).

Cm. 15 c. Lettere cm. 1.

Inedita.

16. S. Maria de Incertis, piccola immagine di S. Sebastiano (ivi).

Cm. 14,5. Lettere cm. 1.

Inedita.

17. S. Maria de Incertis, Crocifissione nella parete di fondo.

Riquadro di cm. 5x14. Lettere cm. 3,5.

Inedita.

18. S. Maria de Incertis, immagine di S. Ansano (nicchia della parete sinistra).

Rimangono cm. 8. Lettere cm. 3.

Inedita.

19. S. Maria de Incertis, immagine di S. Vincenzo Ferrer (ivi).

Il libro aperto su cui è la scritta misura cm. 13,5x16. Lettere di cm. 2–2,5.

Inedita. (Ora Prandi, in q. vol., 285).

20. S. Maria de Incertis, graffito sotto l'affresco della Vergine (ivi).

E' dentro il riquadro centrale, di cm. 13x49. Lunghezza cm. 12 c. Lettere mm. 7.

Inedita.

21. S. Maria de Incertis, graffito c. s.

Dentro lo stesso riquadro. Spazio scritto cm. 7x27. Lettere cm. 2,5–4.

Inedito.

22. S. Giovanni Battista, Crocifissione (sul pilastro ottagono).

Fascia di cm. 2x42,5. Lettere di mm. 8 (nella linea suppl. mm. 4).

Inedita. In parte Prandi, in q. vol., 264.

23. S. Giovanni Battista, Cristo nel sepolcro (ivi).

Fascia di cm. 1,5x42,5. Lettere di mm. 12.

Inedita.

24. Palazzo Vecchio del Comune, stemma di un podestà (parete sinistra).

Altezza presumibile dell'intera pittura cm. 90, in larghezza rimangono cm. 129. Della scritta restano cm. 89. Lettere cm. 2,5.

Inedita.

25. Palazzo Vecchio, stemma del podestà Giovanni di Montenero (ivi).

Pittura di cm. 163x127; la tabella con l'iscrizione cm. 16,5x120 c. Lettere cm. 2,5.
Testo. Milj, ms., 250 (minusc.).
Not. Nessi, 76.
Riprod. Nessi, 78 fig. 24.

26. Palazzo Vecchio, stemma di un podestà (ivi).
Pittura di cm. 157x130. Tabella con frammenti dell'iscrizione, alta cm. 15,5. Lettere cm. 2,5.
Inedito.

27. Palazzo Vecchio, frammento di probabile stemma di un podestà (parete di fondo).
Rimane una zona di stemma dipinto; sotto, una fascia con una linea di scrittura, per cm. 29. Lettere cm. 4,5–6,5.
Inedito.

28. Palazzo Vecchio, frammento forse appartenente allo stemma di un podestà (ivi).
Rimane un tratto di fascia dipinta con una linea di scrittura, per cm. 10 c. Lettere di cm. 6.
Inedito.

29. Palazzo Vecchio, architrave con stemma del podestà Galeotto Benvenuti (parete destra).
Cm. 35–36 x 113,5; stemma aggettante cm. 31x24x3. Lettere cm. 4 c. (lin. 1), 7–9 c.
Testo. Lanzi, *Palazzo,* 12–13 (maiusc.); *Sangemini,* p. 73 (rist. 23; minusc.). Martinori, 152 n. 1 (minusc., da Lanzi). Nessi, 76 (maiusc., da Lanzi).

30. Palazzo Vecchio, frammenti di probabili didascalie di scene figurate (parete destra).
Rimangono due frammenti in una fascia, per cm. 40 e cm. 9. Lettere cm. 3,5.
Inediti.

31. Carsulae, chiesa di S. Damiano. Graffito sull'intonaco dipinto dell'ultima colonna.
Misure dello spazio graffito cm. 25x15,5.
Inedito.

32. Villa Mattina (Violati), giardino. Stemma con motto.
Cilindro di pietra alto cm. 26, diam. cm. 25. Lettere in rilievo cm. 4; 1,5.
Inedito.

33. Villa Mattina (Violati), interno della torre. Altro esemplare dello stemma precedente.
Ghirlanda che racchiude lo stemma, diam. cm. 35. Lettere cm. 6; 2,5.
Inedito.

34. Villa Mattina (Violati), cortile. Epigrafe.
Due frammenti di lastra, pertinenti; cm. 29x43 (mass.).
Inedita.

INDICES

Index nominum

Amantius, v. Cominienus
Ansanu, [santu] 18
Aurelia Yguia 1
Barto[lomeus], frater 31
Benvenutis (de), v. Galeottus
Bernardus (magister) 3
Bonanti, v. Petrus
Bonifatius papa VIII 6
Bonus Pisanus, magister 8
C[lemens papa],s. 7 (?)
Cominienus Amantius 1
Dominicus, magister 13
Egidius, s. 8
Factebonus, v. Franciscus
Fracta (de), v. Iucius
Franciscus (d.) iudex f. Iacobi Facteboni 6
Galeottus (nobilis vir) de Benvenutis de Perusio, (potestas terre s. Gemini) 29
Gemini (s.), terra 10, 25, v. etiam 9
– (monasterium s. Nicolai), v. Leonardus abbas;
– (potestates), v. Galeottus, Iohannes, Simonis
Geminus, s. 4, 5*
Giorius (Georgius), s. 14
G[regorius papa], s. 7
Guido (nobilis vir) Pandulfi de Urbe potestas terre s. Gemini 10
Hylarius R ... 34
Iacobus Facteboni, v. Franciscus
Ianua, v. Iohannes
Innocentius papa III 3
Iohannes (d.) de Montenigro Ianue civis, potestas terre s. Gemini 25
Iohannes (?) professor (?) 12
Iucius de Fracta potestas (terre s. Gemini) 9
*Iustinus, magnificus d. 13**
Leonardus abbas (s. Nicolai de s. Gemino) 9
Marcus de Venetiis, magister 9
Maria Madalena, s. 15
Montenigro (de), v. Iohannes
Nicola (magister) 3
Pandulfus, v. Guido
Perusio (de), v. Galeottus
Petrus de Bonanti 2
Pisanus, v. Bonus
Rogerinus Tutertinus, magister 6
Roma, v. Urbs
Sebastianus, s. 16
Simon (magister) 3
Simonis (...) ... de Spoleto (potestas s. Gemini) 24
Spoleto (de), v. Simonis
Stephanus de Urbe Veteri, magister 10
Tutertinus, v. Rogerinus
Urbs (Roma), v. Guido
Urbs Vetus, v. Stephanus
Valens Aug. 1
Valentinianus Aug. 1
Venetiis (de), v. Marcus
Yguia, v. Aurelia Yguia

Index versuum

Audi ambas partes si vis recte iudicare 25
Cara pia coniunx Yguia deditaque marito ... 1
Intrent securi qui sunt a crimine puri 25
Laudo Deum sonitu, populum voco, congrego clerum ... 9
Nobilitas sola est animum que moribus ornat 3
Non eget exterius (externis) qui moribus intus habundat 3
Passibus ambiguis fortuna volubilis errat ... 3
Per me tutus <erit> quisquis bene vivere <novit> 25
Si sapis, ut valeas, multa dolenda feres 3
Sistere iudicio furiosi lege vetantur 25
Tarda solet magnis rebus inesse fides ... 3
Virginis intacte dum veneris ante figuram ... 13

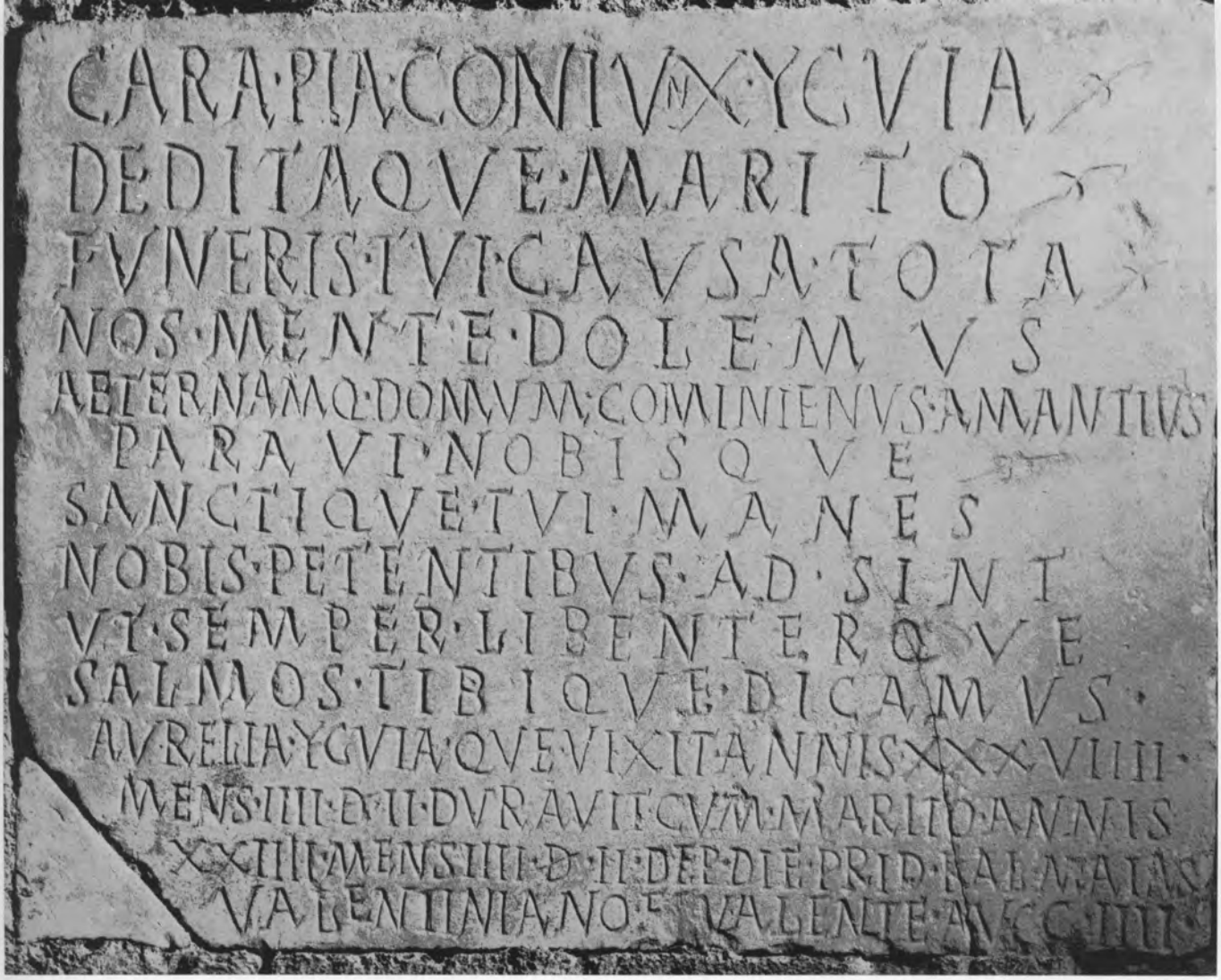
Index formularum

Adoramus te Criste et benedicimus tibi ... 22
Anni Domini (nomin.) 2, 3, 6
Anno 9
Anno Domini 8, 10, 25
Ave Maria gratia plena ... 11
Hic requiescit corpus 4
Iesus Nazarenus rex Iudeorum 17, 22, 23
In nomine Domini amen 6, 10
Mentem sanctam spontaneam, honorem Deo et patrie liberationem 9, 10
Spera in Dio (*al.* Deo) 32, 33
Timete Deum et date illi honorem quia venit 19
Yhesus 23

Inscriptiones notis chronicis praeditae

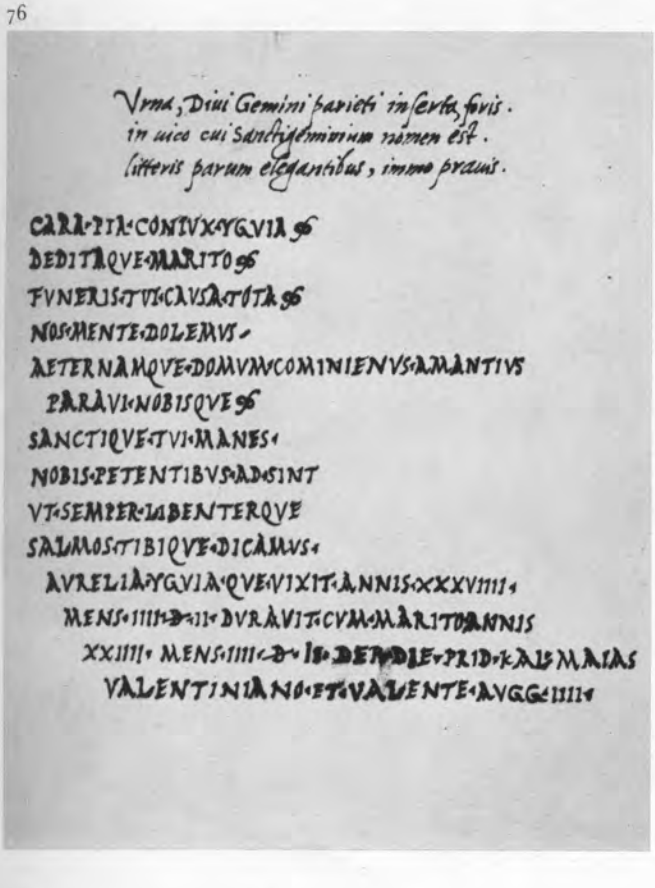
373 : 1
1084 : 2
1199 : 3
1291 : 8
1295 : 6
1314 : 9
1318 : 10
1379 (?) : 12
1396 (–99) : 24
1482 : 25
1503 (?) : 31
1556 : 34

74 - S. Giovanni Battista. Il portale e il suo complesso epigrafico, *p.* 92.


CARA·PIA·CONIVX·YGVIA
DEDITAQVE·MARITO
FVNERIS·TVI·CAVSA·TOTA
NOS·MENTE·DOLEMVS
AETERNAMQ·DOMVM·COMINIENVS·AMANTIVS
PARAVI·NOBISQVE
SANCTIQVE·TVI·MANES
NOBIS·PETENTIBVS·AD·SINT
VT·SEMPER·LIBENTERQVE
SALMOS·TIBIQVE·DICAMVS·
AVRELIA·YGVIA·QVE·VIXIT·ANNIS·XXXVIIII·
MENS·IIII·D·II·DVRAVIT·CVM·MARITO·ANNIS
XXIIII·MENS·IIII·D·II·DEP·DIE·PRID·KAL·MAIAS
VALENTINIANO·ET·VALENTE·AVGG·IIII

75

76


Urna, Diui Gemini parieti inserta, sovis.
in uico cui Sanctigeminium nomen est.
litteris parum elegantibus, immo prauis.

CARA·PIA·CONIVX·YGVIA 96
DEDITAQVE·MARITO 96
FVNERIS·TVI·CAVSA·TOTA 96
NOS·MENTE·DOLEMVS·
AETERNAMQVE·DOMVM·COMINIENVS·AMANTIVS
PARAVI·NOBISQVE 96
SANCTIQVE·TVI·MANES·
NOBIS·PETENTIBVS·AD·SINT
VT·SEMPER·LIBENTERQVE
SALMOS·TIBIQVE·DICAMVS·
AVRELIA·YGVIA·QVE·VIXIT·ANNIS·XXXVIIII·
MENS·IIII·D·II·DVRAVIT·CVM·MARITO·ANNIS
XXIIII·MENS·IIII·D·II·DEP·DIE·PRID·KAL·MAIAS
VALENTINIANO·ET·VALENTE·AVGG·IIII·

77

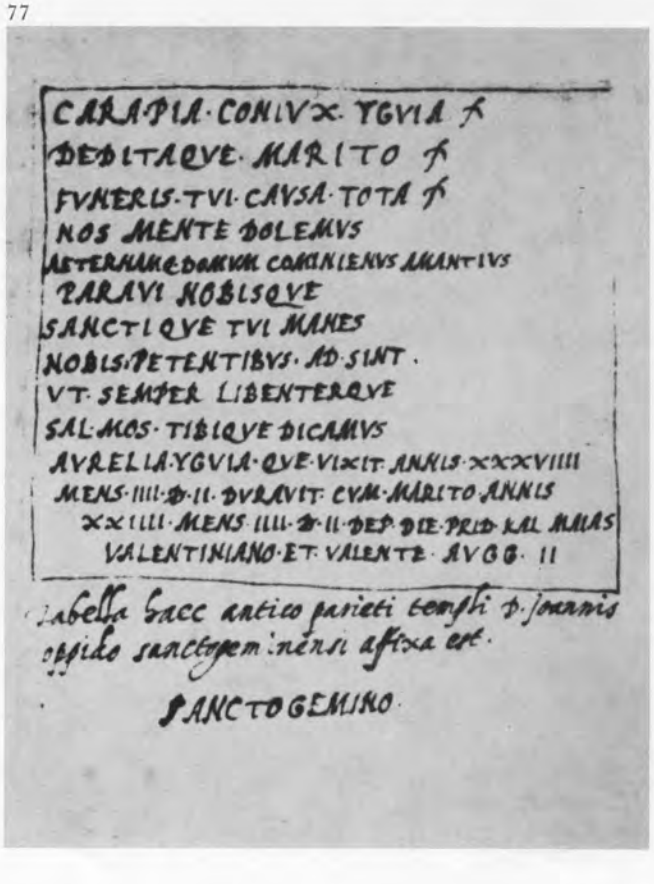

CARA·PIA·CONIVX·YGVIA
DEDITAQVE·MARITO
FVNERIS·TVI·CAVSA·TOTA
NOS·MENTE·DOLEMVS
AETERNAMQ·DOMVM·COMINIENVS·AMANTIVS
PARAVI·NOBISQVE
SANCTIQVE·TVI·MANES
NOBIS·PETENTIBVS·AD·SINT·
VT·SEMPER·LIBENTERQVE
SALMOS·TIBIQVE·DICAMVS
AVRELIA·YGVIA·QVE·VIXIT·ANNIS·XXXVIIII
MENS·IIII·D·II·DVRAVIT·CVM·MARITO·ANNIS
XXIIII·MENS·IIII·D·II·DEP·DIE·PRID·KAL·MAIAS
VALENTINIANO·ET·VALENTE·AVGG·II

Tabella sacc antico parieti templi S. Iohannis
oppido sanctogemin nensi affixa est.

SANCTO GEMINO

Le epigrafi d
ta di S. Giov
sta.

75 - Epitafio
Yguia, *p.* 93.

76-77
Copie cinqu
dell'epitafio
Yguia (a. 373
pia di Giova
lo nel codice
6038, f. 6r, *p*
di Latino La
codice Vat. l
35O r, *p.* 11

78 - Epigrafe
ta obituaria d
Bonanti (a. 1
p. 94.

79 - Epigrafe
struzione del
(a. 1199, n. 9

+ANNIABINCARNATIO
NEDNIMILLEOCTVAGINTA
III·VIKOCTVB·OBIITPETRVS
DEBONANTI·

ANNIDNI·MIL·C
II·MSEAPLIS·TEPORE·NN
PIIISISAPISVTVALEASMV
ENDAFERERES·NOEGETES·TER
VSQVIMORIBVSITVSKABVDATNO
ILITASSOLAESTANIMV·QVEMORI
VSORNAT·PASSIBVSABIGVISFOTV
NAVOLVBILISERRAT·ETMODOLE
TAMANETMODOSINITACERBOS
ADASOLETMAGNISREBVSINEEFI
SSV
OCETH
STEFIDESNI
COLASIMO·
ETBERNAR
DVSHOCOPVS
ICEPERVTNV
LLVSVERO
TARDVS·
DESSETPSTA
DAESINETE

80

81

Chiesa abbaziale di S. Gemine. Urna di S
mine.

80 - Fronte dell'urna etrusca, *p.* 98.
81 - Fianco destro, *p.* 98.

82 - Coperchio con l'epigrafe della deposi
dei resti del Santo (n. 4), *p.* 98.
83 - Rovescio dello stesso coperchio, *p.* 98.

82

83

S. Nicolò. Il mensolone già nell'abbazia di
Gemine, *pp.* 101-102.

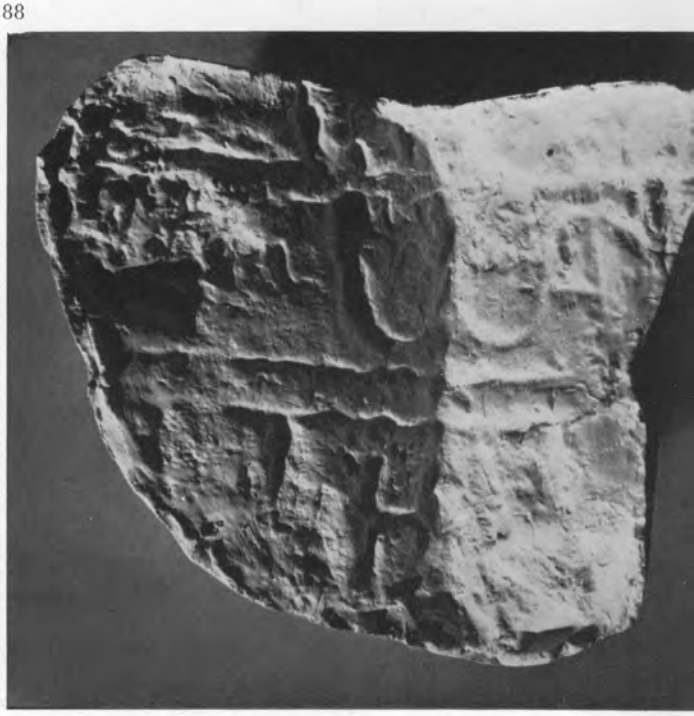
84 - Lato sinistro.
85 - Fronte.

86 - Lato destro (è visibile la parte sinistra
resti dell'epigrafe).
87 - Resti dell'epigrafe sulla fronte (n. 5).
88 - Id. Da calco.

86

87

88



Epigrafi negli affreschi di S. Nicolò.

89 - Epigrafe dell'affresco absidale (a. 1295, n. 6), *pp.* 103-4.
90 - Resto di epigrafe nella figura di un Santo Papa (s. Gregorio?, n. 7), *p.* 105.

92

pana della chiesa abbaziale di S. Nicolò,

ticolare dell'epigrafe (a. 1314, n. 9).
stessa campana.

La campana della torre del Palazzo Vecchio del Comune, *p.* 106.

93 - La campana con l'epigrafe dell'a. 1318 (n. 10).

94-97
Monete impresse sulla campana (da calchi).

95-96
Sigilli del Comune impressi sulla campana (da calchi).

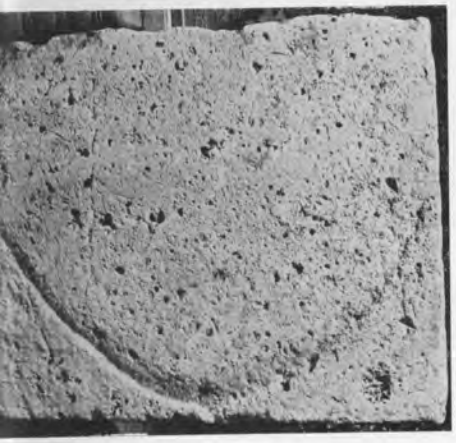
94

96

97

Violati. Epigrafe frammentaria (forse del-
379, n. 12), *pp.* 107-8 e rovescio della stes-
etra, *p.* 107.

101
ampana sul fastigio del Palazzo Municipale.
colari dell'epigrafe (n. 11), *p.* 107.



99

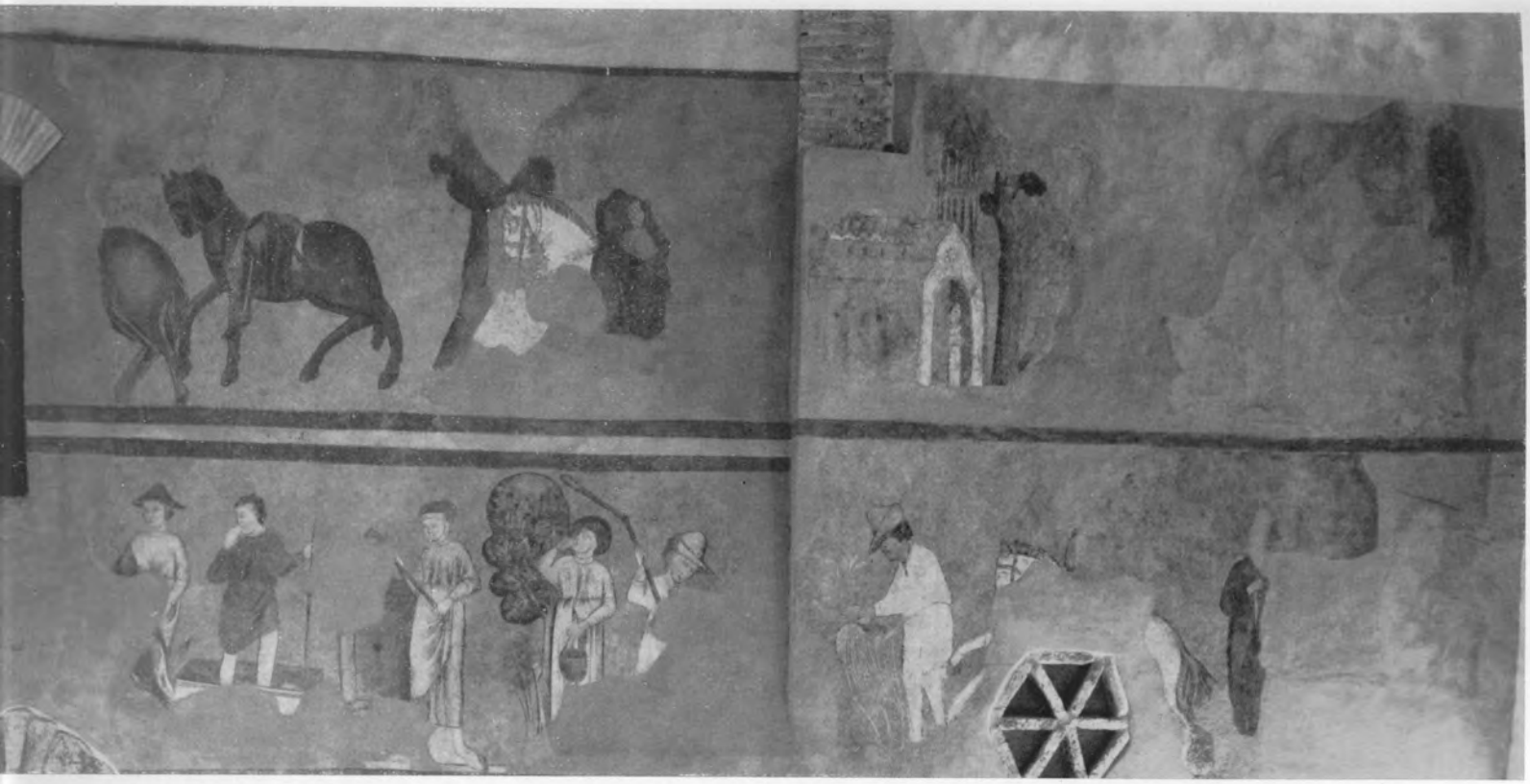
101

Epigrafi dipinte e graffiti in S. Maria de Inc
tis.

102 - Affresco della parete di fondo. Form
di preghiera e probabile firma del pittore (n.
p. 108.
103 - Affresco nella nicchia della parete sinis
Graffiti nella base (nn. 20, 21), *p.* 109.
104 - Affresco nella stessa nicchia. Iscrizione
libro aperto della figura di s. Vincenzo Fe
(n. 19), *p.* 109.

Stemmi e iscrizioni di podestà nel salone del
lazzo Vecchio del Comune.

105 - Parete sinistra. Iscrizione sotto gli sten
del Comune e di un podestà (a. 1396 o segue
n. 24), *p.* 110.
106 - Parete destra. Architrave con stemma
iscrizione del podestà Galeotto Benvenuti (n. 2
p. 111.
107 - Parete sinistra. Due stemmi di podestà
iscrizioni e stemmi minori (a. 1482 e a. ince
nn. 25 e 26), *pp.* 110-1.



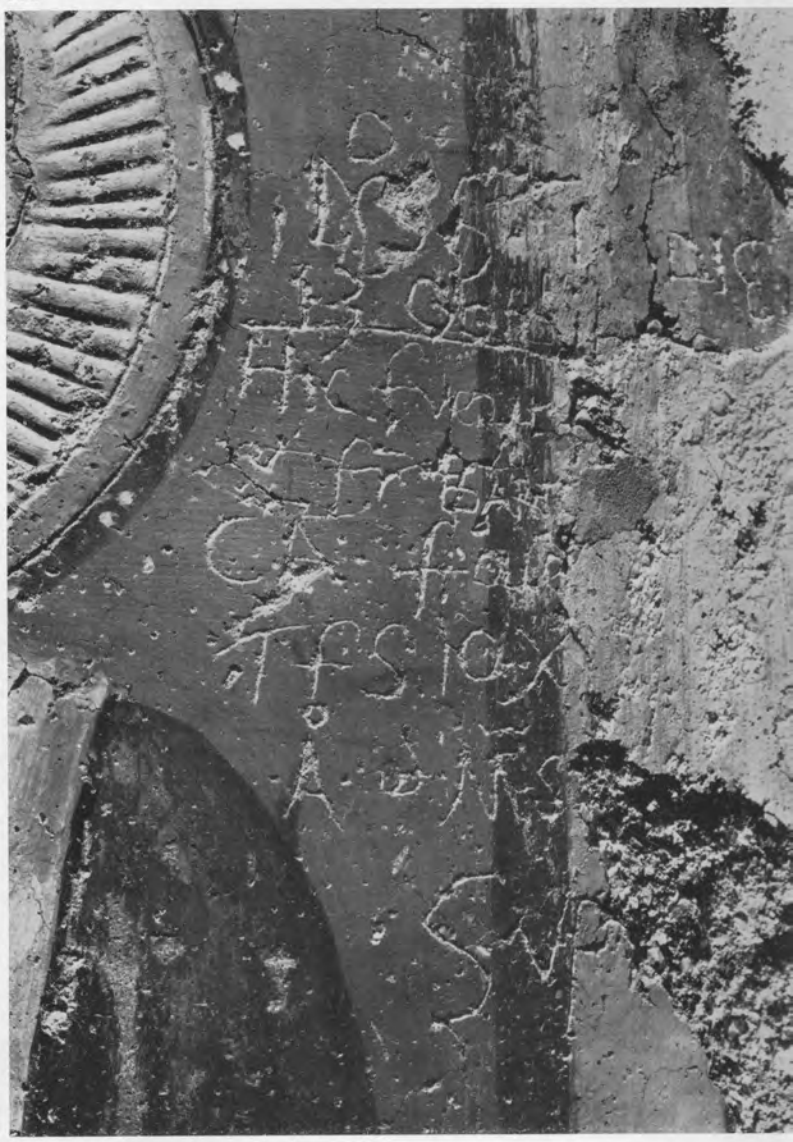
Affreschi nel salone del Palazzo Vecchio del Comune, *p.* 111.

108 - Pitture della parete destra: scene varie e Mesi.
109 - Tratto sinistro della stessa parete, prima del restauro.

110 - Resto di didascalia dipinta nella fascia della stessa parete (n. 30).
111 - Villa Mattina, cortile. Iscrizione dell'a. 1556 (n. 34), *p.* 112.
112 - Chiesa di S. Damiano a Carsulae. Graffito sull'ultima colonna (n. 31), *p.* 112.

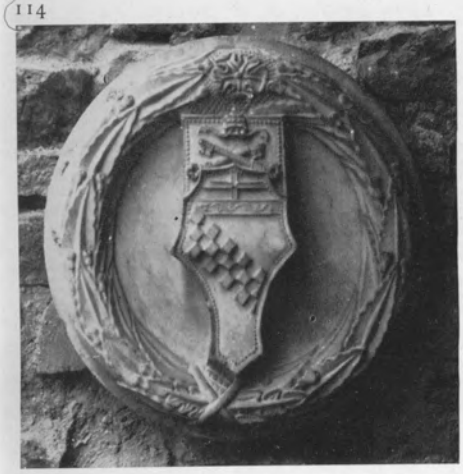
111

112



113

114



115

116

- Villa Mattina, giardino. Stemma con mot-
iniziali (n. 32), *p.* 112.

115-116

a Mattina, torre. Tre stemmi provenienti da
stesso edificio: il primo del papa Innocen-
III, il secondo (n. 33) con motto e iniziali
tici all'esemplare della figura 113, il terzo
Comune, *p.* 112.